HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

70
7957
Augusto

A. ROMIZI

LE FONTI LATINE DELL' ORLANDO FURIOSO

47716
27/3/00

1896
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
Tipografi-Librai-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino - Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp.
1153 (C4) 4-X-95.

LE FONTI LATINE

DELL'

ORLANDO FURIOSO

I.

UN PO' D'ESORDIO.

Pio Rajna esaminò con acume, diligenza e dottrina *Le fonti dell'Orlando Furioso* di LODOVICO ARIOSTO, e riassunse le investigazioni e le analisi altrui e le proprie in una sintesi larga, geniale, criticamente stupenda. Quel suo ottimo libro va ormai per le mani di tutti gli studiosi, e nei diciannove anni già corsi dalla pubblicazione è stato giustamente onorato di tante lodi, che l'encomiarlo ora troppo a lungo, col noverarne tutti i vari pregi, sarebbe, oltre che cosa intempestiva, un

> Portar, come si dice, a Samo vasi,
> Nottole a Atene e crocodili a Egitto.
>
> (*Fur.*, XL, 1, vv. 5-6).

Se per questo scritto gli prendo il titolo, felicemente trovato, e coll'aggiunta di *latine* restringo i termini

delle mie esplorazioni, non voglio affatto, neppure per questa particolare indagine, scendere in lizza e misurarmi con lui. Attrae anche me il problema delle origini, ma procedo a scrutarle con altro fine, con più modesto proposito.

Mirando alla ricerca delle fonti precipue, classiche e cavalleresche, ed in ispecie bojardesche, il Rajna non si arrestò che raramente ad uno studio minuto di espressioni, sentenze, pensieri ed immagini. Ma questo esame, che la *operis lex* vietava a lui, non può essere tralasciato da me che amo vedere anche i rivoli. *In tenui labor.* Nè questa mia fatica più umile può dirsi inutile, giacchè anche da essa si viene a concludere col Rajna, che *di fronte a tutti i suoi modelli, l'Ariosto ha un pensiero supremo: conservarne le bellezze, accrescerle, correggerne i difetti, dare ad ogni cosa una splendida veste*[1].

L'Ariosto viaggia per i secoli e gli spazi della poesia colla velocità del pensiero che tutti li domina; ora imita, ora illustra i versi altrui; di rado traduce; ai concetti che toglie da altri dà spesso forma più bella; nella gara della perfezione estetica resta poche volte superato dai predecessori.

Da quest'esordio, che necessariamente riguarda un lato solo della facoltà poetica dell'Ariosto, non si pensi ad inferire che io consideri l'Ariosto sfornito di virtù creatrice. Quello che è dell'Ariosto, quello che gli appartiene interamente, non è meno bello di quello che egli seppe far proprio. Se la *ricca vena* e lo *studio* formano il poeta[2], l'Ariosto fu vero poeta. Quindi lo ammiro

---

[1] Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, pag. 527 (Firenze, Sansoni, 1876).

[2] Orazio, *Epist. ad Pisones*, 408-411.

anch'io tanto per ciò che inventò coll'ingegno fecondo, quanto per ciò che fece suo coll'assimilazione del buon gusto; e lo ammiro altresì perchè si può ripetere di lui ciò che ebbe a scrivere Orazio di Omero:

ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum [1],

e si può applicare a lode del suo poema quel che egli stesso scrisse della rocca di Logistilla (x, 60, 5-8):

Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi [2].

Anche nella gloria minore d'imitatore, non saprei dire se prevalga in lui la dottrina o l'accorgimento, la ferrea memoria o l'abilità di variare ordine e maniere, d'intrecciare all'altrui il proprio, d'innovare in gran parte o l'episodio o la descrizione o la comparazione o la sentenza. L'erudizione non è un peso di cui egli di volta in volta si sgravi; è un ornamento di cui abbellisce il suo poema a tempo opportuno, nel modo migliore, con senso squisito di artista.

Moltissime reminiscenze e imitazioni, più o meno palesi, di autori antichi sono sparse nel *Furioso,* ma io non mi soffermerò a tutte. Di preferenza accennerò quelle che sono sin qui sfuggite all'attenzione degli illustratori del poema, e ometterò o citerò in fretta similitudini, descrizioni ed episodi che sieno di troppo nota deriva-

---

[1] Orazio, *Epist. ad Pisones*, 151-152.

[2] Perfino Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti), che nei suoi *Proginnasmi poetici* (Firenze, Cecconcelli, 1627) fu severissimo, e spesso ingiusto, coll'Ariosto, non lasciò di encomiare con parole di alta lode alcuni luoghi del *Furioso* che sono di bellezza veramente incomparabile.

zione classica. A fine poi di esser più breve, lascerò quasi totalmente in disparte i poeti greci[1], e non passerò in rassegna che alcuni dei poeti latini.

Non ripeterò i confronti già da me fatti[2], nè le indicazioni e le osservazioni del Dolce, del Ruscelli, del Lavezuola, del Nisiely, del Panizzi, del Bolza, del Rajna e di altri, se non quando o avrò a dire qualche cosa di nuovo, oppure mi parrà che si possano considerare e giudicare anche sotto altro aspetto i versi dell'Ariosto.

Chiariti così i miei intendimenti e i miei criteri, prego il lettore di seguirmi con benignità nell'àmbito ristretto delle mie investigazioni.

---

[1] Mi sia lecito di fare cenno qui d'un riscontro importante. Che l'Ariosto conoscesse a fondo Omero, nessuno dubita, essendo troppo evidenti le prove che se ne hanno (cfr., ad es., *Fur.*, XIV, 109 e *Il.*, II, 469-473 e XVI, 641-643; *Fur.*, XXIV, 65 e *Il.*, IV, 139-140; *Fur.*, XXIV, 98 e *Il.*, VII, 233-241; *Fur.*, XL, 49, 3-4 e *Il.*, XX, 101-102; e cons. RAJNA, op. c., pagg. 209, 214-215, 243, 476, 493); ma io tengo pure per fermo, che abbia studiato anche l'*Argonautica* di Apollonio Rodio, non potendo credere fortuita la somiglianza tra Bradamante e Medea nel mezzo, loro possibile, di dare aiuto all'amante. Bradamante (VII, 48; cfr. VII, 68, 4-8) toglie dal dito l'anello:

Nè solamente avrìa voluto darlo;
Ma dato il core, e data avrìa la vita.

Medea (*Arg.*, III, 1012-1013) toglie dal seno il farmaco, ed

. . . . . anco dal petto avrìa fuor tratta
L'anima e a lui volonterosa
Data l'avrìa. (FELICE BELLOTTI).

Anche altri poeti greci non gli furono ignoti nelle traduzioni latine, ma si può notare in genere che, quanto più le fonti sono antiche, tanto meno l'Ariosto ne trae d'invenzioni, d'idee e di forme di dire.

[2] Nei miei *Paralleli letterari tra poeti greci, latini ed italiani* (Livorno, Giusti, 1892, 2ª ed.).

II.

CATULLO.

Nel canto X (st. 5-9) l'Ariosto ammonisce le donne a non fidarsi dei giovani amanti, perchè d'ordinario essi somigliano a Bireno, che tradì Olimpia per la quattordicenne figliuola del re di Frisa[1]:

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede[2].
L'amante, per aver quel che desìa,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse:
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.
Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un fòco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Ne' più l'estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

---

[1] Notò il Bolza, che Bireno, che s'accende d'amore per la figliuola di Cimosco, ritrae dal Tereo ovidiano, che tradisce Progne, infiammatosi di Filomela. - Vedi anche P. Rajna, op. c., p. 180, ove, per errore tipografico, si legge Teseo in luogo di Tereo.

[2] Cfr. *Fur.*, xxxv, 39, 5-8.

Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio dé' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove vòlto.
Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar: chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante.

I versi 3-8 della 5ª ottava ed i primi quattro della seguente sono, a giudizio di tutti i critici, una bella e viva imitazione e, in parte, un'elegante traduzione dei versi 142-148[1] del carme LXIV di Catullo sulle *Nozze di Peleo e Teti*. Lodevolissimo, a parer mio, è il verso 6 della 5ª ottava « Senza guardar che Dio tutto ode e vede », perchè fa sentire in maniera moderna l'espressione catulliana: *nil metuunt iurare.*

Così i versi latini, come gl'italiani valgono a confermare, che dei giuramenti in amore si è sempre tenuto poco conto. Era detto comune tra i Greci, che non vanno all'orecchie degli Dei i giuramenti che si fanno in amore[2]. Tibullo nell'*elegia* 4ª del libro I fece dire a Priapo:

---

[1] TERENZIO nell'Andria (III, 1, v. 2):

Fidelem haud ferme mulieri invenies virum.

Nel lib. III dei *Fasti* di Ovidio, Arianna, ingelosita di Bacco, a cui credeva troppo cara la bruna figliuola del re delle Indie, dice nei pietosi lamenti:

Nunc quoque, nulla viro, clamabo, femina credat.

[2] Cons. *Anthologia epigrammatum palatina*, v. 6 (epigramma di CALLIMACO).

Osa giurare; qual polve, disperdono i venti
Quanti d'amor son giuramenti infranti [1].
Siano grazie a Giove, che nulli fossero volle
Quanti facesse giuri l'ebbra follia d'amore.
Lascia Diana il giuro, invocante i suoi strali, impunito,
Pallade inulto il lascia, quando il suo crine invoca.

(Pietro Casorati) [2].

Properzio nell'*elegia* 28ª (v. 8) del libro II si lagna che il vento e l'onda portino via il femminile giuramento:

Quicquid iurarunt, ventus et unda rapit [3].

Ovidio nel libro I dell'*Arte di amare* (v. 631 e segg.) consiglia ai giovani innamorati di avviluppar promesse e giuramenti senza paura alcuna del Cielo, giacchè « Giove dall'alto ride degli spergiuri degli amanti, e li fa portar via dagli eolii Noti. Per lo Stige soleva Giove giurare il falso a Giunone: ora egli col suo esempio ci rassicura ed incoraggia ».

Orazio nell'*ode* 8ª del libro II dichiara di non credere ai giuramenti di Barine, perchè gli spergiuri delle belle non sono puniti dagli Dei.

Ma, più di Tibullo, Properzio, Ovidio ed Orazio, deve interessarci nel presente luogo un imitatore di Tibullo, che si dà egli stesso il nome di Ligdamo, e che fu l'autore di quelle elegie che seguono come un terzo libro ai due libri autentici di Tibullo. L'ultima delle sue elegie

---

[1] *Nec iurare time: Veneris periuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.
(versi 21-22).

[2] *Tibullo, Lirica amorosa.* Versione barbaro-dattilica di Pietro Casorati (Verona, Münster, 1885).

[3] Per l'espressione cfr. Cat., lxx, 3-4. - Nell'*elegia* 16ª del lib. II (vv. 47-48) Properzio dice, che non sempre Giove ride placidamente degli spergiuri detti in amore.

ha strette analogie colla 6ª ottava di questo c. x del *Furioso*, e, mentre viene a congiunger quasi Catullo con l'Ariosto, ricorda i versi sopra allegati di Tibullo e di Ovidio con un'aperta imitazione. Il poeta si lagna della infedeltà della sua Neera[1]: « Lo spergiuro di Teseo piangesti, o Cretese, abbandonata e sola in ignote spiagge. Quei tuoi lamenti, o figliuola di Minosse, cantò il dotto Catullo, narrando l'empio abbandono dell'ingrato. Ecco ora gli avvertimenti che a voi do io: Felice tu che dal dolore altrui imparerai a poter schivare il tuo. Non v'ingannino le braccia che vi facciano catena al collo, non la preghiera che muova dolce da ree labbra. Per i suoi begli occhi giuri pure la donna infedele, per Venere sua dea, per la sua dea Giunone: tutto sarà menzogna. Benchè ardita essa giuri, guardatevi di prestarle fede. Giove ride degli spergiuri degli amanti, e impone ai venti di spargerli in aria ».

Si osservi bene il procedere di Ligdamo. Accenna prima ai lamenti della tradita Arianna che fornirono materia di canto a Catullo; poi, senza badare che l'esempio addotto faceva contro gli uomini, entra a dire che egli *ora (nunc)* è in grado di dare avvertimenti per una propria dolorosa esperienza che spera giovevole agli altri. E gli avvertimenti consistono nell'invitare i giovani a non lasciarsi lusingare dalle finte tenerezze e ingannare dai falsi giuramenti femminili.

Nell'Ariosto c'è unità e c'è coerenza: l'esempio è unico, quello di Olimpia, e gli avvertimenti sono dati alle donne, perchè fu tradita una donna, Olimpia, una nuova Arianna.

---

[1] Cfr. III, 3, 61:

Ah! crudele genus, nec fidum femina nomen

La sentenza di Ligdamo « *Felix quicumque dolore Alterius disces posse carere tuo* » suona nei versi italiani: « Ben è felice quel..... Ch'essere accorto alle altrui spese impare ».

È vero che anche Plauto e Terenzio, molto studiati dall'Ariosto, avevano espresso questa sentenza, che fu altresì proverbiale nella formola « *Felix quem faciunt aliena pericula cautum* », ma tuttavia mi sembrano così evidenti i vincoli dell'elegia di Ligdamo col passo ariostesco, che non mi posso convincere che non sia stata tolta di lì almeno la sentenza.

Quel che scrive l'Ariosto della volubilità ed incostanza dei giovani (vv. 3-4, st. 7ª, e v. 6, st. 9ª) è anche vero in ogni tempo; ed era stato notato da Aristotele nella *Retorica*, là dove considera e descrive i costumi dei giovani, e da Orazio che nell'*Epistola ai Pisoni* aveva scritto, che il giovane è *voglioso e pronto ad abbandonare ciò che amò*[1].

Avendo di continuo innanzi agli occhi l'*exemplar vitae morumque*[2], l'Ariosto fu naturalmente tratto alla stessa osservazione di Aristotele e di Orazio. Se qualche cosa, per quel che concerne l'espressione, derivò dagli antichi, la tolse, per i versi 3-4 della st. 7ª, da Ovidio (*Tr.*, v, 8, 20) e dall'autore dell'*Octavia* (vv. 186-188), come avvertirono già il Lavezuola ed il Porcacchi. Quanto al movimento del pensiero, l'Ariosto si conformò ad Ovidio (*A. am.*, III, 433), che eccitò le donne a guardarsi dagli uomini (*vitate viros*), e non lasciò di notare (v. 575), che la passione dei soldati novizi in amore è *brevis, certior* quella dei militi veterani.

---

[1] Verso 165. Cfr. *Epist.*, II, 1, v. 100.

[2] Vedi il v. 317 dell'*Epistola* di Orazio *ai Pisoni*.

Bisogna risalire ad un epigramma di Callimaco per l'origine della similitudine contenuta nei quattro ultimi versi della 7ª ottava.

Callimaco in un epigramma aveva paragonato il suo amore a quello del cacciatore Epicide[1]:

Il cacciatore Epicide su alpine
Vette ogni lepre cerca, e l'orma assale
D'ogni cerbiatto, e neve sprezza e brine.
Ma se gli dice alcun: Ve', l'animale
Giace colà trafitto, il prendi alfine;
E' non lo prende. Anco il mio amor è tale.
Ei ciò che fugge d'inseguir non lassa,
E ciò ch'è in suo poter disdegna e passa[2].

(Francesco Negri)[3].

Ovidio nell'*elegia* 9ª (vv. 9-10) del lib. II degli *Amori* ebbe manifestamente in vista l'epigramma di Callimaco.

Che esso fosse assai conosciuto in Roma, si può arguire dai versi 105-108 della *Satira* 2ª del lib. I di Orazio: *oscurissimo luogo* (nota Tommaso Gargallo) *sinchè non s'è avvertito aver Orazio tratto da un epigramma di Callimaco questi versi qui ottimamente allogati. Anzi parmi che sien posti in bocca di Cerinto, vago di cortigiane da palagi, e non da chiasso, il quale a' begli argomenti del satirico dà per tutta*

---

[1] Cons. *Anthol. Palatina*, II, 102.

[2] Teocrito, *Id.* VI, v. 17 (di Galatea):

Se ne fugge
Via da chi l'ama e chi non l'ama segue.

(Giuseppe Mazzoni).

Il Poliziano, *Giostra*, I, 14, v. 7 (della donna in genere):

Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde.

[3] Per le nozze Papadopoli-Mosconi. *Epigrammi dell'Antologia greca*, tradotti da Fr. Negri (Padova, tipi della Minerva, 1831).

risposta i versi del poeta greco. Ciò mi ha indotto a recarli in ottava:

« Quel cacciator, che cupido si sforza
« D'inseguir lepre, che rapido corre
« Per alte nevi; ogni sua brama ammorza,
« Dopo imbandito, e sin toccarlo abborre ».
(Così canta il bizzarro, e 'l dir rinforza)
« Pari il mio genio al suo vola e trascorre
« Ciò che facil gli s'offre, e sol si strugge
« Quel piacere a seguir, che alato fugge ».

Forse l'Ariosto, anzi che direttamente da Callimaco, attinse da Orazio.

Le parole dell'Ariosto « al caldo..... al lito » sono un'aggiunta felice, perchè estendono, per il tempo e per il luogo, la verità del fatto che Callimaco aveva supposto soltanto « al freddo..... alla montagna ».

È vano cercare tracce d'imitazione nella st. 8ª, non essendo sul tronco vecchio del pensiero innestate espressioni che sieno evidentemente prese da qualche autore antico. Non si può dire lo stesso della st. 9ª, nella quale i versi 2-4 sono manifesta riproduzione di una similitudine adoperata già da Catullo (LXII, v. 49 e segg.) e da Ovidio (*Met.*, XIV, 665-666).

Nel successivo episodio di Olimpia abbandonata si sente prima (st. 11-15) l'imitazione di Ovidio (*Met.*, VI, 452 e segg.), essendo Bireno un altro Tereo, poi di Catullo nell'espressione « n'arse fino alle midolle (st. 12, v. 2; CAT., LXIV, 93) », quindi di Ovidio che scrisse « *Successore novo vincitur omnis amor* (st. 12, 7-8; *Rem. am.*, 462) », e in appresso così di Ovidio (*Eroide* X) come di Catullo (LXIV); e se la lettera ovidiana è più a lungo seguìta in forma narrativa, non mancano versi (st. 23, 1-4) tolti dalla favola d'Ino (*Met.*, IV, 525 e segg.) e imitati dalla favola di Alcione

e Ceice (st. 26, 7-8; *Met.*, IX, 471-472); e benchè Olimpia somigli, più che ad altra donna antica[1], ad Arianna, pure si graffia le gote, come Enone e come Medea (st. 22, 1; Ov., *Her.* V, 72; *Her.* XII 154), differendo però da Medea che vuol godere la voluttà di rimproverare i benefizi all'ingrato Giasone (st. 32, 5-8; *Her.* XII, 21-22), *si straccia i crini e il petto si percuote* (st. 22, 3), come Didone (VERG., *Aen.*, IV, 589-590), e, nella rabbia a cui cade in preda per il dolore, rassembra l'Ecuba ovidiana e dantesca innanzi al cadavere di Polidoro (st. 34, 5-6; *Met.*, XIII, 536 e segg.; *Inf.*, XXX, 16-21).

Anche servendosi in gran parte degli altrui colori, adopera l'Ariosto i suoi propri pennelli, con arte sovrana, con elegante discrezione, con scelta giudiziosa.

Tutti sanno esser catulliano il paragone della vergine col fiore (CAT., LXII, v. 39 e segg.; *Fur.*, I, 42-43), catulliana la similitudine della marina mossa dal vento, lievemente dapprima, poi con forza crescente (LXIV, v. 270 e segg.; *Fur.*, XXIV, 9), catulliana, ma con un'applicazione non ugualmente nobile, la similitudine dell'edera abbarbicata[2] (LXI, 33-34; *Fur.*, VII, 39; cfr.

---

[1] Il RAJNA (op. c., p. 181) tempera così un'esagerazione del Bolza: *Nel rappresentare lo stato della misera donna, Ludovico pensò pure qualche volta ad un'altra derelitta, all'infelice Scilla (Met.*, VIII, 104). E a p. 185 il RAJNA scrive, che *la conclusione della storia di Olimpia* (XI, st. 59-80) *vale a dire il sopraggiungere di Oberto, re d'Ibernia, e il suo innamorarsi della bella tradita, sono come una metamorfosi della venuta di Bacco all'isola Dia, e dei sentimenti destati in lui da Arianna* (CAT., LXIV, 252 e segg.; Ov., *A. am.*, I, 537 e segg.). Cons. in questa stessa opera del RAJNA le pagg. 253-254, e vedi la favola di Arianna anche nel c. I della *Giostra* del POLIZIANO.

[2] Il Lavezuola scrive: « La comparazione dell'edera usò Orazio, *Epodo* 15 (vv. 5-6). Usolla Catullo..... Le quali parole quadrano a quelle dell'Ariosto. Fu tolta anche in questo amoroso amplesso per comparazione la vite pur nell'epitalamio di Catullo (LXI, 106-

Dante, *Inf.*, xxv,58-60), catulliana l'immagine delle stelle che scoprono i furtivi amori degli uomini (vii, 7-8; *Fur.*, xiv, 99, 7-8), catulliana l'espressione « amare più degli occhi, più della vita (iii, 5; xiv, 1; lxv, 10; lxxxii; civ, 2; *Fur.*, i, 77, 5; iv, 41, 1-2; xiv, 115, 4; xxxiii, 60, 7-8; xliii, 46, 2) », e catulliani pochi altri passi[1]; ma non credo che sia stato ancora avvertito, che il genial letto fecondo, posto nel mezzo di un padiglione dalla maga Melissa per Bradamante e Ruggiero, desta, per l'espressione, il ricordo del letto geniale di Teti, posto nel mezzo della reggia[2], e che la grande beltà di Olimpia (*Fur.*, xi, 69-71), se ricorda, per farla dimenticare, la beltà di Elena[3], se gareggia colla beltà di Carandina, a cui non solamente « avrebbe concèsso Paride il pomo, ma Troia e se stesso (c. ii del *Mambriano*) », è pari alla scultoria beltà di Lesbia, *pulcherrima tota*, per aver riunite in sè le attrattive di tutte le altre (Cat., lxxxvii, 5-6).

---

109). » Vedi anche Ov., *Met.*, iv, 365; *Her.* v, 47-48. — L'Ariosto usa altrove (xxv, 69) la similitudine dei flessuosi acanti, e nel *Cap.* vi delle *Rime* (terzina settima) aveva scritto: « Che non ne fan più l'edere o gli acanti. »

[1] *Fur.*, v, 18, 5 e segg.; cfr. i, 49, 8; Cat. lviii, 53; e Orazio, *Epodo* xvii, 30-33. Vedi anche Ov., *Her.* xv, 12; Pol., *Giostra*, i, 104, 7-8. — *Fur.*, xviii, 153, 1-2; Cat., xi, 22-24; e Virgilio, *Aen.*, ix, 435-436. — *Fur.*, xxii, 33, 6, con trasporto dell'epiteto ad un altro oggetto; Cat. lxiv, 113. — *Fur.*, xxvii, 57, 5-6; Cat., iii, 8. — *Fur.*, xxxiii, 28, 3; Cat., lv, 25. *Ib.*, 100, 7-8; Cat., vii, 5-6. *Ib.*, 117, 1-4; Cat., lxviii, 151; e Ovidio, *Met.*, xiv, 139-131. — Catulliano è il *desire (desiderium)* nella st. 75ª del c. xxx, come è properziana la *cura* (vii, 47), ad indicare la persona amata.

[2] Cat., lxiv, 47-48; *Fur.*, xlvi, 77. Al padiglione « Tutto trapunto con figure belle (st. 74) » fa riscontro la coltre, variamente e bellamente istoriata, dal letto nuziale di Teti. *D'avorio era lo stelo* del padiglione, e splendente di avorio era il letto di Teti.

[3] Nella 16ª *eroide* ovidiana (vv. 137-138) Paride scrive ad Elena, che, se fosse essa venuta alla gara, sarebbe stata in dubbio la palma di Venere.

Un altro luogo catulliano, al quale generalmente non si dà importanza per lo studio del *Furioso*, merita la più grande attenzione, offrendo rapporti con tre passi del poema ariostesco.

A nessuno certo può sfuggire, che Orlando, Rodomonte e Bradamante si rassomigliano nell'inquietezza e nell'insonnia.

Orlando, addolorato dalla certezza che la bella Angelica era divenuta *moglie d'un povero fante*,

> Sospira e geme, e va con spesse ruote
> Di qua di là tutto cercando il letto;
> E più duro d'un sasso, e più pungente [1],
> Che se fosse d'urtica, se lo sente [2].
> (XXIII, 122).

Rodomonte, agitato notte e giorno da tristi cure, benchè lasci la terra per l'acqua, e poi l'acqua per la terra, non può *stato mutar*, *per mutar loco*, simile all'infermo [3], che,

> . . . dirotto e stanco
> Di febbre ardente, va cangiando lato [4],
> O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
> Spera aver, se si volge, miglior stato;
> Nè sul destro riposa nè sul manco,
> E per tutto ugualmente è travagliato [5].
> (XXVIII, 90).

---

[1] Cfr. Orlando *punto da..... pensieri acuti ed irti* (VIII, 79, 6).

[2] Cfr. Prasildo, innamorato di Tisbina, nell'*Orlando Innamorato* del BOIARDO (I, 12, 12-13):

> E la quiete del dormir gli è tolta,
> Nè trova luogo, e ben spesso si volta.
> Ora gli par la piuma assai più dura,
> Che non suol apparere un sasso vivo.

[3] « Con la comparazione dell'infermo l'Ariosto descrive molto elegantemente il dolor di Rodomonte che per tutto l'accompagnava: in conformità di che ho voluto in questo luogo notare alcuni versi d'Ovidio nel 3° libro dei *Tristi* (*el.* 8ª, v. 23 e seg.) » PORCACCHI.

[4] Cfr. VERG., *Aen.*, III, 581.

[5] Cfr. DANTE, *Purg.*, VI, 149-151.

Bradamante, innamorata di Ruggiero, assente da lei e da lei aspettato con tormentoso desiderio,

> Non può dormir di tutta notte un'ora.
> Di qua di là va le noiose piume
> Tutte premendo, e mai non si riposa [1].
> (XXXII st. 12-13).

Il Lavezuola commentò così quest' ultimo passo: « Cotal passione di persona che per soverchio amore non può dormire, e vassi quando sul destro, quando sul sinistro fianco raggirando per lo letto, è leggiadramente espressa da Ovidio nella seconda el. del I degli *Amori*. Il medesimo concetto usò il poeta alla st. 122 del c. XXIII in persona d'Orlando, ornandola con due proprissime comparazioni ». Il Rajna poi, a proposito di Rodomonte, scrive (op. c., p. 401), ch'egli era divenuto *immagine viva dell'uomo che ha perduto la pace dell'anima, qual era stato ritratto da Orazio* (*Odi*, III, 1, 37). Ambedue citano la fonte che sembra loro principale, ed omettono le altre; il Lavezuola si scorda di Catullo e di Properzio, ed il Rajna dimentica Lucrezio (III, 1047-1068) ed altri luoghi di Orazio (*Odi*, II, 16, 19-22; *Sat.*, II, 7, 115; *Epist.*, I, 11, 27; 14, 13). Mi sbrigherò di Properzio che, burlato da false promesse della sua Cinzia, dice di passare senza lei notti amare, voltandosi, sino a restarne infranto (*fractus*) [2], da una parte all'altra del letto (II, 17, 3-4); ma non posso non arrestarmi a Catullo che scrive a Licinio Calvo (c. I.):

> . . . . . .
> Partii, Licinio, sì acceso il core
> Della tua grazia, del tuo lepore,

---

[1] Cfr. *Fur.*, XXXIII, 59, 7-8:

> E si volta or su questo or su quel fianco,
> Nè può dormir sul destro nè sul manco.

[2] « Stancando il letto con le membra infrante », traduce *G. Casella*.

Che il cibo, misero, non mi ha giovato,
Nè mi ha un sol pisolo gli occhi velato;
Ma *smanioso - senza riposo*
Rivoltandomi qua e là sul letto,
Non vedea l'ora - fosse l'aurora,
Perchè a te riedere potessi ancora,
E d'altre chiacchiere prender diletto.
. . . . . *affranto - dal volger tanto*
Sfinito il povero mio corpo giacque -
. . . . . .

(Mario Rapisardi).

Non sembra inspirato da Catullo il verso ovidiano

Lassaque versati corporis ossa dolent [1],

e non cade acconcia anche per la similitudine dantesca, emulata dall'Ariosto, la citazione di Catullo?

Bradamante, che *non può dormir di tutta notte un'ora*, ci rammenta il solo Ovidio (*vacuus somno noctem, quam longa, peregi*), e ce lo rammenta anche Orlando nel trovar *duro* il letto (*tam mihi dura videntur strata*); ma quando Orlando *va con spesse ruote Di qua di là tutto cercando il letto*, e quando Bradamante *Di qua di là va le noiose piume Tutte premendo e mai non si riposa* [2], io almeno ricordo Catullo (*toto indomitus furore lecto Versarer*), quantunque le smanie catulliane siano di amico, e non di amante.

---

[1] « *Lassa* » corrisponde a « *defessa labore* »; « *versati corporis* » ci riporta a « *versarer* »: « *ossa dolent* » è conseguenza del continuo rivoltarsi. Cfr. *Tr.*, iv, 3, 26:

Fessaque iactati corporis ossa dolent.

Più poeticamente Catullo dice, che le membra, spossate dalla fatica, giacevano *semimortua*, quasi incapaci di più muoversi.

[2] Le *piume* e il non riposarsi mai rammentano anche la nota similitudine dantesca del c. vi del *Purgatorio.*

III.

TIBULLO.

È tanto frequente nei poeti classici l'immagine di cuori chiusi nel ferro, o indurati in macigno, da avere soltanto qualche probabilità il mio sospetto che l'Ariosto, scrivendo di Ruggiero (XLVI, 33, v. 4), che

nè di ferro ha il cor nè di macigno [1],

avesse al pensiero i versi tibulliani,

. . . non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex [2].

Manifesta invece, e già da molti notata, è la libera imitazione da Tibullo nei primi versi della st. 3ª del c. III e del c. V (TIB., II, 5, 9-10; I, 10, 59-60).

Dopo il Lavezuola, che sbaglia nel nominare Catullo in luogo di Tibullo, non ho visto che altri abbia raffrontato gli ultimi due versi della st. 23ª e i primi due versi della st. 24ª del c. VII, oltre che coll'*epistola* ovidiana di Ero e Leandro (*Her.* XIX, 53-54), con la tibulliana *elegia* 8ª del lib. I, nella quale Marato, dolendosi di Foloe che si prende giuoco di lui, dice:

Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur,
Illius credo tunc sonuisse pedem.
(versi 65-66).

---

[1] Cfr. *Fur.*, XX, 43, v. 6.

[2] TIB., *El.*, I, 1, 63-64; cfr. I, 10, 59; OV., *Am.*, I, 11, 9; *Tr.*, I, 8, 41-42; *Met.*, VII, 33; IX, 613-614. Quest'ultimo luogo delle *Metamorfosi* può sembrare stretto da affinità anche maggiore così col verso del c. XX del *Furioso*, come col verso del c. XLVI. Cfr., per l'espressione, tra i greci: ESCH., *Prom.*, 242; EURIP., *Medea*, 1279; ecc.

Nell'acceso desìo la sento venire all'amplesso,
Ad ogni suon che ascolto, sento del piè la mossa.
(P. Casorati).

Il Rajna (op. c., p. 155) scrive: « La notte vediamo Ruggiero nel letto attendendo che a lui venga l'amata (Alcina). Ottave meravigliose, quelle che ci rappresentano il suo aspettare (23-25) [1]. *L'idea è tolta dall'epistola d'Ero a Leandro;* ma il poeta nostro l'ha perfezionata con un'arte mirabile, che qui deve essere anche un riflesso della sua propria esperienza »; ed in nota indica il passo ovidiano, con questa aggiunta: *derivazione avvertita già dal Nisiely* [2]. Ma molto prima del Nisiely, Alberto Lavezuola, che il Rajna stesso loda come « il più accurato osservatore delle imitazioni ariostee nei secoli scorsi [3] », aveva scritto: « L'imitazione è tolta da Catullo, nell'elegia del primo: *Dum mihi* ecc. Che da Ovidio nell'Hero fu così imitato:

Auribus interdum voces captamus; et omnem
Adventus strepitum credimus esse tui ».

---

[1] Cfr. per la st. 25ª l'imitazione del Tasso (*Gerus. liber.*, vi, 102).

[2] « L'Ariosto dipinge, anzi vivifica nella imitazione di Ruggiero tutte quelle circostanze d'aspettazione amorosa, che potessono la natura, e l'arte, e amore figurare in una persona. E fo giudizio, che in ciò superi Ovidio, perchè amplifica maggiormente le dimostrazioni degli affetti. Perciocchè dove Ovidio scrive *interdum*, l'Ariosto dice *tuttavia*. Ed è più desto pensiero *ad ogni picciol moto* che non è *omnem strepitum*. Perchè non solo nen era uno strepito, ma era moto, era picciolo, anzi non era niente; onde:

Sentir credeasi, e spesso non sentiva.

Aggiuntovi poi il dolore, e dolore notabile, poichè si manifesta co' sospiri..... Il medesimo Ariosto (xxxii, st. 11-16) ritenta, e divinamennte gli riesce una evidenza in Bradamante di aspettar Ruggiero ». Nisiely, *Prog.*, i, 22. — Al Nisiely non venne in memoria il passo di Tibullo.

[3] *Pref.*, p. ix. A p. X il Rajna così si esprime: « Ho un peccato da confessare: non s'incontreranno mai nei primi sei capitoli

Forse l'errore di memoria del Lavezuola distolse gli studiosi posteriori, meno accurati e meno pazienti, dal cercare altrove, se non era in Catullo, il modello che era stato prima davanti agli occhi d'Ovidio e poi dinanzi all'Ariosto. Si può ora con tutta certezza concludere, che Tibullo ebbe per primo imitatore Ovidio, e che Tibullo ed Ovidio furono poi imitati dall'Ariosto in modo stupendo (st. 23-24):

Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.
Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che foss'ella, il capo alzava.

Per l'*orecchie attente*[1] Ruggiero rassomiglia ad Ero, che aspetta il tutto suo Leandro, ma per la speranza *ad ogni piccol moto* è il ritratto di Marato, che sta in attesa di quella civettuola di Foloe.

Gli ultimi versi dell'ottava 24ª « E maledì ben mille volte l'ora Che facea al trapassar tanta dimora » mi riconducono, per associazion d'idee, a Saffo, che nel fr. 52 si lagna, perchè già tramontò la luna e il coro delle Pleiadi, la notte è alta, e trapassa l'ora, ed ella giace tutta sola[2]. L'attesa troppo impaziente, e quasi furiosa, che trasporta Ruggiero a maledir ben mille volte l'ora tanto tarda al trapassare, non è certamente la malinconica

---

i nomi del Lavezuola e del Panizzi, che vi avrebbero dovuto figurare un buon numero di volte. Gli è che scrivendo e stampando questa parte del libro, non ebbi alla mano le loro opere. » Per questo peccato si vede anche a p. 145 (in nota) attribuito al Bolza, anzi che al Lavezuola, il merito della priorità in un'indicazione.

[1] *Auribus interdum voces captamus:* « colle orecchie cerchiamo talvolta di cogliere ogni suono ».

[2] Cfr. Penelope nell'*Eroide* ovidiana (I, 7):

Non ego deserto iacuissem frigida lecto.

attesa di Saffo che, trascorsa l'ora, giace da sola. « Per chi ha capito Saffo (scrive Domenico Comparetti) è facile riconoscere in questi versi il sentimento della solitudine in un'anima bisognosa di affetti ed espansioni, la poesia della notte silenziosa nei suoi effetti sull'*io*, direbbe un tedesco[1] ». Niente dunque di comune in delicatezza tra Ruggiero e Saffo; ma per gli effetti differenti sugli animi, data la loro varia disposizione, merita di essere studiato quel *trapassar dell'ora*.

Alla impazienza biasimevole di Ruggiero nell'attendere Alcina fa contrasto nel *Furioso* l'aspettazione ansiosa di Bradamante, innamorata di Ruggiero e immobile scoglio di vera fede[2]:

> Più lungo di quel giorno a cui, per molta
> Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo,
> Più della notte ch'Ercole produsse [3],
> Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.
>
> (XXXII, 11).

Nella stessa *elegia* 8ª del lib. I di Tibullo parmi di vedere in germe ciò che più tardi sarà sviluppato nella forma di atto reale da Ovidio e dall'Ariosto. Marato è per me il prototipo letterario di Priapo e del Greco.

Marato si lagna così delle repulse di Foloe: « Perchè mi spregia? La vigilanza dei guardiani potrebbe essere elusa: Cupido stesso a chi sospira insegna gl'inganni. Io so le arti della furtiva Venere, come si tragga lieve il respiro, e come si rapiscano senza schiocco i baci. E potrei

---

[1] *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica* (nella *Nuova Antologia*, febb. 1876).

[2] Come Bradamante stessa si dice nel v. 5 della st. 61 del c. XLIV.

[3] V. PLAUTO, *Amphit.*, 113-114.

nel buio della notte strisciarmi alla soglia e senza alcun rumore spinger bel bello l'uscio ».

Il Greco

Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede[1].
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova.
(XXVIII, 62-63).

Il Lavezuola commenta questo passo del *Furioso* nella maniera seguente: « Un cotal atto di persona, che tema di non esser d'altrui scoperta nel camminare, è descritta da Ovidio nel primo dei *Fasti* (425-426):

. . . animamque tenens, vestigia furtim
Suspenso digitis fert taciturna gradu[2].

Ove è da vedere con quanto artificio e l'uno e l'altro di questi due chiarissimi poeti abbiamo rappresentato, usando maniere diverse, una stessa cosa, ed ambedue sì bene, che non si può desiderar meglio, nè per me saprei a cui attribuir la palma. E se l'Ariosto arricchisce il concetto di due comparazioni. Ovidio l'illustra con quello *animamque tenens*, tenendo il fiato, ch'è di gran momento ed energia di questa descrizione ».

Al Lavezuola passò di memoria che anche nel lib. VI dei *Fasti* (337-338) Priapo è rappresentato nell'atto di accostarsi a Vesta addormentata:

. . . . . furtimque accedere tentat,
Et fert suspensos, corde micante, gradus.

---

[1] Cfr. Boccaccio, *Decam.*, IX, 6.
[2] Cfr. Tib., II, 1, 77; Ov., *Met.*, X, 455.

Vi è la doppia verità, esterna ed interna: l'andar cautamente ed il balzare del cuore.

A Marato nulla giovò la conoscenza dell'arte; la pratica che ne tentò Priapo, prima contro Lotide e poi contro Vesta, allorchè dormivano, venne interrotta tutte e due le volte dai ragli dell'asinello di Sileno; al Greco non poteva non riuscire quel che desiderava, stante l'intervenuto accordo con Fiammetta.

IV.

PROPERZIO.

Forse per quel soverchio affastellamento di favole, da cui è spesso incagliata la naturale espressione dell'affetto, Properzio non piacque molto all'Ariosto; resta tuttavia nel *Furioso* qualche traccia che riporta chi legge alle elegie del *romano Callimaco*[1].

Il Lavezuola abbozza appena le prime linee di un confronto quando scrive a proposito della strofa 32ª del c. XXXVI queste sole parole: « Ha gran convenienza con quel di Properzio all'ottava elegia del lib. II (5-6): *Possum ego* ecc. Il che Ovidio imitò nell'Hero (*Her.* XIX, 103 e segg.). » Giuseppe Picciola e Virginio Zamboni nel loro commento, un po' scarso di paralleli letterari, riportano soltanto i versi di Properzio e di Ovidio, senza neppure nominare il Lavezuola, loro precursore in tale indicazione[2].

Il passo è così bello che merita una piccola sosta.

Properzio non può soffrire che sia d' altri la sua Cinzia:

> E vederla potrò nell'altrui braccia?
> Quella che come mia solo fu nota
> Soffrirò che sua donna altri la faccia?
>
> (GIACINTO CASELLA).

---

[1] *Fur.*, XI, 70, 1-4; e poco differentemente, oltre Ovidio (*Her.* XVI, 137-138). anche PROP., II, 2, 13-14; *Fur.*, XVI, 1, 1-4: PROP., I, 9, 7-8; III, 8, 18. — *Fur.*, XXIII, 128: amplificazione di un verso properziano (II, 12, 20). — *Fur.*, XXXIV, 61, 5-6; PROP., II, 18, 7-8.

[2] E fanno ciò anche altre volte; forse non tenendosi obbligati a nominare nè il Lavezuola nè altri, per avere tolto il meglio, con accortezza e temperanza, da tutti i predecessori. Vedi *Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema* (Bologna, Zanichelli, 1890: terza ed.).

La Ero ovidiana scrive al suo Leandro: « Tutto potrei tollerare con maggior pazienza che non se tu stessi in ozio, invaghito di non so quale amica, se altre braccia venissero al tuo collo, e fosse un amore nuovo fine del nostro amore. Ah! ch'io muoia piuttosto ch'esser ferita da cotesto misfatto, e preceda il mio fato al tuo per la tua colpa ».

All'amplesso l'Ariosto sostituisce il bacio, facendo dire a Bradamante ingelosita di Ruggiero:

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?

In questi versi geme l'eco addolcita dell'*elegia* di Properzio e dell'*eroide* di Ovidio.

I versi 3° e 4° si scostano un po' dalle orme di Ovidio e Properzio. Ero infatti vuol morire piuttosto che saper d'altra donna il suo Leandro; e Properzio pensa piuttosto ad uccidersi, quantunque gli sia grave la morte nel fior dell'età:

Properzio, or tu morrai, che la primiera
Giovanezza finor sola vedesti?
Muori, e del tuo morir goda l'altèra.
(G. Casellà).

Bradamante invece dice:

Ah! non sia vero già ch'altri mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dèi, se non sei mio.

I versi seguenti, ai quali doveva estendersi il paragone dal Lavezuola e dai successori, sono quasi pienamente properziani:

Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori desìo.

E Properzio:

Nè sfuggirai tu stessa al mio furore;
Morir devi con me; per l'arma mia
L'un sangue e l'altro spiccerà dal cuore.
E benchè apposta a disonor mi fia
Questa fiera uccision [1], tu pur morrai;
Poi, quanto vuol, morte inonesta sia.

(G. Casella).

Sarebbe qui forse anche opportuno l'esaminare nei personaggi ariosteschi gli effetti diversi

Di quel sospetto rio, *di* quel timore,
Di quel martir, *di* quella frenesia,
Di quella rabbia, detta gelosia.

(*Fur.*, xxxi, 1).

Per non divagar troppo dall'argomento precipuo, mi appagherò di brevi cenni, che potranno almeno dimostrare, come sappia l'Ariosto trovar sempre nuove e felici espressioni di una stessa passione.

Orlando esclama (viii, 78):

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se il mio bel fior côlto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno!
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.

Zerbino, per quello che aveva udito della sua Isabella da quella vecchia maledetta di Gabrina, era divenuto tanto geloso,

Che non trovava il cor nel petto loco. (xx, 143).

---

[1] Cfr. Verg., *Aen.*, ii, 583-584.

Bradamante, in seguito al racconto del cavalier Guascone, tenendo per vero che Ruggiero fosse divenuto amante di Marfisa, fu *da cotanta pena*,

Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese [1],
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

. . . . . .

(XXXII, 35 e segg.).

Orlando, ogni volta che rileggeva lo scritto arabico, col quale Medoro avea perpetuato il grato ricordo della sua unione con Angelica,

in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente [2].

Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa;

---

[1] E con la faccia in giù, stesa sul letto (x, 27, 1), di Olimpia.
[2] Nè men d'un vero sasso, un sasso pare (x, 34, 8), di Olimpia.

Nè pote aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto [1].
L'impetuosa doglia entro rimase [2],
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.
(XXIII, 111-113) [3].

Nella st. 43ª del c. XXXII Bradamante si propone di finire i suoi giorni, *per uscir d'affanno e di cordoglio:*

Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Lo stesso timore di non morire in grazia a Cinzia è per Properzio più duro delle stesse esequie:

« Non temo io ora, o mia Cinzia, i tristi Mani, nè ritardo il fato che si deve al rogo estremo, ma che forse mi manchi al funerale il tuo amore, ecco il timore per me più duro delle stesse esequie (I, 19, 1-4) ».

---

[1] . . . il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
(DANTE, *Inf.* XXXIII, 95-96).

[2] Il dolore, che non può avere sfogo, strazia maggiormente l'animo del sofferente. *Strangulat inclusus dolor atque exaestuat intus,* scrisse Ovidio (*Tr.*, V, 1, 63). — Il Grossi nella *Fuggitiva* (st. 29):

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fèr sui labbri alle parole inciampo,
Che respinte piombavanmi nel core.

[3] Vedi anche gli effetti della gelosia in Rodomonte (XVIII, 33-36), in Rinaldo (XXVII, 9; XLII, 39-41, 44-45), ed in Bradamante (XXXVI, 18-68).

Due dichiarazioni di saldo amore, assai importanti nella mente dell'Ariosto, perchè dovevano avere per conclusione, sul termine del poema, le nozze tra Ruggiero e Bradamante o le origini della Casa di Este, sono (a mio avviso) properziane.

Bradamante sogna di vedere il suo Ruggiero (canto XXXIII, 60),

> Il qual le dica: Perchè ti consumi,
> Dando credenza a quel che non è vero?
> *Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,*
> *Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.*

Nella st. 62ª del c. XLIV Bradamante dice:

> Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
> Formare in varie immagini diamante,
> Prima che colpo di Fortuna, o prima
> Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
> *E si vedrà tornar verso la cima*
> *Dell'alpe il fiume turbido e sonante,*
> *Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,*
> *Faccino altro viaggio i pensier miei.*

A commento dei quattro ultimi versi di questa ottava il Lavezuola scrive: « Fatta da quel d'Orazio nell'ode 29 del primo de' carmi:

> . . . . . *Quis neget arduis*
> *Pronos relabi posse rivos*
> *Montibus, et Tiberim reverti?* [1]

E quantunque questi impossibili si confacciano con

---

[1] E ancor si dubita
Che risalire ai monti
Sublimi i rivi possano
E ritornar il Tebro a le sue fonti?
(FRANCESCO VENINI).

quello d'Orazio, il sentimento è più somigliante a quel d'Ovidio nell'epistola di Enone (*Her.* v, 29-30):

Cum Paris Oenone poterit spirare relicta,
Ad fontem Xanthi versa recurret aqua[1]. »

Il ritorno, impossibile, dei fiumi alla sorgente fu significato da Ovidio anche nel principio di una sua *elegia* (*Tr.*, I, 8, 1-2):

In caput alta suum labentur ab aequore retro
Flumina . . . . .[2]

È certo tuttavia, che più che a questa cosa ripugnante alle leggi naturali, indicata da Orazio per canzonare Iccio che non si sarebbe creduto avesse dovuto mai lasciare i libri filosofici per fare il soldato, e da Ovidio per mostrare la sorpresa cagionatagli dalla infedeltà di un amico, creduto da lui dei suoi più fedeli, bisogna badare al sentimento; e per questo meglio dei versi incisi da Paride sulla scorza di un pioppo, a indizio durevole di perpetuo amore, combinano cogli ariosteschi i versi 29-31 dell'*elegia* 15ª del lib. I di Properzio:

I fiumi al vasto mar discenderanno
Taciturni, e addurrà per l'emisfero
Tutte all'inverso le vicende l'anno;
Pria che da te mi stolga altro pensiero[3].

(G. Casella).

Ma forse, anzi che questi, corsero al pensiero dell'Ariosto altri versi properziani (II, 15, 31-35), nei quali

---

[1] *Quando Paride potrà respirare lasciata in abbandono Enone, l'acqua del fiume Xanto, volta indietro, correrà su alla sua fonte.*

[2] *I fiumi scorreranno indietro dal mare innalzandosi alla loro sorgente.*

[3] *Quam tua sub nostro mutetur pectore cura.*

tra le cose toccate come impossibili ad avvenire c'è pure il ritorno dei fiumi alla sorgente: « Si vedrà la terra deludere con produzioni capricciose le speranze dei lavoratori, il Sole condurrà i neri cavalli della notte, *cominceranno i fiumi a richiamare le acque alla sorgente*, e il pesce s'inaridirà sulle spiagge del disseccato mare, *prima che io possa trasferire altrove* (*alio;* vale a dire ad altra donna) *la mia fiamma* (*meos ardores*)[1] ».

Ai properziani *ardori* di amore sono surrogati dall'Ariosto i *pensieri* di amore, che non possono fare altro viaggio, ed è detto dall'Ariosto *turbido e sonante* il fiume, giacchè d'ordinario l'Ariosto piglia all'autore antico il concetto, l'immagine, o il sentimento, senza tenersi, per conseguenza, legato ad una data maniera di espressione: per questa suole mantenersi padrone di ricorrere anche ad altri o di provvedere del proprio. E sta in ciò la sua frequente originalità nell'imitare: in ciò consistono la sua libertà e la sua discrezione per quel che prende a prestito dai predecessori. E se anche ciò da qualche ipercritico sarà giudicato un rubare, dirò che non è un rubare coll'astuzia di Mercurio a danno sempre di Apollo, ma un prendere ingegnoso dal dominio di Apollo e delle Muse per una restituzione in forma migliore; aggiungerò che i furti fatti all'ariostesca ravvivano e rammodernano il vecchio mondo poetico, e perpetuano quei tesori del pensiero, del cuore e dell'arte, i quali, pur costituendo l'avito patrimonio della poesia, splendono tuttavia di rado nel corso dei secoli, perchè pochi sanno farseli propri e presentarli nella loro luce o in una luce anche maggiore.

---

[1] Cfr. Verg., *Ecl.* I, 59-63.

V.

ORAZIO.

Reminiscenze di pensieri, immagini e frasi di Orazio s'incontrano qua e là nel *Furioso*.

Io mi soffermerò a talune non avvertite sinora, e ne illustrerò rapidamente altre già indicate dai *crenologi* del poema ariostesco.

Dopo avere colla 1ª stanza indicato in generale il suo subietto, l'Ariosto, coll'intento di conciliarsi attenzione, promette di dire *d'Orlando in un medesmo tratto*

Cosa non detta in prosa mai nè in rima,

volendone cantare la *gran follia* [1].

Similmente, collo scopo di cattivarsi attenzione, Orazio nell'*ode* 1ª del lib. III annunzia solennemente *carmina non prius audita*, e nella 25ª dello stesso libro, quasi a prolusione di un canto in lode di Augusto, promette di dire *cose insigni, al tutto nuove, da niuno mai dette*[2]:

Cose alte, e non mai prima
Tocche per altro stile,
Dirò, com'ardir nuovo ardemi in petto.
(A. Cesari).

---

[1] E cominciò la gran follía, sì orrenda,
Che della più non sarà mai ch'intenda.
(XXIII, 133).

Dal Monti (*Masch.*, V, 149), l'Ariosto fu detto « il cantore della gran follia ».

[2] Altrove Orazio si vanta di aver posto per primo i liberi piedi per non tocco sentiero e di aver riprodotto le greche armonie e fatto udire cose nuove ai Romani (*Epist.*, I, 19, 21-34; cfr. *Od.*, III, 30, 10-14). Ugual vanto si dànno per la novità del soggetto Lucrezio (IV, 1, e segg.), Properzio (III, 1, 1-4), Virgilio (*Georg.*,

Nella 3ª stanza sono mirabilmente fusi l'invito che fa Virgilio a Pollione di gradire un suo carme (*accipe... Carmina*[1] : *Ecl.* VIII, 11-12), il modo gentile che usa Orazio con Censorino per iscurarsi, se in cambio di cose preziose, che non ha, gli manda dei versi (*Odi*, IV, 8, 1-12), ed i sensi di riconoscenza che in una lettera a Cornelio Prisco (III, 30) professa Plinio il giovane verso il defunto poeta Valerio Marziale, che gli aveva dedicato un epigramma (X, 19): *egli* (scrive Plinio a Prisco) *mi diede ciò che potè, e più mi avrebbe dato, se più avesse potuto* [2].

Nella st. 4ª l'Ariosto esprime la speranza che Ippolito d'Este voglia sospendere gli alti pensieri per dargli ascolto:

E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Il Ruscelli appone a questi due versi la nota seguente: « Ad imitazione di quei di Virgilio ad Ottavio (*Ecl.* VIII,

---

II, 475-476; III, 40-41; 291-292), Manilio (*Astr.*, I, in princ.; II, 57, e segg.; 136 e seg.; III, 1 e segg.; V, 1 e segg.), ed Ovidio (*A. am.*, III, 345-346).

[1] Cfr. Ov., *Fasti*, I, 3-4.

[2] Chiamando Ippolito « Ornamento e splendor del secol nostro », l'Ariosto va più là che non siano andati Virgilio (*Georg.*, II, 40), e Orazio (*Odi*, I, 1, 2) colle loro lodi personali a Mecenate: tuttavia, se si toglie quest'elogio soverchio, l'offerta dell'opera (st. 3-4) è molto dignitosa, e niente ha che fare colle umili *invocazioni* di Manilio e di Virgilio ad Augusto (*Georg.*, I, 24-42), di Lucano a Nerone, di Valerio Flacco a Vespasiano e di Stazio a Domiziano; somiglia piuttosto un po' alla dedica di Lucrezio a Memmio (I, 26-27), ed ai saluti ed inviti di assistenza rivolti da Virgilio a Mecenate (*Georg.*, I, 2; II, 39-46; III, 40-45; IV, 2) e da Ovidio a Cesare Germanico (*Fasti*, I, 3-6). Il Poliziano dedicando la *Giostra* a Lorenzo de' Medici, fratello di Giuliano, fu meno misurato dell'Ariosto nell'encomio del potente protettore e nella protesta di devota servitù (Cfr. *Fur.*, I, 3; *Pol.*, I, 4).

12-13): *atque hanc sine tempora circum Inter victrices hederam tibi serpere laurus* ».

Per fallo di memoria, il Ruscelli nomina Ottavio in cambio di Asinio Pollione, al quale Virgilio aveva chiesto che gli volesse consentire l'intreccio dell'ellera (di un suo umile canto) ai vittoriosi allori ond'era adorno.

A me pare piuttosto, che l'Ariosto enunci in modo inverso il concetto con cui Orazio scusa la brevità della sua *epistola* (1ª del lib. II) ad Augusto:

Mentre cure cotante e di sì grave
Pondo sostieni e sol; l'italo impero
Con l'armi affreni, co' costumi adorni,
Emendi con le leggi, onta farei,
Cesare, al comun ben, se a' tuoi momenti
Con sermon lungo trattenessi il volo.

(T. Gargallo).

In sostanza, sotto forma differente, ambedue i poeti chiedono in favore dei loro versi una sosta agli alti pensieri dei loro protettori.

L'Ariosto si duole di aver l'ingegno inferiore alle opere di Ippolito d'Este (XVIII, 1):

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto [1]
Gran parte della gloria vi defraudo.

Ed altrove (XLII, 95) dice di Alessandra Benucci:

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno.

[1] Cfr. *Fur.*, III, 4, 1-2.

Orazio non voleva sminuire, per difetto d'ingegno, le lodi di Cesare Ottaviano e di Agrippa (*Odi*, I, 6, 9-12), e così in una *satira* (II, 1, 12-13), come in un'*epistola* (II, 1, 250 e segg.) dichiarava di non esser da tanto da cantare convenientemente le imprese di Augusto. E parimente Ovidio nell'*elegia* unica, che forma il lib. II delle sue *Tristezze* (v. 303 e segg.), scriveva: *È da ingegno ricco cantare le immense imprese di Cesare, senza che dalla materia sia superato il lavoro. Pur mi vi ero arrischiato; ma parevami di detrarre alla tua lode e di essere di danno alle tue forze* [1].

Manifestamente l'Ariosto ebbe presenti alla memoria le modeste espressioni di Orazio e di Ovidio, pur variandole un po', com'egli soleva fare, ed innestandole in maniera diversa al pensiero principale.

Nella stanza 2ª del c. III l'Ariosto scrive:

> . . . . fra tutti li Signori illustri,
> Dal Ciel sortiti a governar la terra,
> Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
> Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra [2].

La proposisione relativa « che il gran mondo lustri » è virgiliana (*Aen.*, IV, 607); nel resto, si trova ridotto in affermazione l'augurio fatto da Orazio alla grandezza di Roma (*Carme secolare*, versi 9, 11-12): « *Possa tu, o almo Sole, non vedere cosa più grande di Roma.* » L'imitazione è felice quanto ad espressione; non è felice rispetto all'applicazione. Ma è ancor più immiserita la

---

[1] Anche PROPERZIO (II, 1), dichiarando a Mecenate di non saper cantare che di Cinzia, si doleva di non avere attitudine a celebrare Cesare Ottaviano, e Mecenate stesso dopo Cesare.

[2] Cfr. *Fur.*, VII, 60, 6-8, e 63, 7-8; XLIV, 10.

maestosa semplicità dell'augurio oraziano in questo elogio di due donne (XLVI, 5):

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia [1] dall'Indo all'estrema onda maura [2].

Meglio usata è l'immagine degli occhi del Sole [3] nella st. 30 del c. IV in lode di Ruggiero:

Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante [4];

e nella stanza 5ª del c. V:

E se, rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi [5].

---

[1] Trattandosi di una coppia, può anche darsi che gli sia passato per mente il verso del PETRARCA

Non vede un simil par d'amanti il Sole;

oppure questi versi del BOJARDO in lode di Polindo ed Albarosa (*Orl. inn.*, I, 13, 33):

Il Sol, che tutto il mondo volta intorno,
Non vedea un altro par d'amanti in terra,
Sì di beltade e d'ogni lode adorno.

[2] Dall'Indo..... all'atlantee colonne (IV, 61); dal mar Indo alla tirinzia foce (XXXVIII, 12); dall'Indo al Mauro (XLII, 89).

[3] Per la vista del Sole cons. anche OMERO (*Il.*, III, 277), VIRGILIO (*Aen.*, VII, 217-218), OVIDIO (*Met.* I, 769; IV, 172; XIII, 852), G. BOCCACCIO (*Teseide*, I, 24), e l'ARIOSTO (*Fur.*, IV, 6, v. 8). Il PETRARCA scrisse delle lagrime di Laura:

nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole;

e della sua bellezza:

Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.

[4] Cfr. *Fur.*, XLVI, 24, 3-4.

[5] Il Dolce scrive: « Imitò quel di Virgilio, nel I dell'Eneide (568), ma in contrario sentimento adattandolo al proposito dell'opera sua leggiadramente: *Nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe.* »

Nella st. 71ª del c. XIII l'Ariosto scrive, che *l'odor non se ne va sì in fretta, Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta*[1]. Orazio, nell'*epistola* 2ª del lib. I (vv. 69-70), aveva scritto: « *il vaso nuovo conserverà a lungo l'odore di cui fu imbevuto una volta* ».

L'aggiunta « o buono o rio » fa meglio avvertire l'importanza che sia buono il primo odore infuso nel vaso.

Benchè Sobrino (XXXVIII, 42) voglia soltanto per i casi divulgati dalla fama diminuire la speranza e il timore, e contrapporsi così all'usanza che ha la fama di sempre accrescere il bene o il male, tuttavia le sue parole

« non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei[2] »

rammentano i precetti dati da Orazio nella 3ª e nella 10ª *ode* del lib. II.

Quando poi lo stesso Sobrino (XL, 53) dice ad Agramante ed a Gradasso, che

nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio[3],

ci pare da quelle sue parole illustrato un caso della ge-

---

[1] Alberto Lavezuola nota: « Questo concetto fu ripigliato dall'Ariosto nella primiera stanza del c. XLI, e fu tolto da Orazio..... » Giacinto Casella nel suo pregevole commento (Firenze, Barbera, 1877) riporta le parole dell'epistola oraziana, senza alcuna osservazione comparativa.

[2] Cfr. *Fur.*, XLV, 4, e leggi per confronto con questi versi dell'Ariosto i versi 613-616 del *Tieste* di SENECA.

[3] CICERONE scriveva al console P. Cornelio Dolabella nel maggio del 709 di R.: « *Est non alienum a dignitate tua, quod ipsi Agamemnoni, regum regi, fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiundis Nestorem* ». Ed a Nestore, per il vigore dell'età senile e per la saviezza, somiglia molto Sobrino.

nerale sentenza oraziana (*Odi*, III, 4, 65): « *Vis consilii expers mole ruit sua* ».

Nella st. 36ª del c. XLIV l'Ariosto dal verso oraziano (*Sat.*, II, 5, 8) « *Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est* » trae la sentenza:

nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza [1].

Orazio dice: *e* la nobiltà *e* la virtù; l'Ariosto usa la gradazione discendente, *poco*, *meno*, e coll'osservazione del minor pregio che presso il volgo ha la virtù, fa avvertire il maggior pregio in cui essa deve esser tenuta dai savi in confronto della nobiltà [2].

Nella st. 50ª dello stesso canto l'Ariosto scrive che gli onori sono nell'arbitrio del volgo,

Che, come pare a lui, li leva e dona,

avendo al pensiero i versi 33-34 dell'*epistola* oraziana 16ª del lib. I, e forse anche l'elogio oraziano della Virtù, che *non assume o depone le scuri ad arbitrio dell'aura popolare* (*ode* 2ª del lib. III).

Della *satira* oraziana 3ª del lib. II l'Ariosto si mostrò memore non solo con la similitudine degli smarriti nella selva (XXIV, 2), ma anche con la indicazione dei diversi generi di pazzia (XXXIV, 85), e col non volere dal nome del volgo, *Eccetto l'uom prudente, trar persona* (XLIV, 50)[3].

---

[1] Cfr. st. 51ª di questo stesso canto, ove il Lavezuola cita un frammento di Teognide, un passo delle *Fenicie* di Euripide, ed un passo della *satira* 3ª del lib. II (vv. 94-96) di Orazio.

[2] Il Lavezuola scrive soltanto: « Accenna a quel d'Orazio: *Et genus* etc. ». V. anche OR., *Epist.*, I, 6, 36-38.

[3] Cfr. anche, per un'espressione, *Fur.*, XXVI, 50, 5-6, e il v. 136 di questa *satira:* vedi pure VERG., *Aen.*, IX, 418, 701.

Rinaldo (XVI, 39-50), menando *Fusberta sanguinosa in volta*, fora e squarta e trincia chiunque assale:

Chè non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce [1], o da tempesta biada.

Il Lavezuola nel leggere questi versi, si ricordò di Tiberio Claudio Nerone, esaltato da Orazio per il valore impetuoso con cui si era scagliato contro le schiere dei Reti a mietere i primi e gli ultimi, e quindi appose la seguente nota: « Fece per avventura questi due versi dalla translazione del mietere, che usò Orazio nell'ode 14ª del lib. IV de' Carmi (v. 31), servendosene giudiciosamente in comparazione. E queste maniere d'imitare sono divinissime e proprie del nostro poeta ». Pure approvando questa nota, credo che debba essere compiuta colla citazione dell'immagine del mietere nell'*Eneide*, là dove Virgilio scrive (X,513) che Enea « *proxima quaeque metit gladio* [2] », e col richiamo del famoso paragone omerico (*Il.*, XI, 67-71) che qui riporterò nella versione del Monti:

Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni sugli altri
Irruendo, si mietono col ferro
In mutua strage.

L'ode oraziana citata dal Lavezuola corrisponde in parte anche all'idea della seconda comparazione ariostesca « o da tempesta biada, » essendo stato Claudio

[1] Cfr. *Fur.*, XXXVII, 79, 5-6. Vedi anche XVIII, 20, 1-4.
[2] Cfr. l'Achille di *Catullo* (LXIV, 354-356).

rassomigliato da Orazio all'Aufido (Ofanto) che *infuria e medita un'orrenda alluvione alle coltivate campagne.* Le biade abbattute dalle acque rappresentano nell'un luogo e nell'altro i nemici.

Con Orazio (*Odi*, III, 27, 5-6) e con Dante (*Inf.*, XXV, 79-81) al tempo stesso gareggia l'Ariosto nella st. 36ª del c. XVIII scrivendo:

> Va con più fretta che non va il ramarro,
> Quando il ciel arde, a traversar la via.

Laddove Orazio, contrariamente alla storia naturale [1], aveva scritto (*Odi*, I, 2, 9-10):

> *Piscium et summa genus haesit ulmo* [2],
> *Nota quae sedes fuerat* columbis,

l'Ariosto, imitando, corresse (XL, 31, 7-8):

> Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
> Ove solean volar *gli augelli* in prima.

Non mi unisco al Bolza nel trovare una manifesta imitazione di Orazio in questi versi (VII, 10):

> Sola di tutti Alcina era più bella,
> Siccome è bello il Sol più di ogni stella [3].

Orazio scrisse, che fra tutti gl'illustri Romani *risplende l'astro di Giulio* (Cesare), *siccome la luna tra gli astri minori* (*Odi*, I, 12, 46-48). È quasi certo che per non spiacere ad Augusto, colla lode eccessiva di Giulio Cesare, preferì di togliere la similitudine dalla Luna anzichè dal Sole, il quale orna *la macchina del mondo Molto più della Luna* (*Fur.*, III, 57, 2-3).

---

[1] « Contrario alla storia naturale si vede essere, che Orazio attribuisca per accidentale stazione ai colombi il posarsi in su li arbori..... Molto meglio l'Ariosto..... » NISIELY, *Prog.*, III, 56.

[2] Ov., *Met.*, I, 296: *hic summa piscem deprendit in ulmo.*

[3] Cfr. *Fur.*, XXXII, 56, 5; XLI, 3, 8.

Della bellezza di Laura, che per il Petrarca è *tra le stelle un sole*[1], è qui un riflesso la bellezza di Alcina.

Il Bolza fu anche di avviso, che la st. 1ª del c. v possa ricordare i versi 11-12 del 7° *epodo* di Orazio[2]; ma, se ben si guarda, non si scopre una vera affinità; tutt'al più, un debole nesso può sorprendersi nella forma negativa simile con cui è enunciato un fatto diverso. Orazio e l'Ariosto dicono che gli animali non fanno ciò che fanno gli uomini: ma Orazio dalla mancanza di battaglie tra animali della medesima specie, o lupi o leoni, trae un biasimo per i Romani intenti a distruggersi in guerre civili, mentre l'Ariosto dal non farsi guerra gli orsi e l'orse, i leoni e le leonesse, i lupi e le lupe, i tori e le giovenche, prende occasione a riprovare l'incrudelire degli uomini contro le donne.

Sono invece pienamente d'accordo col Bolza nel ritenere, che *le affettuose parole di Cloridano a Medoro* (XVIII, 171, 5-6) rammentino quelle di Orazio a Mecenate (*Odi*, II, 17, 4-7), e penso col Lavezuola, che forse l'Ariosto, cantando *la palinodia* (XXX, 1-3), possa avere avuto riguardo all'*epodo* XVII di Orazio, pur tenendo un'altra maniera.

Nella st. 28ª del c. XV l'Ariosto paragona Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, a buon corridor,

ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Il Lavezuola sentenzia, che *la comparazione è d'Orazio, ma alquanto variata dall'Ariosto, tirandola a suo proposito, ed è nella prima satira del* I *libro* (113-116).

---

[1] *Son.* 8, 163 e 170 *in vita di M. Laura*, e *Tr. d'Amore*, III, 133.

[2] Cfr. SENECA, *Epistola* 95, e GIOVENALE, *Sat.* XV, 159 e segg.

Nessuno che metta di fronte l'un passo e l'altro potrà convenirne. Orazio scrive, che chi si affanna ad accumulare danaro, cercando di sorpassare tutti in ricchezza, si vedrà sempre innanzi altri piú ricchi: *festinanti semper locupletior obstat:* come appunto avviene di un cavallo che ne ha superato altri nel palio. Il cavallo d'Orazio passa innanzi ad altri cavalli, ma non può passare *innanzi a tutti;* altrimenti non reggerebbe più il paragone.

Nel leggere la st. 2ª del c. VII, e specialmente i versi 5-6 [1], vengono in mente i dotti amici ai quali Orazio si lusingava che potessero piacere i suoi scritti (*Sat.*, I, 10, 76 e segg.; cfr. *Epist.*, I, 19, 33-34). Se anche vuol giudicarsi fortuita la rassomiglianza, è certo che essa dà indizio di un'egual modo di pensare e di una eguale giusta alterezza nei due poeti.

I versi (XIX, 47)

> Ben è di forte e di marmoreo petto,
> E più duro ch'acciar, chi ora non teme [2],

sono una reminiscenza, più che dell'espressione, del concetto di placida intrepidezza notata con parole poco diverse da Orazio nel primo navigatore (*Odi*, I, 3).

I versi (X, 54)

> « Ma delle navi che pur dianzi spesse
> Fûr sì, ch'appena il mar ne capìa tante,
> Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa
> Con un legnetto sol misera scampa »

congiungono Alcina con Cleopatra (*Odi*, I, 37, 12-13), di cui *minuit furorem Vix una navis sospes ab ignibus.*

---

[1] Cfr. *Fur.*, XXII, 3, 5-6; XLVI, 3-19.
[2] Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIII, 23, 5-6.

Ma dietro Cleopatra fuggì Antonio; Alcina, assai più misera, non solo non potè riavere il fuggitivo amante, ma, essendo fata, non potè neppure imitare *la regina splendida del Nilo ... con mortifer sonno* (st. 56; cfr. *od.* cit., 26-28).

Da sommo ad imo (XXIII, 131; XXIV, 69) è locuzione oraziana, ma usata inversamente, avendo Orazio scritto *ab imo ad summum* (*Sat.*, II, 3, 308-309). *Segni* per insegne o bandiere (XXXVI, 2[1]) è parola tolta da Orazio (*Odi*, III, 5, 18-19; cfr. IV, 15, 6-8), come è mostrato dalla conformità del passo. È maniera oraziana *giungere il danno alla vergogna* (XXXIII, 73; *Odi*, III, 5, 26-27), e (mutato il pronome di seconda persona in quello di terza) *al letto il fisse* (XXI, 57[2]). Oraziane sono le *chiome* riferite agli alberi (XXXVII, 40; *Odi*, I, 21, 5; IV, 3, 11, e 7, 2): *notte*, in senso di oblìo (XX, 1), è vocabolo oraziano (*Odi*, IV, 9, 28). È epiteto oraziano *fabuloso* (III, 34; X, 92: *Odi*, I, 22, 6[3]); *avide* sono dette le *onde* in memoria dell'*avidum mare* di Orazio (XIX, 49: *Odi*, I, 28, 18); *venenato* (avvelenato) è applicato a *telo* (XLIII, 39) forse per ricordo del turcasso pieno *venenatis sagittis*, di cui Orazio dice non aver bisogno l'uomo innocente di cuore e scevro di colpe (*Odi*, I, 22, 3-4). Al senso proprio fu sostituito il traslato nel verso ariostesco. La corazza *adamantina* (XXII, 66; cfr. XXVI, 117) e l'armatura *adamantina* (XXXIII, 82) risvegliano l'idea del Marte oraziano coperto *tunica... adamantina* (*Odi*, I, 6, 13).

---

[1] Anche altrove, senza però imitare Orazio od altro scrittore, usa latinamente *segni* (lat. *signa*) per bandiere (III, 36; XVI, 89; XVIII, 157).

[2] *Sat.*, I, 1, 81: *lecto te affixit.*

[3] Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XV, 17, 8.

Formidato (XXXI, 54), che, a giudizio del Monti, è *vocabolo magnifico*, *nobilissimo*, è preso, se stiamo al Bolza, dall'*ode* 6 del lib. III di Orazio.

Benchè meglio dell'Etiope *formidato* possa citarsi la *formidata* Roma di Orazio (*Epist.*, II, 1, 256), o il *formidato* Apollo di Virgilio (*Aen.*, III, 275), io credo che debba dirsi aver l'Ariosto tolto « il formidato nome » di Ruggiero dall'opportuna reminiscenza del vocabolo latino, più sonoro e più maestoso che non sia « *temuto*[1] ». Così per le *mani al ciel supine*[2] di Doralice (XXX, 67) si può pensare alla massarina di Orazio (*Odi*, III, 23, 1-2), a Filemone e Bauci (Ov., *Met.*, VIII, 681), ad Enea (VERG., *Aen.*, III, 176-177) ed a Iarba (*Aen.*, IV, 205), mentre l'Ariosto pensò probabilmente soltanto alla forma del culto e del dire in uso fra i Latini.

L'epiteto di *trepidi*, dato ai ruscelli (XII, 72), deriva forse dal verbo *trepidare* riferito all'acqua del ruscello (*Odi*, II, 3, 12; *Epist.*, I, 10, 21), e forse da *cum murmure* (*Epist.*, I, 10, 21) proviene « *con* grato *murmure* (XLII, 80) ».

Di alcuni altri piccoli e chiari debiti dell'Ariosto verso Orazio basterà che tenga conto con una serie di cifre che relego in nota[3]. Si tratta, per lo più, d'immagini e frasi, abilmente côlte, opportunamente trasferite nel poema, e talvolta abbellite, rinnovate in parte, o illustrate.

---

[1] Cfr. XVIII, 126; XXIII, 31, 7-8.

[2] Cfr. *gli occhi al ciel supini* (XIV, 69; XXVII, 28).

[3] *Fur.*, I, 33-34: *Odi*, I, 23, 1-8; cfr. VERG., *Aen.*, II, 728; LUCAN., *Phars.*, VIII, 4-6; OM., *Il.*, II, 113-119. — *Fur.*, II, 1: *Odi*, I, 33, 5-12. *Ib.*, 34, 5-6, e XXVI, 29, 7-8: *Odi*, I, 17, 2-3; III, 13, 9-10: cfr. VERG., *Ecl.* VII, 47. — *Fur.*, V, 23, 2-7: *Odi*, IV, 4, 57-60. — *Fur.*, VI, 18, 4: *Odi*, IV, 4, 1. *Ib.*, 73, 8, e XXV, 80, 1-2: *Odi*, I, 17, 14-16; *Carm. saec.*, 59-60: *Epist.*, I, 12, 29; v. Ov., *Met.*, IX, 88. *Ib.*, 75, 7-8: *Odi*, II, 8, 14-16; cfr. POLIZ., *Giostra*,

VI.

VIRGILIO.

« Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Ariosto non sia stato imitatore », scrisse il Dolce, e ripetè il Ruscelli, a proposito di due similitudini del lib. IX dell'*Eneide* (vv. 435-437) imitate dall'Ariosto nella st. 153ª del c. XVIII[1].

Nella confusione dell'abbondanza sarebbe difficile la buona scelta, ed assai forte diverrebbe per me la tentazione di troppi confronti, se non fossi fermo nel proposito di passare di corsa per le vie battute e di tentare qualche nuova esplorazione.

I, 73, 4. — *Fur.*, VII, 4, 1-2: *Odi*, I, 22, 13-14: *Ib.*, 73, 1-2: *Odi*, IV, 13, 11-12. — *Fur.*, IX, 45, 3, e XLIII, 181, 2: *Odi*, II, 20, 21-23; cfr. PROP., IV, 11, 1-2; *Om.*, *Il.*, XXIV, 524. — *Fur.*, XII, 72, 1-4: *Odi*, I, 4, 1 e 4; IV, 7, 1-2. — *Fur.*, XIV, 124, 5-6: *Odi*, I, 8, 8-10. — *Fur.*, XVII, 4, 7, e XIV, 5, 5: *Odi*, II, 1, 29-30; cfr. VERG., *Georg.*, I, 491-492. *Ib.*, 21, 7-8: *Odi*, I, 31, 6; III, 24, 2. *Ib.* 27, 2: *Odi*, I, 35, 8. *Ib.*, 80, 1-2: *Odi*, III, 3, 70. — *Fur.*, XVIII, 136, 1: *Odi*, I, 3, 1; III, 26, 9. — *Fur.*, XX, 21, 7-8, e XXXI, 58, 6: *Odi*, II, 6, 10-12. — *Fur.*, XXI, 1, 5-7: *Odi*, I, 35, 21-22. *Ib.* 16, 2: *Odi*, 1, 3, 20. — *Fur.*, XXII, 2, 7-8 (Ipermestra): *Odi*, III, 11, 33-36. — *Fur.*, XXIV, 3, 1-2: *Sat.*, I, 3, 19-22; II, 3, 298-299; cfr. PETRARCA, *son.* 67 (78). — *Fur.*, XXVII, 96, 3-4: *Epist.*, II, 1, 257-258. — *Fur.*, XXVIII, 100, 3-4: *Sat.*, I, 1, 41-42; cfr. VERG., *Georg.*, II, 507. — *Fur.*, XXX, 2, 8: *Epist.*, I, 18, 71; *Ad. Pis.*, 390. — *Fur.*, XXXI, 33, 7-8: *Odi*, IV, 4, 31-32. — *Fur.*, XXXIII, 29, 3-4; *Odi*, I, 7, 3. — *Fur.*, XXXV, 21, 6: *Epist.*, I, 2, 27. *Ib.*, 22, 3-4: *Odi* IV, 8, 28. *Ib.*, 25, 3-4: *Odi*, IV, 9, 25-28. — *Fur.* XL, 2, 6: *Odi*, II, 6, 34. — *Fur.*, XLII, 37, 6: *Epist.*, I, 17, 30-31. *Ib.*, 90, 7: *Odi*, I, 22, 15; III, 6, 5. — *Fur.*, XLIII, 70, 2, e XLIV, 63, 7-8, 64, 1-3: *Odi*, III, 16, 1, 16. — *Fur.*, XLIV, 80, 4; cfr. XIV, 14, 4: *Odi*, II, 20, 20; IV, 15, 21; cfr. VERG., *Ecl.*, I, 63; SENECA, *Medea*, 374-375.

[1] L'ingegnosa imitazione ariostesca ci rammenta nella prima similitudine anche Catullo, e nella seconda anche Ovidio.

Dopo aver promesso di cantare di Orlando *cosa non detta... mai* (I, 2), l'Ariosto usa una forma limitativa [1], che avevano già adoperato Virgilio ed Orazio:

Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Virgilio nel lib. IV delle *Georgiche* (vv. 6-7) aveva scritto:

In tenui labor; at non tenuis gloria, siquem
Numina laeva[2] *sinunt auditque vocatus Apollo.*

Lieve il subietto, ma l'onor non lieve,
Se non lo vieta deità nemica
E se chiamato mi risponde Apollo.[3]

(Dionigi Strocchi).

Ad Orazio piacevano le liriche fantasie, che egli significa con le fresche ombre dei boschi e le snelle danze delle Ninfe coi Satiri: *esse* (egli dice) *mi separano dal popolo, se pure Euterpe non rende mute le mie tibie, nè Polinnia ricusa di accordare la mia lesbia cetra* (*Odi*, I, 1, 30-34)[4].

---

[1] « Nè Virgilio in questi versi: *siquem* etc., nè l'Ariosto..... usano modo invocativo, nè deprecativo, ma piuttosto limitativo ». Nisiely, *Prog.*, IV, 8.

[2] « *Vergilium aiunt numina laeva deprecari, significantem vim quandam esse huiuscemodi deorum in laedendo magis quam in iuvando potentem* ». A. Gell., *N. att.*, V, 12.

[3] Cfr. Stazio, *Silv.*, V, 1, 13-15. Il Poliziano nell'invocazione ad Amore (*Giostra*, I, 3, v. 4):

Tuo fia l'onor, s'io già non prego invano.

[4] « È modo d'invocare per negazione simile a quello che è nascosto nella prima ode di Orazio, ove egli dice di dover conseguire l'intento suo nei numeri della lira, quando Euterpe e Polinnia non gli siano contrarie ». G. B. Pigna (Nicolucci) nel lib. II dei *Romanzi*.

Agli Dei ed alle Muse dell'Olimpo pagano l'Ariosto sostituì la donna del suo cuore, la quale, pur limandogli l'ingegno, gli consentì di descrivere stupendamente la pazzia di Orlando; laonde a lei si rivolgeva nuovamente nel principio del c. XXXV con questa ottava:

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì de' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Accingendosi a cantare di Orlando, che *per amor venne in furore e matto* (I, 2, v. 3), l'Ariosto espresse la speranza che la sua donna non gli limasse sempre più l'ingegno; ma, più che alla follìa d'Orlando, cercò e sperò d'interessare l'attenzione d'Ippolito d'Este all'*alto valore* e ai *chiari gesti* di Ruggiero, che fu il *ceppo vecchio* della stirpe estense: di quì, il tono diverso dei primi versi della st. 3ª e dei primi versi della st. 4ª; di quì, dopo « Piacciavi... aggradir » della st. 3ª, nella st. 4ª: *Voi sentirete... Vi farò udir, se voi mi date orecchio*[1]. Un'uguale differenza passa tra l'intonazione dei primi sei versi della st. 4ª e la maniera colla quale Virgilio chiama l'attenzione di Mecenate sulla nuova ed ultima parte della sua opera (*Georg.*, IV, 2-5). Virgilio dice a Mecenate: *degna di un guardo anche questa parte*, sapendo che il lieve subietto non poteva per sè destare grande interesse. Persuaso del contrario, l'Ariosto

[1] Vedi anche il principio lucreziano del 3º canto. Cfr. i primi versi della st. 1ª del c. III coi primi versi del lib. V del poema di Lucrezio.

fa notare ad Ippolito con evidente compiacenza il suo proposito di celebrare in uno *fra i più degni eroi* lo stipite primo di Casa d'Este. Se il racconto di avventure di galanteria e d'armi e della follia di Orlando poteva anche non incontrare il gusto di Ippolito, il ricordo delle onorevoli imprese dell'illustre progenitore doveva certamente riuscirgli gradito.

Di qui specialmente può anche apparire una necessaria e notevole differenza tra il *Furioso* e l'*Eneide*, che male da alcuni è ancora considerata come un poema cesareo. Con le avventure di *Enea* hanno nel poema latino gran parte le future glorie di *Roma* salite al loro apogeo con *Augusto;* nel *Furioso* invece, i *gesti di Ruggiero*, piuttosto che un'importanza accessoria, vengono ad avere un'importanza non minore dei casi di *Orlando*, e dal lato storico, per la connessione del passato col futuro, una notevole preponderanza.

Altra differenza, e grandissima, è segnata dalla prima parola di ciascuno dei due poemi. Con *Arma* comincia Virgilio; ci offre quindi un poema di battaglie, combattute per la difesa della patria caduta e per la conquista di una nuova, predestinata a singolare grandezza. La gloria del capitano trae luce dallo splendore della patria, alla cui maestosa figura s'inchina una lunga serie di eroi compresa fra *Enea* ed *Augusto*.

Il carattere speciale ed il precipuo tema del poema ariostesco è indicato dalla prima parola: *Le donne*. Non si ha più l'ideale della vita del mondo classico romano, la patria; neppure si ha quello del mondo cristiano, giacchè la divinità interviene soltanto a sciogliere o a raggruppare maggiormente i nodi: il culto, un po' pagano e un po' cavalleresco della donna, con tutto l'ardore di una fede, con tutte le blandizie della seduzione, con tutto

il sentimento cavalleresco dell'onore, e spesso con tutto l'impeto e con tutto il delirio della passione, predomina sul culto della patria e di Dio. E come tra gli uomini *Ruggiero* si leva ad altezza sempre maggiore, così tra le donne, per il particolare desiderio dell'Ariosto di fare opera gradita agli Estensi, più di Angelica, che fa impazzire Orlando e finisce coll'esser moglie di un povero fante, ha importanza *Bradamante*, la quale, come futura moglie di Ruggiero, interviene spesso e notevolmente nello svolgimento dell'azione epico-cavalleresca.

Da queste considerazioni generali ridiscendo alle umili indagini che mi sono proposto di fare.

Come i Troiani sono *spemque metumque inter dubii* (*Aen.*, I, 218), così pende Angelica tra speranza e timore (I, 39)[1], non comprendendo se è amico o nemico il sopraggiunto cavaliere:

Tema e speranza il dubbio cor le scuote.

L'invito di Licida a Meri di camminare cantando, perchè *minus via laedat* (*Ecl.* IX, 64), la varietà dei discorsi che teneva Evandro, desideroso di alleviare la via, mentre con Enea e col figlio Pallante si riduceva alla reggia (*Aen.*, VIII, 309), non che i discorsi, coi quali Enea, all'uscire dall'Orco in compagnia della Sibilla, ammolliva la fatica della strada (Ov., *Met.*, XIV, 121), erano in mente all'Ariosto quando faceva conversare Melissa con Bradamante (III, 65)[2], quando a Melissa attribuiva discorsi atti a tener lontana la noia della via a

---

[1] Cfr. *Fur.*, VII, 26, 7-8; POLIZIANO, *Giostra* I, 64, 5-6.

[2] Il Lavezuola nota: « È pigliato da quel proverbio: *Comes in via facundus pro vehiculo est.* »

Bradamante (XIII, 54)[1], e quando supponeva che Ricciardetto con i suoi racconti rendesse men grave la notturna via a sè ed a Rinaldo (XXV, 71)[2].

Per Alcina Ruggiero dimentica Bradamante (VII, 18). *È opera d'incanto di una fata*, scrive il Rajna (p. 155); ma a me quest'opera, per il modo in cui è esposta, riduce a mente il veleno amoroso instillato in Didone, per consiglio di Venere, da Cupido a fine di toglierle la memoria di Sicheo ed inspirarle la nuova violenta passione per Enea (*Aen.*, I, 657-722). Si tratta della stessa fata anche nella st. 56ª del c. X, alla cui lettura viene in memoria, a me almeno, il dolore di Giuturna di essere immortale[3], e di non potere *tantos finire dolores* (*Aen.*, XII, 879-880).

Presso Virgilio (*Ecl.* V, 16-18) Menalca dice a Mopso:

> Quanto al pallido ulivo il molle salcio,
> E l'umil nardo alle purpuree rose,
> Tanto a te cede, a mio giudizio, Aminta.
>
> (GIUS. SAPIO).

---

[1] « Nella via, conducendosi dalla Provenza al luogo dell'impresa, Melissa regala alla sua protetta (Bradamante) una lunga enumerazione di discendenti (XIII, 56-73). È il complemento della rassegna nella caverna di Merlino: là gli uomini, qui le femmine. Per le due donne è un modo di accorciar il cammino e di tener lontana la noia ». RAJNA, op. c., p. 209.

[2] Cfr. APULEIO (*Met.*, I, 3): « La piacevolezza delle vostre novelle *(fabularum lepida iucunditas)* addolcirà l'asprezza di questo colle che ora noi sormontiamo (trad. *A. Firenzuola)* ».

[3] Cfr. OV., *Met.*, I, 661 e segg.; II, 649-651; CLAUD., *De raptu Pros.*, III, 61-62; BOJARDO, *Orl. inn.*, II, 26, 15; e leggi nel *Furioso* la st. 98ª del c. XLIII. Il Rajna scrive (p. 159), che « il dolore della fata e il suo desiderio di morte porgono occasione ad un confronto con Carandina (*Mambriano*, VII, 7) ». — Come Giuturna ed Alcina, così Feronia nella *Feroniade* (III, 460 e segg.) del MONTI si lamenta del privilegio infelice di non poter morire.

In questi versi virgiliani è il germe[1] della seguente ottava in onore di Lucrezia Borgia (XIII, 70):

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular bontà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

Anche il contrasto tra il verde cupo ed il verde vivo (nel verso 3°) è virgiliano, e s'incontra nella duplice ghirlanda, di vite e d'edera, delle tazze di faggio lavorate da Alcimedonte (*Ecl.* III, 36-39). Gl'intrecci della vite e dell'ellera producono, per le loro tinte, lo stesso effetto di contrasto che produrrebbero le foglie del *pallido salce* conteste con quelle del *sempre verde alloro*.

Sono imitati da due versi omerici i due seguenti versi virgiliani:

Et iam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile[2],

dai quali attinse Dante il concetto ed in parte l'espressione per la terzina 1ª del c. IX del *Purgatorio*:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

---

[1] Come vide già il Dolce, che disse esser qui « molto più vago e più copioso l'Ariosto ». L'Ariosto stesso scrisse nell'*Egloga* (253-256):

Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
Qual campestre papavero alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro;
Tal'era ogn'altra alla novella sposa.

[2] OM., *Il.*, XI, 1-2; *Od.*, V, 1-2; VERG., *Aen.*, IV, 584-585; IX, 459-460; *Georg.*, I, 447.

Alla reminiscenza dell'Aurora virgiliana e dantesca si aggiunse nella mente dell'Ariosto il ricordo dell'Aurora properziana che non disprezza la vecchiezza del suo Titone (II, 18, 7-9); e frutto di tal fusione furono questi suoi due versi:

Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe [1].

Affatto ariostesca è l'immagine dell'Aurora [2] con un canestro di fiori vermigli e bianchi, a spiegare la luce vermiglia e candida del mattino [3].

A dimostrare che non sempre si può con tutta certezza scoprire l'origine delle similitudini ariostesche, il Lavezuola, nel commentare il verso « Quale è di grana un

---

[1] *Fur.*, XXXIV, 61, 5-6: cfr. XVIII, 103, 5-6; XL, 14, 3-4. Vedi per Titone anche VIII, 86, 5-6; XI, 32, 5-8; XXXVIII, 76, 1-2.

[2] E anche ariostesca l'imagine di

Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
(XV, 57).

[3] *Fur.*, XLIII, 54, 5-6; *i fior vermigli e gialli* (XII, 68, 3): *nembo rosso e bianco di fiori* (XXV, 93, 5-6); *il bianco giglio e la vermiglia rosa* (XXXII, 13, 6); *la luce candida e vermiglia* (IV, 68, 1). — Omero ripetè 22 volte il verso: « Allora apparve la figlia del Mattino, l'Aurora *dalle rosate dita* ». Dante diede all'Aurora *guance* bianche e vermiglie (*Purg.*, II, V, 7); *con la fronte di rose e coi crin d'oro* la rappresentò il Petrarca. Le *guance* e i *fiori* di due colori corrispondono ai due momenti indicati da Ovidio (*Met.*, VI, 47-49):

solet aër
Purpureus fieri, cum primum aurora movetur,
Et breve post tempus candescere solis ab ortu.

A questi due momenti corrispondono anche i versi 5-7 della st. 43ª del c. XIII del *Furioso:*

poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino.

Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, VII, 25, 8.

bianco avorio asperso (x, 98, 6) », scrive: « Questa comparazione, oltre che possa esser tolta, come tutti han detto, dal luogo di Virgilio (*Aen.*, xii, 67-68), può esser anco pigliata dal quarto delle *Trasformazioni* (331-332)... Usò primiero tal comparazione Omero nel 6° dell'*Odissea*... L'usò Stazio nel 1° dell'*Achilleide* (304-308). Usolla Claudiano nel 1° del *Rapimento di Proserpina* (242-245) ».

Male è indicato il lib. VI dell'*Odissea* in cambio del lib. IV dell'*Iliade* (v. 141); non è poi neppur completo l'elenco delle citazioni, mancando l'indicazione di un altro luogo di Ovidio (*Am.*, ii, 5, 39-40).

Lasciando da parte queste piccolezze, a me pare fuori di dubbio, che dalla similitudine virgiliana dell'avorio indico tinto in ostro abbia l'Ariosto pigliato la comparazione dell'avorio asperso di grana, quantunque non stenti a concedere che la spinta gli possa esser venuta anco da Ovidio, giacchè l'arrossire di Angelica alle parole di Ruggiero fa pensare all'arrossire di Ermafrodito alle troppo libere proposte della ninfa Salmacide.

Tutto rivolto al confronto di Angelica con la figliuola del re delle Isole Lontane nell'*Orlando innamorato* del Bojardo (i, 11, 39-41), il Rajna dimenticò (p. 341) un episodio virgiliano, al quale si deve la *verosimiglianza* della cura efficace prestata da Angelica al ferito Medoro. Eppure i due versi, da lui riportati in nota, l'ultimo in ispecie, che non è che traduzione di due emistichi virgiliani (*Aen.*, xii, 422, 424: *Fur.*, xix, 24, 8), dovevano fargli vedere in Angelica due persone virgiliane, Venere, che colse dittamo in Ida per il ferito figliuolo Enea, ed il vecchio medico Iapige che, non accortosi del divino intervento, sparse di salubre succo la piaga dell'eroe troiano. Angelica dunque risana

Medoro, come già Venere occultamente e Iapige apertamente avevano risanato Enea[1].

Nelle stanze 75-76 del c. XLV l'Ariosto amplificò mirabilmente due similitudini adoperate da Virgilio nel descrivere la lotta col cesto fra Darete ed Entello (*Aen.*, V, 439-442; 458-459[2]; cfr. *Georg.*, I, 449); la seconda di esse era stata già da lui usata nel v. 4 della st. 51ª del c. XXX:

Le botte, più che grandine, son spesse[3].

Formato dalla riunione di tre emistichi dell'*Eneide* (V, 242, 319; X, 259) è il verso ultimo della st. 40ª del c. XV:

Che passa e vento e folgore e saetta.

Si ha l'emistichio virgiliano (*Aen.*, X, 24; XI, 382) « *inundant sanguine fossae* » nei versi (XV, 50; XXXIII, 40):

Ed è di sangue uman piena ogni fossa[4].
Piena di sangue uman pare ogni fossa.

Sparso late rigat arma cruore, scrive Virgilio (*Aen.*, XII, 308); e l'Ariosto, con efficacia più gagliarda di rappresentazione:

Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.
(XXIV, 65).

---

[1] Una chiara imitazione dell'episodio virgiliano si ha nella *Gerusalemme liberata* (XI, st. 58 e segg.).

[2] Vedi l'imitazione di STAZIO (*Theb.*, I, 418-419) nella lotta fra Tideo e Polinice.

[3] Virgilio ci rappresenta il cader della grandine sui tetti (V), sul mare (IX, 669-671), e sui campi (X, 803). L'Ariosto aggiunse di suo i bellissimi versi:

Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.

[4] Cfr. *Fur.*, XIV, 121, 7-8.

Dell'un, come dell'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga.
(XXX, 63).

Fundunt simul undique tela Crebra nivis ritu[1] *caelumque obtexitur umbra* (*Aen.*, XI, 610-611), ...*obumbrant aethera telis* (*Aen.*, XII, 578), scrive Virgilio; e l'Ariosto, ricordandosi anche del verso virgiliano sulla notte (*Aen.*, II, 251) « *Involvens umbra magna terramque polumque* », scrive:

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li duo campi[2].
(XVI, 57).

Thoraca simul cum pectore rumpit, scrive Virgilio (*Aen.*, X, 337); e l'Ariosto:

E via lo passa e la corazza e 'l petto.
(XVII, 98).

Mediam ferro gemina inter tempora frontem Dividit impubesque immani vulnere malas... illi partibus aequis Huc caput atque illuc umero ex utroque pependit (*Aen.*, XI, 750 e segg.); *ille securi Adversi frontem mediam mentumque reducta Dissicit* (*Aen.*, XII, 306-308), scrive Virgilio; e l'Ariosto:

. sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia[3];
(XVI, 73).

---

[1] Cfr. OM., XII, 156.

[2] Il BOCCACCIO nel lib. I, del *Filocopo:* « La piova delle saette, mandate dall'africane braccia, e le gittate lance avevano coperto la luce a piccola schiera dei Romani ». Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XI, 48, 1-2; XVIII, 68, 3-4.

[3] Cfr. IX, 80..... gli parte la testa fin al collo; XV, 70: Or fin ai denti il capo gli divide; XVIII, 54: Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso; XXVI, 13: (gli passa) il viso per mezzo le gote; XLII, 13: il capo fino al naso Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso. Cfr. OM., *Il.*, XX, 386.

A chi fece due parti della testa;
(XXIII, 60).
E li mandava *in parti uguali* al prato,
Tanto da l'un quanto da l'altro lato;
(XXVI, 21).
par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada [1].
(XLVI, 91).

Vocem animamquem rupit (*Aen.*, X, 348); *gli levò la vita e la parola* (*Fur.*, IX, 41).

Noctem flammis funalia vincunt (*Aen.*, I, 727):

la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno:
Nè più non si vedria, se fosse giorno [2].
(XXXIII, 5).

Diversae... vocant animum in contraria curae (*Aen.*, XII, 487):

Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
(XXV, 83).

La Gigantessa che *fa tremar nel suo venir la terra* (VII, 6) mi appare più terribile di quel che mi apparirebbe se leggessi che essa si avanza e che *trema* la terra al suo avanzarsi (Cfr. *Aen.*, VII, 722; XII, 445, 713).

Virgilio scrisse i noti bellissimi versi: *Excudent alii spirantia mollius aera*, *Credo equidem*, *vivos ducent*

---

[1] Cfr. XXIV, 69: di uno scudo partito *ugualmente*. — Il TASSO, tenendosi più a Virgilio, scrive (*Ger. lib.*, XX, 39):

L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande.

[2] Cfr. *Fur.*, VII, 22, 3-4; XXV, 58, 4; XLIII, 175, 7-8.

de marmore vultus (*Aen.*, VI, 848-849), d'onde trasse Stazio il suo *vivis certantia vultibus aera* (*Theb.*, II, 216). L'Ariosto se ne ricordò, ma per ritrarre anche meglio la vita apparente delle statue:

Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive (XXVI, 30);
figure
Che sembrano spirar, muovere il volto (XLII, 74).

Orlando (XLIII, 179)

soffusi
Di lacrime avea gli occhi [1],

come Venere innanzi a Giove, *lacrimis oculos suffusa* (*Aen.*, I, 228).

Ippolito, che appresso allo zio Mattia, re d'Ungheria,

fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende,
(XLVI, 88).

mette in atto il precetto di Enea ad Ascanio (*Aen.*, XII, 434) [2]:

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem.

Angelica che:

vedea il lito andar sempre lontano [3],
E decrescer più sempre e venir meno (VIII, 37),

---

[1] Cfr. *Fur.*, XI, 64, 7-8. — Vincenzo Monti nella versione dell'*Iliade* (XVIII, 592-593): « suffusa di lagrime i bei rai ».

[2] V. anche *Aen.*, VIII, 515-517.

[3] Cfr. *Fur.*, XLIII, 63:

San Giorgio *addietro, addietro s'allontana*
La torre e della Fossa e di Gaibana.

il nocchiero, che

> giù per l'onda egea
> Da sè vede fuggire isole cento[1]
> Col periglioso capo di Malea[2] (XX, 100),

ed i prigioni posti in libertà da Dudone, che entrati con Ruggiero in mare sono secondati dal vento, mentre

> Il lito fugge, e in tal modo si cela,
> Che par che ne sia il mar rimaso sanza (XLI, 8),

vanno tutti ugualmente soggetti a quella illusione ottica per la quale a chi dal lido si avanza nel mare par che fugga la terra. Una tale illusione della vista avevano già significato, con espressioni simili, Virgilio, nel racconto di Enea a Didone (III, 72),

> *Provehimur portu; terraeque urbesque recedunt,*

ed Ovidio, quando a Scilla, che vede fuggire su nave l'amato Minosse, fa gridare con passione (*Met.*, VIII, 139): « Ah! insieme con me *s'allontana* da lui la mia terra », e quando ci rappresenta Alcione, che tanto più fissa gli sguardi sulla nave di Ceice, quanto più la terra *si allontanò* da lui (*Met*, XII, 466-467).

All'udire

> rammaricare i vecchi giusti,
> Che s'erano serbati in quegli affanni,
> E nominar felici i sacri busti
> Composti in terra già molti e molt'anni,
> (XIV, 101).

---

[1] Cfr. *Fur.*, XLIII, 145:

> *Fugge* a sinistra intanto il bel paese,
> Ed a man destra la palude immensa:
> Viene e *fuggesi* Argenta e 'l suo girone
> Col lito ove Santerno il capo pone.

[2] Cfr. *Aen.*, V, 193; ST., *Theb.*, II, 33-34; VII, 16.

il pensiero corre subito ai vecchi della *Tebaide*[1], che si rammaricavano di esser vissuti tanto da dover vedere il feroce duello tra i fratelli, al lamento di Ulisse nell'*Odissea* (v, 306-307) ed all'uguale lamento di Enea nell'*Eneide* (i, 94-96), sorpresi ambedue dalla procella; ma poi, se ci tratteniamo sull'espressione, il primo latinismo, per cui i *busti* sono i cadaveri bruciati (lat. *busta*), ci sospinge ad un altro luogo dell'*Eneide* (xi, 201), ed il secondo, per cui *composti* vale sepolti, ci riporta al seccatore che disse ad Orazio di aver *composti* tutti i suoi (*Omnes composui: Sat.*, i, 9, 28).

Benchè nella strana battaglia di Orlando coll'orca marina siasi l'Ariosto attenuto ad Ovidio, a Manilio ed a Valerio Flacco, che avevano fatto combattere Perseo ed Ercole col mostro marino in vantaggio di Andromeda e di Esione, tuttavia i versi ultimi della st. 43ª (c. xi)

> Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode,
> Le selve, i monti e le lontane prode

sono patente imitazione dei versi virgiliani 148-150 del lib. V dell'*Eneide.*

Bello, quanto noto, è il paragone virgiliano dell'innamorata Didone con una cerva ferita (*Aen.*, iv, 69-73). Lo imitò il Bojardo (*O. innam.*, i, 5, 14), applicandolo ad Angelica che non può *cavarsi dal core* Rinaldo[2]. L'Ariosto, cambiando, sull'esempio del Petrarca (son. 174)[3], la cerva in cervo, scrisse (xvi, 3):

---

[1] Stazio (*Theb.*, xi, 408): *questi vixisse senes.*

[2] Vedi lo stesso paragone nella st. 19ª del c. v dell'*Orlando innamorato* del Berni.

[3] E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più si affretta.

Pianger dè' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorrìa il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.

La similitudine dello scoglio marino, cara ai poeti greci e latini[1], ricorre spesso nel *Furioso*:

. . . Non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde . . .
(XXIV, 106)

. . . Non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettór Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.
(XLV, 73)

Mandricardo e Ruggiero all'*incontro duro*

Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.
(XXX, 48)

Bradamante dice di sè (XLIV, 61, 5-8):

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno[2];

---

[1] Vedi nei miei *Paralleli letterari* « La rupe in mare ».

[2] L'Ariosto stesso scrive nell'*elegia* 8ª:

Io son di vera fede immobil cote,
Che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno
Del pelago d'amor sempre percuote;
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Di là, dove il destin mi fermò prima,
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

e nella stanza 101ª del c. XLV:

> Basti che nel servar fede al mio amante
> D'ogni scoglio più salda mi ritrovi.

In quanto sono combattenti, Mandricardo e Ruggiero hanno la saldezza del virgiliano Mezenzio (*Aen.*, X, 696 e segg.), e dell'ovidiano Acheloo in lotta con Ercole (*Met.*, IX, 39-41). Bradamante nella sua fede è una *rupes immota*, come Latino nell'opporsi alla guerra contro i Troiani (*Aen.*, VII, 586 e segg.); è una immobile *Marpesia cautes*, come Didone, che nell'inferno virgiliano non si lascia scuotere dalle parole affettuose di Enea (*Aen.*, VI, 470-471).

Le due similitudini, che vedemmo sopra riunite a far risaltare la gagliarda resistenza di Ruggiero (XLV, 73), s'incontrano, in ordine inverso, nella st. 16ª del c. XXI, dove è rappresentato Filandro sordo alle preghiere amorose di Gabrina:

> Ma nè sì saldo all'impeto marino
> L'Acroceraun d'infamato nome,
> Nè sta sì duro incontra Borea il pino,
> Che rinnovato ha più di cento chiome,
> Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
> Tanto sotterra ha le radici [1]; come
> Il mio fratello a' prieghi di costei,
> Nido di tutti i vizi infandi e rei.

In luogo di uno scoglio qualunque, è posto l'*Acroceraun d'infamato nome*, per reminiscenza oraziana (*Odi*, I, 3, 20). Alla quercia virgiliana, che si erge ro-

---

[1] « Virgilio disse così d'una quercia: si dubita se l'Ariosto lo abbia detto bene di un pino ». PANIZZI.

busta su annoso tronco (*Aen.*, IV, 441 e segg.), è surrogato il pino,

Che rinnovato ha più di cento chiome.

La quercia virgiliana si vede nella st. 73ª del c. XLV, e, per le ragioni addotte da G. B. Bolza nel *Manuale ariostesco* (p. XCV), avrebbe fatto bene l'Ariosto se avesse cercato di mantenerla anche qui.

La fama di Cesare Ottaviano termina cogli astri, secondo Virgilio (*Aen.*, I, 287); la fama di Carlo non è serrata da alcun termine[1], secondo l'Ariosto (XXXVIII, 12). Il Lavezuola scrisse che l'Ariosto *aggrandì il concetto virgiliano col levare alla fama di Carlo ogni termine.* Io credo che qui, come in moltissimi altri luoghi, sarebbe opportuno il notare la grande differenza tra l'Ariosto e il Tasso nel valersi degli antichi scrittori[2]. L'Ariosto non si vincola in modo assoluto ad un modello, non indietreggia innanzi alla difficoltà or d'ingrandire or d'illustrare i concetti altrui, non suole riprodurre senza ritocchi gli altrui colori, e soltanto quando le frasi e le immagini antiche abbiano nitidezza ed efficacia tali da non potersi aumentare, le inserisce nelle sue in maniera che diano e ricevano bellezza anche più splendida. Il Tasso invece imita i suoi predecessori con una fedeltà un po' timida; quasi niente muta; poco aggiunge; non diventa che assai raramente emulo dei mo-

---

[1] Dei cinque figli di Alfonso d'Este scrive nella st. 58ª del c. III:

Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari.

E di Orlando e Rinaldo (VI, 33):

La cui fama alcun termine non serra.

[2] T. Tasso (*Ger. lib.*, VIII, 5, 5-6):

Signor, poi dice, che con l'Oceáno
Termini la tua fama, e con le stelle.

delli; non assorge a grande altezza per impulso di classiche inspirazioni sentite dantescamente o ariostescamente. Quindi a trovare le fonti classiche, anche più piccole, nella *Gerusalemme liberata*, il lavoro resta grave solamente per il loro gran numero, non per il pericolo che non si vedano ben chiare[1]. Non sono le acque di più vene tramischiate alle sue in guisa che non si possa dividere con tutta certezza quello che appartiene a lui da ciò che limpidamente spiccia da manifeste sorgenti. Non mi distendo più oltre per non divagare troppo dal soggetto; ma gioverebbe, per la storia della poesia e per le ragioni dell'arte e della critica, che il tema cui accenno fosse trattato con ampiezza[2].

La descrizione degli effetti dello spavento che invase Ferraù all'apparire improvviso dell'ombra dell'Argalia dà un altro esempio, se ne occorressero ancora, della finezza dell'Ariosto nel trascegliere, associare, e ricomporre da più parti un nuovo tutto.

All'apparir che fece all'improvviso
Dall'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso:
La voce, ch'era per uscir, fermosse[3].
(I, 29)

---

[1] Molte fonti classiche della *Gerusalemme* furono già segnate dai vecchi illustratori, tra i quali ricorderò Scipione Gentili, Giulio Guastavino, Gio. Pietro d'Alessandro, Paolo Beni, Benedetto Fioretti (Udeno Nisiely) e Giovanni Iseo. Nelle recenti edizioni della *Gerusalemme* annotate ad uso delle scuole si trovano frequenti raffronti coi poemi classici. Opere notevoli *Sulle fonti della Gerusalemme liberata* furono pubblicate da Vincenzo Vivaldi e da Salvatore Multineddu.

[2] Fra i molti confronti possibili, accenno i due seguenti che saranno facili ad ogni lettore: *Aen.*, IV, 285-286; V, 701-702: VII, 20-21; X, 680; XII, 487; *Fur.*, VIII, 71; XXV, 83; XLV, 30; *Ger. lib.*, IV, 65; VI, 81. — *Aen.*, XI, 36-38: *Fur.*, XLIII, 169, 1-2; *Ger. lib.*, III, 67, 3-4.

[3] Il Monti « ad Amore »:

L'accento, ch'era per uscir, fermossi.

I commentatori allegano qui un passo dell'*Eneide* od anche due, essendo il v. 774 del lib. II ripetuto col v. 48 del lib. III; ma se anche se ne allegassero tre (*Aen.*, IV, 280) e quattro (*Aen.*, XII, 868[1]), non si avrebbe che un riscontro, e non interamente corrispondente, col noto emistichio *vox faucibus haesit*, che l'Ariosto stesso tradusse altrove (XLIII, 39, v. 4) stupendamente:

Nelle fauci restò la voce fissa.

« Ogni pelo arricciosse » è maniera dantesca piuttosto che virgiliana od ovidiana.

Già mi sentìa tutti arricciar li peli
Da la paura. (*Inf.*, XXIII, 19-20).

Lo *scolorarsi* non si ha che in Ovidio (*Met.*, III, 99-100):

Di color, di mente
Il guerriero smarrì per la paura,
E stette con le chiome irte sul capo[2].
(G. Brambilla).

L'apparizione improvvisa di un' ombra può far pensare a Creusa (*Aen.*, II, 774), ma l'impressione di spavento provata da Ferraù fa pensare prima a Dante e poi al Cadmo ovidiano. Cadmo si scolora; a Ferraù si scolora *il viso*. Quanto giovi questa determinazione a porci meglio sotto gli occhi la figura del Saracino, non è chi nol comprenda. Siamo come forzati a guardarlo, e nel guardarlo gli vediamo la bocca aperta per parlare e muta, per essersi fermata la voce, *ch'era per uscir*.

---

[1] Cfr. Virgilio con Omero (*Il.*, XXIV, 359-360).

[2] *Hirsutae diriguere comae* (*Fasti*, III, 332); *comae..... rigebant* (*Met.*, III, 100). Vedi nel *Furioso* « arricciar le chiome (XVIII, 126) » « arricciarsi le chiome (XXXI, 54) », per lo spavento.

Virgilio dice di Enea e di Turno, che la loro voce restò fissa nella gola: quest'aggiunta « *ch'era per uscir* » è di grande efficacia nella rappresentazione del subitaneo terrore che tronca il corso alle parole.

Virgilio aveva più volte espresso il congelarsi del sangue per la paura, ed era stato già imitato dal Poliziano nella *Giostra*[1]. L'Ariosto talvolta tradusse quasi Virgilio; più spesso lo emulò; e benchè in un poema molto più lungo avesse spesso avuta l'occasione di ripetere le stesse parole, evitò sempre di farlo, al contrario di Virgilio. Leggansi i seguenti versi del *Furioso:*

Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo;
(XVIII, 6)

E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
(V, 40)

E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un giaccio che 'l timor vi sparse;
(XXXVI, 15)

Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
(XLIII, 39)

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse
Che gli Africani aveano intorno al core;
(XVIII, 151)

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti[2];
(XXX, 53)

---

[1] *Aen.*, I, 92; 120-121; III, 29-30, 259-260; VI, 54-55; X, 452; XII, 447-448, 905; *Giostra*, I, 32 e 62. — Cfr, TASSO, *Ger. liber.*, VI, 64; VII, 43; XIII, 20; XX, 104. — DANTE (*Purg.*, IX, 42):.... *spaventato agghiaccia.*

[2] Cfr. *Fur.*, XXIV, 67:

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.

Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto[1];
(XLI, 33)
Mandò nell'ossa a' Saracini il gelo;
(XVI, 42)
Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio.
(XVI, 53)

Gelidus tremor e *frigidus horror* di Virgilio sono tradotti con *tremor freddo*[2], *timor freddo*, *gelo*, *ghiaccio*; *timore*, *dubbio*, *spavento* stanno in luogo di *formidine*. « Per le vene » non ha riscontro in Virgilio[3]; neppure « impallidille il volto ». Virgilio ha soltanto *cucurrit*; l'Ariosto ha *scorse*, *scorre*, *sentì scorrere*[4], *andommi*. Qua e là un solo passo di Virgilio non basta al confronto, per avere l'Ariosto ricorso contemporaneamente a due[5]. *Mandò il gelo* è forma ariostesca, ed è tutto ariostesco il verso:

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio.

---

[1] Cfr. Ov., *Met.*, XI, 416-418.

[2] TASSO, *Ger. lib.*, XI, 67:

corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.

[3] Vi si avvicina « *per pectora* (*Aen.*, II, 228) ».

[4] MONTI, *Bassv.*, I, 140-141:

e via per l'ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.

[5] « Il verso (X, 452)

Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis

tradusse l'A., certo con riguardo all'altro passo somigliante (III, 29-30).

Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis,

così:

Un timor freddo tutto il sangue oppresse
Che gli Africani aveano intorno al core ».
BOLZA, *Man. ar.*, p. XXX.

Benchè Zerbino non si sentisse dentro aggelare per lo spavento, ma per la sorpresa di rivedere viva Isabella, che credeva morta, tuttavia per la descrizione felice di identici effetti sarà bene riferire qui anche la st. 64ª del c. XXIII, la quale ha coi sopra citati luoghi del *Furioso* quasi il rapporto stesso che hanno i versi virgiliani sopra Andromaca di fronte ad Enea (*Aen.*, III, 306 e seguenti) cogli altri versi nei quali sono significati gli effetti della paura:

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso fuoco.

Imitando con molta larghezza due passi omerici (*Il.*, I, 104; XIX, 365-366), Virgilio aveva scritto di Turno (XII, 101-102)

His agitur furiis totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis.

L'Ariosto, gareggiando con Virgilio, ci presenta la brutta e malvagia vecchia Gabrina, a cui *dagli occhi l'ira.. sfavilla* (XX, 120), il vecchio benedetto che *Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi* (XXXV, 30), Gradasso che di vergogna e d'*ira Nel viso avvampa, e par che getti fuoco* (XXVII, 64), Ruggiero a cui *Par che negli occhi avvampi una facella* (XXXVI, 57), e Drusilla che *par ch'arda negli occhi e nella faccia* (XXXVII, 70). E variando sempre le felici espressioni, pur ricordandosi del Caronte di Virgilio e di Dante (*Aen.*, VI, 30; *Inf.*, III, 109 e 99) e del cinghiale calidonio di Ovidio

(*Met.*, VII, 284 e 356), scrisse dei mastini (II, 5), che si azzuffano *Con occhi bieci e più che bracia rossi*, e, avendo in memoria anche il lupo di Ovidio (*Met.*, XI, 368) *rubra suffusus lumina fiamma,* scrisse del lupo (XVII, 89):

Come negli occhi orribil fuoco gli arda.

Quando poi scrisse di Mandricardo (XXIV, 106), che

Veder morto il cavallo *entro gli adizza*
E fuor divampa un grave incendio d'ira[1],

si riunirono forse nella sua mente Enea, a cui *exarsere ignes animo* (*Aen.*, II, 575), Turno, a cui *ignescunt irae* (*Aen.* ,IX, 66), e Pelia che *saevos irarum concipit ignes* (VAL. Fl., *Arg.*, I, 748).

Didone è *gravi... saucia cura* (*Aen.*, IV, 1); Fiordispina scopre a Bradamante il *fisso cor di grave punta* (XXV, 29). Da *saucia* (ferita) trae l'Ariosto il *fisso* (trafitto) *cor;* al lat. *cura* sostituisce, per mantenere l'immagine, il vocabolo *punta*, e resta fedele alla costruzione latina di *figere* (*aliquem* o *aliquid telo*, *iaculo:* VERG., *Aen.*, X, 381-382; XI, 691; OV., *Met.*, V, 54-55; cfr. *Fur.*, XXVI, 35). L'immagine della ferita *grave* è nel verso ariostesco più viva. Ci pare infatti di vedere l'*alta piaga* fatta dal dardo di Amore (st. 32). Così l'amoroso affanno (*cura*) di Didone, il suo *tacitum vulnus* (v. 67)[2] ci è quasi posto sotto gli occhi dallo

---

[1] Cfr. *l'alto incendio d'ire* (XXVII, 39) suscitato dalla Discordia. Ardere, avvampare, accendersi d'ira sono espressioni frequenti nel *Furioso:* I, 29 e 77; VI, 18; X, 40 e 52: XII, 53, 54; XIII, 25; XIV, 48; XVII, 8; XVIII, 11, 35, 59, 85; XX, 25 e 113; XXIV, 67; XXVI, 65, 103, 118, 132; XXVII, 64, 116, ecc. — Del passo virgiliano nel lib. XII sono imitazione evidente e quasi traduzione i versi della st. 42 del c. VII della *Gerusalemme liberata.*

[2] PETRARCA (*Tr. d'Am.*, c. III): « E nelle vene vive occulta piaga ».

stesso Virgilio mediante il paragone dell'innamorata regina colla cerva ferita (vv. 69-73): la nostra commozione si fa allora più forte perchè ci pare di veder quasi lo strale che le aprì la piaga nel petto.

Il proposito fisso di Didone di non più maritarsi e la spinta con cui Enea ne aveva fatto oscillare l'animo (*Aen.*, iv, 15-16, 22-23) indussero l'Ariosto a fare apparire anche più saldo il proposito della regina d'Islanda coll'idea dell'inutilità delle scosse (xxxii, 53):

fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Che l'Ariosto abbia emulato Virgilio, attribuendo ad Amore (ix, 1) quel che Virgilio aveva attribuito all'avarizia (*Aen.*, iii, 56-57), pensò il Lavezuola, per non essersi rammentato, che Virgilio aveva ripetuto per l'amore (*Aen.*, iv, 442): *quid non mortalia pectora cogis!*

Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate un augurio così tristo,

dice a Doralice Mandricardo, accingendosi a combattere con Ruggiero (xxx, 42). Il Lavezuola ed il Panizzi confrontano con Mandricardo Annibale che nel poema di Silio Italico dice ad Imilce: *Ominibus parce et lacrimis* (iii, 133). Io non vo' negare che sia quasi uguale la scena, trattandosi nell'un luogo e nell'altro di un doloroso distacco, ma penso tuttavia, che piuttosto che ad Annibale l'Ariosto abbia avuto la mente a Turno, che dice ad Amata (*Aen.*, xii, 72-73) [1]:

Ne, quaeso, ne me lacrimis neve omine tanto
Prosequere in duri certamina Martis euntem.

[2] Cfr. Om., *Il.*, xxiv, 218-219; St., *Silv.*, iii, 2, 52-53.

L'ordine stesso delle parole ariostesche, per cui le *lacrime* stanno innanzi all'augurio, e l'aggiunta all'augurio di *così tristo*, che sembra traduzione di *tanto* = *tam infausto*, confermano evidentemente la mia supposizione.

Il verso di un epigramma virgiliano, riferito in un'antica vita di Virgilio attribuita a Donato,

Sic vos non vobis mellificatis apes,

suggerì all'Ariosto questi due (XLIV, 45):

Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede;

ed il verso 53 del *Moretum*, in cui è rappresentata l'africana Scibale,

Torta comam, labroque tumens et fusca colore,

gli fece attribuire i *labbri grossi* all'Etiope (XLIII, 135) e gli fece mantenere il *capo ricciuto* e *la pelle fosca* a Brunello (III, 72), dipinto anteriormente dal Boiardo (*Orl. inn.*, II, 3, 40) col verso:

Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

Dove l'Ariosto scrive di Ruggiero (X, 72, 8),

E venne alfin nell'ultima Inghilterra,

i commentatori non sogliono citare che il verso virgiliano (*Ecl.* I, 67) « *Et penitus toto divisos orbe Britannos* »[1], senza aggiungere, che l'epiteto *ultima* è tolto dal v. 30 del lib. I delle *Georgiche*, ove è applicato a Tule[2].

---

[1] Cfr. ORAZIO, *Odi*, IV, 14, 47-48. Nell'*Ode* 35ª del lib. I (29-30) Orazio disse i Britanni *ultimos orbis*.

[2] Ai due versi virgiliani si riferì chiaramente il TASSO scrivendo (I, 44, 8): « La divisa dal mondo ultima Irlanda ». L'Ariosto, reputando diversa Tule o Tile dall'Islanda, scrisse nella st. 88 del canto X: « Da Tile e fiu dalla remota Islanda ».

Non regge alla critica il confronto, proposto dal Porcacchi, del convito di Alcina (VII, 19) col convito di Didone (*Aen.*, I, 740 e segg.), se si bada ai canti. Jopa presso Virgilio canta sulla cetra i fenomeni della natura; altri canti si dovevano udire nel banchetto dato da Alcina a Ruggiero. Si sa che nell'età eroica i banchetti solevano essere rallegrati dai suoni e dai canti. L'Ariosto, se non ripensò alla mensa di Alcinoo (OM., *Od.*, VIII), dove l'aedo Demodoco canta anche gli amori di Venere e Marte e lo stratagemma della rete di Vulcano (cfr. *Fur.*, XV, 56), ebbe certamente presente il banchetto, con cui si celebrarono le nozze di Perseo ed Andromeda, rallegrato da suoni e da canti[1], *animi felicia laeti Argumenta* (OV., *Met.*, IV, 760-762).

Crede il Rajna (p. 408), che tutti possano esser d'accordo « nel ravvicinare l'apostrofe finale dell'Ariosto ad Isabella (XXIX, 26-27) colla famosa di Virgilio a Niso e ad Eurialo (*Aen.*, IX, 446-449) ». A me spiace di non poter essere d'accordo con lui. L'estremo saluto, col quale l'Ariosto conchiude la pietosa storia d'Isabella, mi pare, in confronto del virgiliano, più affettuosamente gentile e più naturalmente modesto, e non trovo possibile altro raffronto di espressioni, che di « *si quid mea carmina possunt* » con: *Così i miei versi avesson forza.* Se dovessi io proporre un ravvicinamento, indicherei piuttosto i versi 99-111 del lib. III della *Tebaide.* Convengo invece col Rajna nel ritenere (p. 212) che « gli abbracciamenti che il re di Sarza riceve dalla Gelosia (XVIII, 33) paiono ispirati dai morsi della serpe di Aletto nel seno di Amata (*Aen.*, VII, 341) ».

La Discordia, che *le ginocchia al divin nunzio ab-*

---

[1] Cfr. BOCCACCIO, *Teseide*, XII, 72.

braccia (XXVII, 38) ripete l'atto di Achemenide e di Mago (*Aen.*, III, 507; X, 523), e ci rammemora un uso antico dei supplichevoli per destare misericordia [1].

Andronica, che

ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso (XV, 36),

compie l'ufficio stesso assegnato da Giove ad Eolo (*Aen.*, I, 63).

Iddio, che, commendata Isabella,

fé serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse (XXIX, 30),

ci risveglia il pensiero del Giove virgiliano, il quale, prima di rispondere a Venere, le sorride col volto « *quo cœlum tempestatesque serenat* (*Aen.*, I, 255) ».

La *bestia crudele* uscita *dal fondo dell'inferno* (XXVI, 40, 1-2) fa ripensare alle Arpìe, formidabile malanno uscito *dalle onde stigie* (*Aen.*, III, 214-215)[2].

Iddio che giura *per le inviolabil acque* (XXIX, 28) non è che il Giove omerico e virgiliano che giura per lo Stige.

Ma quando, dopo le tanto frequenti riproduzioni di idee e d'immagini classiche, e specialmente virgiliane, stiamo per credere, che l'Ariosto abbia voluto infondere nel poema cavalleresco lo spirito dell'antichità classica, ci vengono innanzi altri luoghi che ci persuadono, che l'imitazione è più nella forma che non sia nella sostanza, più nello splendore delle vesti che non sia nell'animo del poeta.

Contro Virgilio egli difende col Petrarca (*Tr. della*

---

[1] V., ad es., OM., *Il.*, I, 513; XX, 463-464; XXIV, 465.
[2] Cfr. *Fur.*, IX, 91.

Castità, 10-12, 154-160) la fama di Didone, *ch'ebbe il cor tanto pudico* (XXXV, 28).

A Virgilio, che aveva scritto (*Aen.*, II, 390) « *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* » egli si oppone direttamente collo scrivere di Ruggiero (VI, 67):

virtude usar volse, e non frodo[1].

Per l'origine di Mantova (XLIII, 97)[2], egli si scosta manifestamente da Virgilio (*Aen.*, X, 198-200), e non per unirsi a Dante (*Inf.*, XX), ma per seguire un'altra tradizione perpetuata in racconti, a cui accenna con le parole: *come ben forse hai Contare udito.*

I guerrieri cantori, che restarono uccisi, offrono uno dei tanti palesi indizi della diversità dei tempi ed anche del carattere diverso dei poemi. Creteo era un cantore di battaglie (*Aen.*, IX, 777); Olimpio dalla Serra

D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra (XVI, 72).

Frequentissimi poi sono gl'indizi di reminiscenze del dolce *stil nuovo* nel trasformare ed ammorbidire espressioni classiche. Bastino ad es. questi due bellissimi versi (XLIII, 18):

Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea[3].

---

[1] Cfr. *Fur.*, XXII, 90.

[2] Cfr. *Fur.*, XIII, 59; XXII, 86; XLIII, 74.

[3] VERG., *Aen.*, I, 328 e 405; VI, 50: OV., *Met.*, III, 609-610:

DANTE: E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare;

PETRARCA: Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Son., I, 61.

Meglio è dunque non andar troppo oltre colle asserzioni, e tornando al paragone dei luoghi simili dell'*Eneide* e del *Furioso* lottare contro ogni tentazione di giudizi assoluti così sulla tessitura generale, come sull'indole speciale del *Furioso*.

Chi può contar l'esercito di Agramante,

> Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
> Bagnano i piedi al mauritano Atlante,

scrive l'Ariosto (XIV, 99). Virgilio (*Georg.*, III, 403-408) aveva scritto, che non si possono contare tutte le qualità d'uva, e che colui che volesse saperne il numero, sarebbe da paragonare a chi volesse sapere quanti flutti flagellino i lidi del mare Jonio, quando Euro si scaglia con gran violenza contro i navigli. L'Ariosto ai lidi del mare Jonio sostituisce i piedi del mauritano Atlante, avendo al pensiero la virgiliana personificazione di questo monte col capo pinifero nascosto fra le nuvole e battuto di continuo dal vento e dalle piogge (*Aen.*, IV, 246-249), ma portando le acque ai piedi, come già nei versi ultimi della st. 19ª del c. XIII, che hanno anche più chiaro il loro riscontro in quei dell'*Eneide*:

> il monte, al qual mai sempre fiede
> L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Isabella, addolorata per la morte di Zerbino,

> stride sì, che intorno ne risuona
> A molte miglia il bosco e la campagna (XXIV, 86).

Le parole *intorno* e *a molte miglia* e l'aggiunta della *campagna* ci dànno degli stridi d'Isabella un'idea più alta che non ci darebbe la traduzione fedele dell'espressione virgiliana: *consonat omne nemus* (*Aen.*, V, 149;

VIII, 305)[1]; ma, corrispondendo « intorno » a *circum* e « a molte miglia » a *late*, si può supporre che l'Ariosto avesse anche a mente quest'altro passo dell'*Eneide* (XII, 928-929);

totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.

A differenza naturale di luogo è dovuta la sostituzione di campagna a montagna.

Enea, dopo essersi commosso all'immagine paterna di fronte al cadavere di Priamo (*Aen.*, II, 559 e segg.), si sentì intenerire dall'immagine del figlio innanzi a Lauso da lui trafitto colla spada (*Aen.*, X, 821 e segg.).

A Ruggiero, nel vedere Angelica legata al duro sasso, tornò innanzi l'immagine di Bradamante (X, 97) a destare, oltre che memorie d'amore, quel sentimento di pietà che per più acerbi casi Enea aveva provato come figlio e come padre:

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne.

Nella descrizione della tempesta il verso (XLI, 14)

E dentro l'inimica onda[2] vi passa,

meglio di *accipiunt inimicum imbrem* (*Aen.*, I, 123)[3], ci fa sentire l'ingresso vittorioso delle acque nel legno, come in città espugnata, *velut in captae... mœnia navis*,

---

[1] Vedi anche *Fur.*, II, 10, 6; *Georg.*, III, 45; IV, 515; *Aen.*, XII, 722. Per la riunione di *campagna e bosco* cfr. *Fur.*, VIII, 82, 3-4.

[2] Cfr. *Fur.*, XIX, 44, 2.

[3] « Dan la porta all'inimico flutto (MONTI, *Feron.*, III) ».

ad usare un'espressione di Ovidio (*Met.*, XI, 532), al cui confronto tra la nave e una città presa d'assalto dové avere il pensiero l'Ariosto[1].

Da *intra iactum teli* (*Aen.*, XI, 608) e dal verso dantesco « Quanto un buon gittator trarrìa con mano (*Purg.*, III, 69) » è tolta una misura di distanza nei versi:

> Quanto in due volte si può *trar con mano*;
> (II, 47)
> . . . . . quanto
> Potrìa gagliarda *man gittare* un sasso;
> (XI, 33)
> Quanto in tre volte non *trarrebbe un arco*.
> (XXIX, 69)[2].

La similitudine del *mobil mare* che *or viene or va* (XVI, 68)[3], mentre è un compendio della virgiliana (*Aen.*, XI, 624-628), fa rammentare anche il verso dantesco (*Par.*, XVI, 83):

> Copre e discopre i liti senza posa.

La similitudine dell'*infermo*, che *va cangiando lato* (XXVIII, 90), è felicemente allargata dalla dantesca (*Purg.*, VI, 149-151), con una reminiscenza dell'Encelado virgiliano (*Aen.*, VI, 581); *fessum... mutet latus*.

Il verso « Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno (XX, 61) » rende accorciato, e con agilità ed eleganza, il concetto di due famosi versi virgiliani (*Aen.*, X, 745-746; XII, 309-310).

Ruggiero, che *il ferro del pugnale..... tutto nascose* nella fronte di Rodomonte (XLVI, 140), è il ritratto di

---

[1] Cfr. *Fur.*, XL, 29.

[2] Cfr. Ov., *Met.*, VIII, 695-696. — Un tratto d'arco (XVI, 43). — Un trar di pietra (V, 45).

[3] Cfr. *Fur.*, VII, 14, 4-5.

Enea che *condit ferrum* nel petto di Turno (*Aen.*, XII. 950); ma quel *nascose*, meglio che a *condit*, corrisponde ad *abdidit* (*Aen.*, XII, 553)[1], nell'uccisione di Priamo, e *tutto* e *nascose* fanno sentire *totum... condidit* (*Aen.*, IX, 347-348), nell'uccisione di Reto.

Una delle più belle ottave del c. XLV è la 71ª:

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Il Lavezuola scrive: « Non si discosta molto dalla comparazione del primo libro di Lucano (vv. 293-295)...[2]; onde è stato più imitatore del predetto poeta che di Vergilio (*Georg.*, III, 83-85), come alcuni hanno voluto. E chi dicesse che avesse voluto imitare Apollonio nel terzo (1258-1260) dell'*Argonautica*, non errerebbe forse... Da quello il corso, da questo il principio della pugna è descritto, se bene l'esercizio è diverso. »

Non posso convenire nel giudizio del Lavezuola, perchè il verso « nè qua nè là poter fermare il piede » è evidente traduzione dell'emistichio virgiliano « *stare loco nescit* »[3], che riecheggia nell'ultimo verso in « non ritrovi loco », modo, a dir vero, spesso usato nel *Furioso*,

---

[1] *Lateri capulo tenus abdidit ensem.* Cfr. *Aen.*, X, 536; Ov., *Met.*, IV. 119 e 720; e v. *Fur.*, XXVI, 35, 1-2.

[2] Volendosi citare Lucano, sono piuttosto da indicarsi i versi 750-753 del libro IV.

[3] Cfr. ESCHILO, *I Sette a Tebe;* vv. 145-146, e v. « Il destriero » nei miei *Paralleli letterari.*

ma qui più che altrove connesso coll'idea materiale di luogo. « Focoso » e « le orecchie tende »[1] sono anche nella descrizione virgiliana del destriero. Chiaramente poi con l'imitazione di Virgilio è contemperata quella di Ovidio (*Met.*, III, 704-705):

come freme e sbuffa
Animoso destrier, se la canora
Tromba, squillando la battaglia, in petto
Gliene desta l'amor.
(G. Brambilla).

Potrebbesi piuttosto domandare, perchè l'Ariosto paragonò Bradamante ad un cavallo da palio, se dal leggersi nel primo verso « si vede » non fosse lecito argomentare, che dalla frequenza degli spettacoli di corse, nei quali si dovevano assai spesso veder cavalli impazienti, focosi, con le narici gonfie e le orecchie tese, fu indotto l'Ariosto a preferire il barbaro al destriero, e a trasportare a Bradamante, col cambiamento di narici in *vene*, ciò che parrebbe più adatto ad un destriero:

Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

In « aspettando la tromba » si ha una modificazione di ciò che scrissero Virgilio ed Ovidio, modificazione necessaria, essendo stato il cavallo rappresentato *su le mosse*.

Quale divenisse Bradamante *udito il segno*, espresse l'Ariosto con un'altra similitudine, fatta a modo suo e stupenda[2], nell'ottava seguente.

Col cavallo dei giuochi olimpici di Lucano il barbaro

---

[1] Lucano (IV, 752): *subrigit aures*.

[2] Cfr. Ov., *Met.*, VIII, 695-696. — Un trar di pietra (V, 45); un tratto d'arco (XVI, 43); duo tratti di saetta (XXX, 15); un tiro di mano (XXXVII, 87).

ariostesco non ha altra relazione che quella di essere un cavallo da corsa, impaziente di lanciarsi fuori dallo steccato; al destriero di Apollonio non somiglia che per le *orecchie dritte* (v. 1260); ma tal somiglianza è così naturale ed ovvia che non se ne può trarre il sospetto di un'imitazione. Il cavallo di Lucano è maggiormente infiammato dalle grida: questo stimolo manca al barbaro dell'Ariosto.

Non andremo dunque lontani dal vero se asseriremo, che l'Ariosto volle togliere dalla realtà, osservata dai più dei suoi lettori, la sua similitudine, affinchè alla fantasia di ognun di loro si facesse subito viva l'immagine di una guerriera animosa, e che accortosi della poca convenienza del paragone, adattò in parte alla guerriera stessa espressioni acconce per un destriero, e variò il tempo[1], non potendo tra una guerriera ed un cavallo corridore stabilirsi un esatto rapporto fuori del tempo in cui attendono il cenno.

Lo *stupendo miracolo* (XXXIX, 26-28), per cui furono convertite in navi le frondi gittate in acqua da Astolfo, rammenta il *mirabile monstrum*, per il quale vediamo nell'*Eneide* prender figura di ninfe marine alle navi di Enea, allorchè stavano per essere bruciate da Turno (X, 80 e segg., cfr. Ov., *Met.*, XIV, 530-565). Il bisogno differente di Astolfo e di Enea indusse l'Ariosto a creare, Virgilio a salvare con una miracolosa metamorfosi le navi.

Nel leggere che Ferrante e Giulio (III, 61)

> Veniano sospirando, e gli occhi bassi
> Parean tener, d'ogni baldanza privi,

Prima del cenno e non dopo.

tutti corrono col pensiero al giovane Marcello, che Virgilio ci rappresenta addolorato e col volto basso per il presentimento di una morte immatura (*Aen.*, VI, 863):

Sed frons laeta parum et deiecto lumina vultu.

Ma l'Ariosto pensò anche al Virgilio dantesco (*Inf.*, VIII, 118-119):

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza.

E il Marcello virgiliano e il Virgilio dantesco gli furono presenti nello scrivere, che Orlando aveva (XXIII, 112, 6)

La fronte priva di baldanza e bassa[1].

Senza bisogno di una particolare dimostrazione, alcune altre somiglianze, più o meno manifeste, fra l'Ariosto e Virgilio possono indicarsi con una serie di cifre[2], oppure

---

[1] Cfr. *Fur.*, II, 35, 7-8; XXV, 9, 1-2; XXXV, 57, 3-4; XL, 73, 8; TASSO, *Ger. lib.*, I, 49, 3-4.

[2] *Fur.*, I, 38, 5-6: *Aen.*, II, 731-732. — *Fur.*, II, 42, 8; cfr. XIX, 84, 7-8: *Aen.*, XII, 91. *Ib.*, 50, 3-4: poco differentemente, *Aen.*, XI, 721-722. *Ib.*, 54, 2-4: *Aen.*, VI, 272. *Ib.*, 57, 6: *Aen.*, IV, 650. *Ib.*, 63, 2: *Georg.*, II, 526. — *Fur.*, III, 22, 7-8: *Ecl.* VIII, 74-75; cfr. Ov., *Met.*, XIV, 389. *Ib.*, 23, 1-6, e 59, 2-6: *Aen.*, I, 372-374; cfr. Ov., *Met.*, XV, 418-420; ST., *Theb.*, I, 231-232. *Ib.*, 45, 5-6: *Aen.*, I, 293-296. — *Fur.*, VIII, 20, 6-8: *Ecl.* II, 12-13; *Georg.*, III, 328, *Ib.*, 54, 1-2: *Georg.*, IV, 394-395. *Ib.*, 69, 7-8: *Aen.*, IX, 759. *Ib.*, 71: *Aen.*, VII, 19-25. *Ib.*, 79: *Aen.*, IV, 522 e segg.; VIII, 26 e segg.; cfr. DANTE, *Inf.*, II, 1-6. *Ib.*, 82, 3-4: *Ecl.* I, 5. — *Fur.*, IX, 61, 3-4: *Aen.*, I, 563-564. — *Fur.*, XI, 20, 1-4: *Aen.*, IX, 563-566; cfr. Ov., *Tr.*, IV, 1, 79-80. — *Fur.*, XII, 7, 5-6: *Aen.*, VII, 515. — *Fur.*, XIII, 32, 5: *Aen.*, II, 3. — *Fur.*, XIV, 48: *Georg.*, I, 85. *Ib.*, 61, 8 e XXIII, 115, 6: *Ecl.* I, 83; cfr. POLIZ., *Giostra*, I, 54, 5. *Ib.*, 125, 4; *Aen.*, II, 532; IX, 414; X, 487. — *Fur.*, XV, 26, 6: *Aen.*, VI, 795-796. *Ib.*, 40, 4-6: *Aen.*, VII, 807-811; cfr. Ov., *Met.*, X, 654-655: ST., *Theb.*, VI, 640. *Ib.*, 74, 4: *Aen.*, VI, 270. — *Fur.*, XVI, 23, 1-2: *Aen.*, IX, 730. — *Fur.*, XVII, 27, 5-6; cfr. X, 16, 5-6: *Aen.*, III, 203-205. *Ib.*, 28, 5-8: *Aen.*, I, 187-188. *Ib.*, 31, 3-4: *Aen.* II, 212. *Ib.*, 35, 3-4: *Aen.*, III, 623-627. *Ib.*, 129, 3-4: *Aen.*, XII, 113-114. — *Fur.*, XVIII, 45, 3-4, e 148, 1-2; cfr. XXV, 12, 7-8; XL,

con l'avvicinamento di certi nomi: *Amata*, madre di Lavinia, contraria alle nozze della figlia con Enea, e *Beatrice*, madre di Bradamante, contraria alle nozze della figlia con Ruggiero (*Fur.*, XLIV, 37-38); *Enea*, che va da Evandro per chiedergli alleanza ed aiuti, e *Rinaldo*, che è spedito da Carlo in Bretagna per raccoglier soccorsi[1];

26, 5-6: *Aen.*, XII, 368-369. *Ib.*, 65, 3, e 147, 6: *Aen.*, X, 509; cfr. DANTE, *Inf.*, XXVII, 44. *Ib.*, 137, 3; cfr. XXXVIII, 36, 2: *Aen.*, III, 520. *Ib.*, 162, 7-8, 168, 4; cfr. XIII, 41, 4; XIV, 1, 3-4; XIX, 12, 1; XX, 71, 7-8; XXIV, 37, 5-6; XXVII, 34, 6, e 92, 8; XXXII, 9, 2: *Aen.*, IX, 485-486; X, 559; cfr. OM., *Il.*, I, 4-5; CAT., XLIV, 152. — *Fur.*, XIX, 89, 1-2: *Aen.*, XII, 692. — *Fur.*, XXIII, 102-103; cfr. XIX, 36: *Ecl.* X, 53-54; cfr. OV., *Her.* V, 21-30; PROP., I, 18, 19-22. *Ib.*, 112, 3: *Aen.*, XI, 283. — *Fur.*, XXV, 93, 3-4, e XXXI, 49, 8: *Aen.*, V, 854-855. — *Fur.*, XXVI, 17, 1-2: *Aen.*, I, 375-376. *Ib.*, 17, 3-4: *Georg.*, IV, 67-68. — *Fur.*, XXVII, 70, 1-2: *Aen.*, IV, 135; VII, 279; XII, 372-373. *Ib.*, 111: *Georg.*, III, 224 e segg., *Ib.*, 117, 5-6, e XLV, 100, 7-8: *Aen.*, IV, 569-570. *Ib.*, 119, 8: *Ecl.* V, 37; *Georg.*, I, 154-155. — *Fur.*, XXVIII, 54, 3-4: *Aen.*, VIII, 449-450. — *Fur.*, XXIX, 29, 8: *Ecl.* VI, 44; cfr. POL., *Giostra*, I, 62, 8 e 63, 5. *Ib.*, 47, 8: *Aen.*, VIII, 240. — *Fur.*, XXXII, 23, 8: *Aen.*, IV, 451. — *Fur.*, XXXIII, 47, 1: per l'anafora, *Ecl.* VII, 4. *Ib.*, 81, 6: *Aen.*, V, 446. *Ib.*, 116, 1-2: *Aen.*, VI, 69-70. — *Fur.*, XXXIV, 39, 1-5: *Aen.*, VI, 801-803; VIII, 288 e segg. — *Fur.* XXXVI, 7, 2-4: *Aen.*, IV, 408-409. *Ib.*, 58, 5-8: *Aen.*, III, 39-40, 90-93. — *Fur.*, XXXVII, 73, 7-8; cfr. XXXV, 42, 7-8: *Aen.*, V, 483-484; XII, 296. *Ib.*, 92, 1-5: *Georg.*, IV, 371-373. — *Fur.*, XXXIX, 3, 1-2; cfr. XLVI, 111, 7-8: *Aen.*, XII, 216. *Ib.*, 14: *Aen.*, II, 307; XII, 523-525; cfr., HOR., *Od.*, III, 29, 36-37; ST., *Theb.*, III, 671-672. *Ib.*, 32, 3-8: *Aen.*, II, 370-373. *Ib.*, 47, 3-4: *Aen.*, XII, 156. *Ib.*, 58, 1-3: *Aen.*, X, 642. *Ib.*, 60, 1-3: *Ecl.*, VI, 13-24. — *Fur.*, XL, 31, 1-6: *Aen.*, II, 305-306, 496-499; *Georg.*, I, 481-483. *Ib.*, 43, 5-8: *Aen.*, V, 12 e segg. *Ib.* 54, 1-4; cfr. XII, 82, 3-4; XXIV, 90, 6; XLI, 58, 7-8: *Aen.*, VI, 304; IX, 610-611; cfr., *Cicer.*, *De sen.*, 9. — *Fur.*, XLIII, 17, 1-2: *Aen.*, VII, 53. *Ib.*, 56, 3: *Aen.*, III, 124. *Ib.*, 94, 7-8: *Aen.*, VI, 200. *Ib.*, 163, 1-4: *Aen.*, XI, 54-55. *Ib.*, 172, 5-8: *Aen.*, XI, 57-58. — *Fur.*, XLIV, 32, 1-3: *Aen.*, III, 248; cfr., OV., *Met.*, V, 158; ST., *Silv.*, I, 2, 232. — *Fur.*, XLV, 36, 1-2: *Ecl.* I, 84. *Ib.*, 39, 5-7: *Georg.*, IV, 511 e segg. *Ib.*, 74, 2-6: *Aen.*, XI, 748-749. *Ib.*, 112, 1-4: *Georg.*, IV, 261-262; OV., *Met.*, XV, 603-605. — *Fur.*, XLVI, 2, 6-7: *Aen.*, V. 107-108. *Ib.*, 111, 1-6: *Aen.*, II, 516; XII, 451-454. È ricordata Galatea *fugace* (XI, 12, 2) con allusione ai versi 61-65 della 3ª *ecloga*.

[1] *Aen.*, VIII, 18-100; *Fur.*, II, 26.

Polidoro e *Astolfo*[1]; *Mercurio* innanzi ad *Enea* in Cartagine, e *Melissa*, in sembianza di Atlante, innanzi a *Ruggiero* nell'isola di Alcina[2]; *Enea*, che torna con le forze degli Arcadi e degli Etruschi, e *Rinaldo*, che sopraggiunge coi soccorsi d'Inghilterra[3]; *Mnesteo* e *Carlo*[4]; *Pirro* e *Rodomonte*[5]; *Turno* nel campo troiano, e *Rodomonte* in Parigi[6]; *Turno* e *Rodomonte* costretti a ritirarsi dalla battaglia ed a cercare scampo nel fiume[7]; *Pallante*, che anima i suoi a battaglia, e *Dardinello* che fa simili esortazioni[8]; *Turno* contro *Pallante*, e *Rinaldo* contro *Dardinello*[9]; gli amici *Eurialo* e *Niso*, e gli amici *Medoro* e *Cloridano*[10]; la Furia *Aletto* e la *Discordia*[11]; le *Arpie* sulle mense dei Troiani, e le *Arpie* sulle vivande dell'imperatore di Etiopia[12]; *Drance* e *Turno*, il primo

---

[1] *Aen.*, III, 19-68; *Fur.*, VI, st. 26 e segg. — « Astolfo in mirto è Polidoro nello stesso albero presso Virgilio ». NISIELY.

[2] *Aen.*, IV, 259 e segg.; *Fur.*, VII, st. 53 e segg. — « Per egual modo, nella *Gerusalemme liberata*, Rinaldo dimentica nei lacci di Armida *l'alta impresa*, finchè Ubaldo viene a richiamarlo al dovere ». BOLZA.

[3] *Aen.*, X, 146 e segg.; *Fur.*, XVI, st. 29 e segg.

[4] *Aen.*, IX, 781 e segg.; *Fur.*, XVII, 7 (5-8) — 8 (1-4). Cfr. OM., *Il.*, XV, 733-741.

[5] *Aen.*, II, 469-475; *Fur.*, XVII, 11. Cfr. anche *Fur.*, XVIII, 10, 3-8, ed *Aen.*, II, 445-449; *Fur.*, XVII, 13, 1-5, ed *Aen.*, II, 486-490.

[6] *Aen.*, IX, 503 e segg., *Fur.*, XVI, 19 e segg.

[7] *Aen.*, IX, 789-818; *Fur.*, XVIII, 20-24.

[8] *Aen.*, X, 369-376; *Fur.*, XVIII, 50-51. Per i versi 5-6 della st. 51ª cfr. OM., *Il.*, XIII, 814; XVI, 622; XXI, 569; TASSO, *Gerus. lib.*, VI, 8, 1-2.

[9] *Aen.*, X, 452-459, 474, 479-489; *Fur.*, XVIII, 151-152.

[10] *Aen.*, IX, 168-449; *Fur.*, XVIII, 165 e segg. — XIX, 1-15. V. anche OM., *Il.*, X, 254 e segg.

[11] *Aen.*, VII, 513-518; *Fur.*, XXVII, 101. La *Discordia* trovasi personificata in Virgilio e Stazio (*Aen.*, VI, 280; VIII, 702; *Theb.*, II, 288).

[12] *Aen.*, III, 211-258; *Fur.*, XXXIII, 102-128.

favorevole, il secondo contrario alla pace con Enea, e *Sobrino* e *Marsilio* nel consiglio tenuto da Agramante[1]; *Enea* e *Latino*, che giurano di rimettere la decisione della guerra all'esito di un duello, e *Carlomagno* ed *Agramante*, che fanno un eguale giuramento[2]; *Giuturna*, nella figura di Camerte, e *Melissa*, nella figura di Rodomonte[3]; *Priamo*, regnatore dell'Asia (minore), ucciso da Pirro, e *Agramante*, regnator di Libia, ucciso da Orlando[4]; *Enea*, che rende gli ultimi onori al cadavere di *Pallante*, e *Orlando*, che fa splendide esequie a *Brandimarte*[5]; i due vecchi *Acete* e *Bardino*[6]; *Turno* contro *Enea*, e *Rodomonte* contro *Ruggiero*[7].

Ma questo modo spiccio, oltre al far supporre unico creditore Virgilio anche quando hanno diritto a rivendicare la parte loro Ovidio, Stazio, Valerio Flacco, Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio e Matteo Maria Bojardo,

---

[1] *Aen.*, XI, 296–444; *Fur.*, XXXVIII, st. 37 e segg.

[2] *Aen.*, XII, 161–215; *Fur.*, XXXVIII, 76–87. « Benchè il N. abbia qui seguito più specialmente Virgilio, non è a tacere che il pregio dell'originalità spetta, come in molti altri luoghi dell' *Eneide*, ad Omero (*Il.* III), dal quale pare che l'Ariosto abbia tolto i seguenti versi (XXXVIII, 66):

Di questo accordo lieto parimente
L'un esercito e l'altro si godea.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.

Il. III, 111–122; vv. 147-148 della versione del MONTI) ». BOLZA.

[3] *Aen.*, XII, 216-226; *Fur.*, XXXVIII, 72; XXXIX, st. 4 e segg. La violazione del trattato si trova anche in Omero, con la differenza che nell'*Iliade* era già avvenuto il duello tra Paride e Menelao.

[4] *Aen.*, II, 554-558; *Fur.*; XLII, 9 (3-4) — 15 (1-2). *Grave* è dantesco (Grave alla terra per lo mortal gelo: *Purg.*, XII, 30); *trunco* è il virgiliano *truncus*.

[5] *Aen.*, XI, 29 e segg.; *Fur.* XLIII, st. 166 e segg.

[6] *Aen.*, X, 85-86; *Fur.*, XLIII, 168, 1-2 e 7-8.

[7] *Aen.*, XII, 684-952; *Fur.*, XLVI, 101-140. Cfr. OM., *Il.*, XXII, 1-366: duello tra Ettore ed Achille.

potrebbe facilmente condurre ad una falsa idea del valore poetico dell'Ariosto, il quale neppure a Virgilio *s'astrinse talmente, che non andasse molte e molte cose con bell'artificio variando*, come ebbe a scrivere Paolo Beni.

Ovidio descrive le Arpie nel lib. VI dei *Fasti* (115-116), e ce le presenta nel libro VII delle *Metamorfosi* in atto di fuggire dalla persecuzione dei figli di Borea, Calai e Zete, precedendo Valerio Flacco nell'imitare Apollonio Rodio [1]. Ovidio stesso in tre luoghi delle *Metamorfosi* [2] ci offre piante che ricordano il mirto in cui era stato cambiato Polidoro.

L'episodio di Opleo e Dimante nel lib. X della *Tebaide* (347-448) di Stazio richiama l'episodio di Niso ed Eurialo, e non meno di esso è vincolato coll'episodio di Cloridano e Medoro. Nello stesso libro della *Tebaide* Capaneo ci apparisce terribile e spietato, come fu poi in Parigi Rodomonte (XVI, st. 24-27).

Anche la lotta fra Tideo ed Agilleo nel lib. VI della *Tebaide* offre somiglianze col duello fra Ruggiero e Rodomonte (XLVI).

La favola di Fineo e delle Arpie è lungamente narrata nel lib. IV dell'*Argonautica* (422-584) da Valerio Flacco imitatore di Apollonio Rodio [3].

---

[1] APOLL. ROD., *Arg.*, II, 178-300.

[2] *Met.*, II, 358 e segg.; VIII, 757 e segg.; IX, 342 e segg. — Noto è il pioppo nell'*Inno a Cerere* di CALLIMACO; percosso da più colpi di scure, mandò un rumore di sinistro augurio. Meno nota forse è la quercia tagliata da Parebio, benchè fosse da molto tempo dimora di una Ninfa Amadriade (APOLL. ROD., *Arg.*, II, 478-485).

[3] Vedi « Le Arpie » nei miei *Paralleli letterari*. — Il RAJNA (op. cit., p. 465) scrive: « La fonte diretta fu qui Valerio Flacco. Virgilio non rimase estraneo; singole idee e notizie furono tolte anche d'altronde; ma, al confronto di Valerio, tutto ciò si riduce a poca cosa. Per convincersene, è necessario un paragone minuto, del quale io darò solo la traccia ». E dà la traccia in una nota.

Pier delle Vigne, predecessore di Astolfo, si trova insieme con le Arpie, *che scacciâr dalle Strofade i Troiani*, nel secondo girone dell'*Inferno* dantesco (XIII)[1].

Giovanni Boccaccio nel lib. VII del *Filocopo*, mentre imitò Dante, fornì dal suo canto all'Ariosto concetti ed espressioni per la favola del mirto di Astolfo.

Il Bojardo nell'*Orlando innamorato* (I, XI, 26, 44-45) rappresenta Agricane in Albraccà e nella ritirata con colori che in parte giovarono all'Ariosto per dipingere Rodomonte in Parigi e nell'uscir di città.

Tenuti presenti i diversi modelli, è facile un esteso confronto. Non bisogna però dimenticare mai, che l'Ariosto, anche quando ha innanzi due o tre esemplari, salta d'improvviso ad un quarto, e muta ed aggiunge ciò che gli pare più opportuno.

Fermiamoci brevemente all'episodio di Cloridano e Medoro, già largamente esaminato dal Bolza in confronto cogli analoghi episodi dell'*Eneide* e della *Tebaide*[2].

Cloridano, *cacciatore tutta sua vita*, e *di persona snella*, somiglia a Niso figlio della ninfa cacciatrice Ida, rapido nello scagliare il dardo e le saette. Cloridano è di *robusta persona*, quale s'immagina dovesse esser Niso, *acerrimus armis*.

Medoro somiglia ad Eurialo nella *faccia bella*[3] e per l'*età novella*, ma per la *guancia colorita*, *e bianca*, *e grata*, e per la *chioma d'oro* è il gemello di Achille in Sciro[4]. Il verso « E fra la gente a quell'impresa uscita »

---

[1] Vedi anche nel *Quadriregio* del FREZZI la quercia, *dove sta unita Filena* (I, 4), e la descrizione delle Arpie (II, 9).

[2] A pagg. XXXV-XXXV del *Manuale ariostesco*.

[3] L'etrusco Lauso era dopo il laurente Turno il più bello (*Aen.*, VII, 649-650); Eurialo era il più bello dei Troiani per i lineamenti ed il più leggiadro nelle armi (*Aen.*, IX, 179-180).

[4] STAZIO, *Achill.*, I, 161-162.

fa venirci innanzi al pensiero l'omerico Nireo, che *andò a Troia*, bellissimo fra tutti i Danai dopo il Pelide[1]. Gli occhi neri e le auree crespe chiome[2], con cui è descritto Medoro, mentre ne avvivano maggiormente il ritratto, ci tengono fissi a lui solo, biondo, ricciuto e di occhi neri: il verso « Angel parea di quei del sommo coro » finisce collo staccarci del tutto dai bei giovani dei poemi classici per rivolgerci alle pitture degli angeli celesti, ai quali soli Medoro può essere paragonato nelle attrattive della giovanile bellezza.

Non si esagera punto se si dice, che una cotal maniera d'imitare i classici è veramente divina: è un continuare, un migliorare, un condurre a perfezione, mantenendo in parte, e in parte compiendo e rammodernando le figure e le immagini poetiche.

Sulle tracce di Virgilio e di Stazio procede in seguito l'Ariosto, ma svolgendo, mutando, aggiungendo.

È immagine interamente ariostesca quella della Notte, che

Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

Affermai già col Bolza, che le affettuose parole di Cloridano a Medoro (st. 171, 5-6) rammentano quelle di

[1] Nireo era di quanti navigarono a Troia il più bello dopo Achille, beltà perfetta (*Il.*, II, 673-674; vers. del Monti, 901-903: confronta Ar., *Fur.*, XXXIII, 28, 1). Nell'*Odissea* (XI, 522) troviamo Euripilo che vinceva di beltà tutti e quanti i guerrieri, salvo Memnone.

[2] L'Ariosto dà *aureo crine* a Ginevra (V, 60), *bionda chioma lunga ed annodata* ad Alcina (VII, 11), *capei d'oro* ad Olimpia (X, 33), *auree chiome e begli occhi neri* ad Angelica (XII, 33; cfr. X, 96), *auree crespe chiome* ad Isabella (XXIV, 86) ed a Marfisa (XXVI, 28), *aurei crespi crini* a Bradamante (XXXII, 17; cfr. XXXVIII, 70; XLIV, 40), non in memoria *delle crespe chiome d'oro puro lucente* della donna amata e cantata dal Petrarca, ma in omaggio alla sua bella Alessandra, di cui celebra spesso nelle *Rime* le auree crespe chiome. Si direbbe che una testa bionda è per l'Ariosto un requisito necessario ad una sovrana bellezza.

Orazio a Mecenate (*Odi*, II, 17, 4-7), ma non posso seguire il Bolza nell'allegare per il verso ultimo della st. 182 il v. 165 del lib. II dell'*Eneide*: *Invadunt urbem somno vinoque sepultam.* Meglio il Dolce aveva citato per gli ultimi due versi di questa stanza ciò che aveva scritto Virgilio nei versi 316-317 del lib. IX; ma avrebbe dovuto richiamare anche i precedenti versi 189-190; *somno vinoque sepulti Procubuere.*

Per il *vermiglio stagno*[1] *e l'orrida mistura* dei corpi l'Ariosto risalì forse al modello primo, all'omerico, in cui vediamo Diomede ed Ulisse *fra la strage, i cadaveri, le armi, e il nero sangue* (*Il.*, X, 298)[2]. Le armi sono determinate dall'Ariosto: sono spade, ed archi, e scudi, e lance. Anche i cadaveri sono determinati: sono di poveri e di ricchi, di re e di vassalli.

Ho scritto che *forse* risalì ad Omero, perchè può invece aver pensato o alle note descrizioni di un campo di battaglia lasciateci da Sallustio (*Bell. Iug.*, 101) e da Tacito (*Agr.*, 37), o al seguente passo dell'*Eneide* (XI, 633-635), in cui si trova anche un riscontro con « sozzopra con gli uomini i cavalli: »

sanguine in alto
Armaque corporaque et permixti caede virorum
Semianimes volvuntur equi.

È certo che i corrispondenti episodi di Virgilio e Stazio[3] niente hanno che possa esser messo in correlazione coi quattro ultimi versi della st. 182 ed il primo della st. 183.

---

[1] Cfr. il *vermiglio lago* (*Fur.*, XXVII, 21, 2).

[2] I vincoli tra l'Ariosto ed Omero mi sembrano più che accennati, ribaditi dal Monti nella traduzione di questo verso

Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
Sparsi in morta di sangue atra laguna.

[3] Vi si accostano un po' due versi di Virgilio (IX, 455-456) e di Stazio (X, 476-477), dopo gli episodi.

Il dotto Alfeo[1], a cui la scienza astrologica *disse in tutto la bugia* (st. 174), se riproduce l'omerico augure Ennomo (*Il.*, II, 858-859) e il virgiliano Ramnete (*Aen.*, IX, 327-328), rievoca altresì la figura dell'ovidiano Etione, che una volta era capace a vedere nel futuro, ma allora, nell'indovinare la propria morte, fu ingannato da bugiardo augurio (*Met.*, V, 146-147)[2].

Il miser Grillo, che dormiva col capo appoggiato al barile (st. 176), più che somigliare al Reto virgiliano, il quale, vegliando e vedendo tutto, si teneva per paura nascosto dietro un grande cratere (*Aen.*, IX, 345-346), somiglia al centauro Afida, addormentato sulla pelle di un orso col bicchiere in mano (Ov., *Met.*, XII, 315 e segg.) ed ucciso da Forbante.

Il *felice morire* del duca di Labretto colla sua dama (st. 179) ci fa pensare a Licaba che portò ai Mani *iunctae solacia mortis*, il conforto di morire insieme col suo amico Ati (Ov., *Met.*, V, 73).

I versi 5-8 della st. 9ª del c. XIX ricordano Faro ucciso da Turno (*Aen.*, X, 322-323), Driope ucciso da Clauso (*Aen.*, X, 347-348), e Pelia scannato da Medea (*Met.*, VII, 348-349):

A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto,
Sì che la chiuse e s'acchetò per sempre.

---

[1] Per essere stato Alfeo, oltre che *pieno d'astrologia*, anche *medico e mago*, il pensiero di chi legge risale naturalmente al virgiliano *medico e mago* Umbrone, che non seppe curare la ferita che lo trasse a morte (*Aen.*, VII, 756-758).

[2] Potremo, dopo tutti gli esempi d'indovini ingannati dalla loro arte, ripetere le parole di Bradamante all'astrologo Atlante:

Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, ch'à da venir, prevedi. (IV, 35).

Cons. anche Tasso, *Ger. lib.*, IV, 20.

. . . . . .
Clauso il Sabino ardito e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano,
E Driope investì nel primo incontro.
Glie l'appuntò nel gorgozzule, e pinse
Tanto che la parola e 'l fiato e l'alma
In un gli tolse. (A. Caro).

. . . gli troncò nelle forate canne
L'incantatrice i detti. (G. Brambilla).

Nel racconto delle Arpìe, il v. 4 della st. 111 « E condannò lui di perpetua notte » è foggiato su due versi ovidiani[1], il primo dei quali si riferisce a Tiresia acciecato da Giunone, ed il secondo all'acciecato Fineo, predecessore di Preteianni nell'essere tormentato dalle mostruose Arpìe.

Quanto al mirto, in cui era stato convertito Astolfo, sebbene il Bolza ed il Rajna concordino nel segnalare l'imitazione da Virgilio e da Dante[2], ed il Rajna affermi recisamente, che *Dante ha contribuito all' invenzione* molto più di Virgilio[3], pure io vi ritrovo, col Lavezuola, anche tracce di Ovidio (vi, 28, 1; *Met.*, viii, 770: vi, 31, 8; *Met.*, viii, 758), una forma dubitativa (vi, 29, 7-8) già illustre per l'uso fattone da Omero nel lib. vi dell'*Odissea*, da Virgilio nel lib. i dell'*Eneide* (327-328) e dal Poliziano (*Giostra*, i 49, 1-2), ed un'imitazione così patente del racconto che si legge nel *Filocopo* da

[1] *Met.*, iii, 335; vii, 2.

[2] « Che il mirto, il quale offeso involontariamente da Ruggero, gliene fa lamento, sia un'imitazione dell' albero del bosco delle Arpie di Dante (*Inf.*, xiii), è prova il vedere quivi stesso riprodotta la similitudine dantesca dello *stizzo che arso geme* ». Bolza, op. c., p. xxiii.

[3] Pag. 145.

essere indotto ad asserire che l'Astolfo ariostesco è una bella copia dell'Idalago boccaccesco.

Una indicazione non pienamente esatta del Laveznola distolse anche questa volta gli studiosi del *Furioso* dal ricercar meglio la fonte. Il Lavezuola, dopo il cenno delle imitazioni da Ovidio, soggiunge queste precise parole: « Ancor che abbia poi più evidentemente, in quanto al servirsi delle parole e delle forme del dire, imitato il Boccaccio nel 6° del *Filocopo*, nel descrivere la fonte di Fileno, che si tramutò in quello ».

Non è nel 6°, ma è invece nel lib. 7° del *Filocopo*, il luogo a cui *memoriter* accennò il Lavezuola.

Il Boccaccio narra, che Filocopo, andando a caccia con Biancofiore, lanciò un dardo ad un cervo, e colpì invece « il pedale di un pino, del quale sangue con dolorosa voce venne appresso, non altrimenti che quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro sopra l'arenoso lido levò un ramo, e disse: O miserabili fatti! io non meritai la pena ch'io porto, e voi non contenti ancora mi stimolate con punture mortali.....»

Ma è inutile che io consumi spazio per un confronto che tutti possono ora fare da sè con attenzione e profitto. Io concluderò col dire, che, se l'Ariosto emulò da principio la similitudine dantesca dello *stizzo che arso geme*, dimostrandosi, come ben disse il Bolza, miglior poeta che fisico, imitò poi i racconti di Dante e del Boccaccio così che poco resta dei poeti antichi: laonde si può avere la convinzione, che Virgilio ed Ovidio coi loro alberi parlanti esercitarono azione più diretta e più gagliarda su Dante e sul Boccaccio che non sull'Ariosto.

Notò il Bolza, che è tolta da Virgilio (*Aen.*, x, 454-555) la similitudine del leone che si lancia contro un torello, ma tolta per essere inserita con una modifica-

zione: « il N. (scrive il Bolza), sostituendo col solito fine tatto al *meditantem in proelia taurum* un *torel ch'ancor non senta amore* (XVIII, 151), rese ancor più pietosa l'imagine, dando in pari tempo a divedere quanto Dardinello la cedesse in possanza a Rinaldo»[1]. Io aggiungerei, che Dardinello non è interamente una copia del virgiliano Pallante, ma somiglia un po' a Pallante, ed un po' ad Eurialo, al quale ultimo volle ravvicinarlo l'Ariosto stesso coll'appropriare a lui morente la similitudine che da Virgilio era stata applicata al morente Eurialo.

Il nocchiero, ch'ancor non s'era accorto degli inimici (XXXIX, 31), è nel caso di Androgeo, greco, capitato senza accorgersene fra i Troiani: ed ambedue nella paura e nel ritirarsi rassembrano chi ha calcato un serpente (*Aen.*, III, 379-381; *Fur.*, XXXIX, 32); ma alla sua libera imitazione di Virgilio l'Ariosto si apre la via con una reminiscenza di Giovenale[2].

Questa libertà di aggiungere e di mutare l'Ariosto sa mantenersi così nelle similitudini, nelle immagini, nelle sentenze, e nelle frasi, come nei lunghi racconti, riuscendo sempre a farsi ammirare per la virtù assimilatrice e trasformatrice[3].

---

[1] Stante la differenza che si vede qui tra Virgilio e l'Ariosto, Erasmo di Valvasone, pur ritenendo, che l'episodio di Dardinello e Rinaldo sia in generale imitato da quello di Pallante e Turno, giudicò aver l'Ariosto presa piuttosto da Stazio (*Theb.*, VII, 670-672) la comparazione, *poichè* (come scrisse il Dolce) *la differenza fra l'uno e l'altro è pochissima, o di niun momento.* — Stazio paragonò Capaneo che va contro Euneo al digiuno leone, che sul mattino scorga dall'antro una cerva o un giovenco non atto ancora a guerreggiare colla fronte « *nondum bellantem fronte iuvencum* ».

[2] *Sat.* I, 43. — Altrove è paragonato dall'Ariosto il furore di Mandricardo al furore di *calcata serpe* (XXX, 56, 1-2): cfr. Ov., *A. am.*, II, 378.

[3] Cons. CORRADO ZACCHETTI, *L'imitazione classica nell'Orlando Furioso* (nel *Propugnatore*, n. s., vol. II, p. 2ª, fasc. 24).

Senza che lo dimostri, confermo pienamente ciò che scrive il Rajna[1] a proposito dell'avventura di Lucina (XVII, 25-66): « Lodovico ridusse a compimento la storia (del Bojardo) di Lucina e Norandino, valendosi dell'episodio del Ciclope nell'*Eneide* (III, 56) e del suo prototipo nell'*Odissea* (IX, 166)..... Non voglio qui sceverare minutamente ciò che l'Ariosto deve al Bojardo, ad Omero, a Virgilio. Il modo come il poeta rimpastò ogni cosa è ottimo davvero... »

Non sono interamente d'accordo col Rajna nel ritenere, che il corno di Astolfo (XV, 14-15) sia un'applicazione delle grida di Bravieri, o di quelle dell'*indivinaille*, all'olifante d'Orlando (op. c., p. 222), e non posso neppure indurmi ad affermare recisamente col Toscanella e col Nisiely, che il modello del corno di Astolfo si debba ravvisare nella conchiglia di Tritone, della quale parla Igino (*Astr.*, II, 23)[2]. Se il Rajna avesse rammentato l'*alta voce* della Discordia (*Fur.*, XXVII, 101), simile a quella che usciva dalla cornetta pastorale di Aletto (*Aen.*, VII, 513 e segg.)[3], e contemporaneamente avesse ripensato alla forma della conchiglia di Tritone, secondo Ovidio (*Met.*, I, 333 e segg.), non che all'emblema della nave di Auleste, un Tritone che soffiava in una conchiglia *impaurendo i mari* (*exterrens freta; Aen.*, X, 210), forse nel corno di Astolfo avrebbe risentito la pastorale cornetta della Furia Aletto, e, col Toscanella e col Nisiely, la *concha*

---

[1] Op. cit., pagg. 242-243.

[2] «..... *Fertur, cum concham inventam excavasset, secum ad gigantes tulisse, et ibi sonitum quendam inauditum per concham misisse. Hostes autem veritos, ne qua esset immanis fera ab adversariis adducta, cuius esset ille mugitus, fugae se mandasse; et ita victos in hostium potestatem pervenisse* ».

[3] Cfr. i *fera sibila* di Tisifone nella *Tebaide* (I, 114-122).

di Tritone, terribile non solo allorchè essa, rivaleggiando coi ragli degli asini, mise in fuga i giganti, ma anche quando preludeva alle tempeste, intronando i mari. A me par certo, che il corno di conchiglia a forma di chiocciola, usato da Tritone nella gigantomachia, e d'ordinario per sollevare le onde del mare rumoreggiante [1], e la *bucina* dal ricurvo corno, colla quale Aletto *Tartaream intendit vocem*, abbiano contribuito a formare il corno di Astolfo. Niente poi impedisce di credere, che per gli effetti attribuiti all'*orribil suono* del corno abbia l'Ariosto riunito le tradizioni della *concha* di Tritone e delle grida di Bravieri.

È virgiliana la doppia mostra dei duci e delle loro genti [2], ed è virgiliana la doppia rassegna della stirpe futura [3]. *Mutatis mutandis*, restano le enumerazioni e le lodi, le quali (bisogna riconoscerlo) sono un po' più noiose nel *Furioso*. Nè è da meravigliarsene: *quandoque bonus dormitat Homerus* [4]; poi, naturalmente, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Spagna e l'Africa medievali c' interessano meno dell' Italia antica, e la storia di Casa d'Este, per quanto si voglia gonfiare, ha sempre minore importanza della storia di Roma [5]. Si osservi al-

---

[1] Talvolta anche per placarle, come si vede nelle *Metamorfosi*.

[2] *Fur.*, x, 74 e segg.; xiv, 11 e segg.: *Aen.*, vii, 641-817; x, 163 e segg. — La rassegna delle navi etrusche è imitata dall'omerica rassegna delle navi (*Il.*, ii, 484, e segg.). Per la rassegna delle forze terrestri ricòrdati anche di Elena che mostra al suocero Priamo i capitani greci nel lib. III dell'*Iliade*.

[3] *Fur.*, iii, 9 e segg.; xiii, 56 e segg.: *Aen.*, vi, 752-885; viii, 608-731.

[4] Hor., *Ep. ad Pisones.*, 359.

[5] Alla storia degli Estensi l' Ariosto ritorna più volte ed in più modi. V., ad es., xxxv, 6-9; xxxvi, 2-9; xl, 1-5; xli, 60-67; xlii, 3-5, 79-96; xliii, 53-63; xlvi, 77-97. — Si solleva più in alto nella sala dipinta della Rocca di Tristano (xxxiii, 1-58), giacchè lì s'in-

tresì, che Virgilio seppe meglio provvedere alla varietà, perchè alla mostra delle forze terrestri fece seguire il catalogo delle navi etrusche, ed alla visione nei campi Elisi le rappresentazioni sullo scudo di Enea: l'Ariosto invece alla mostra degli Inglesi, Irlandesi e Scotti, eseguita nei prati vicini a Londra, fece succedere la mostra sotto Parigi degli Spagnuoli e dei Mori, ed alla rassegna degli uomini la rassegna delle femmine di Casa d'Este.

Figure, luoghi e fatti dell'*Eneide* incontriamo, in cenni o allusioni, nel *Furioso*. Vi troviamo infatti il *pietoso Enea* (XXV, 25), il troiano Antenore (XLI, 63: *Aen.*, I, 242 e segg.), Didone che, seguita da Sidonii e Tirii,

> Andò per lungo mare in Libia a porse,
> (XXXVII, 5)

Pentesilea, che *Ettor soccorse* (XXVI, 81; XXXVII, 5: *Aen.*, I, 490-493), Achille, che d'uccider Patroclo *non fu sazio*,

> Se nol traea, se non ne facea strazio,
> (XLII, 2)[1]

Cassandra,

> Ch'avea il furor profetico congiunto,
> (XLVI, 80)

il popolo troiano afflitto dai Greci,

> Chè Sinon falso aperse lor le porte,
> (XLVI, 82)

---

spira al pensiero della patria. Se poi si pensa che, *invece di dipingere le pareti della Rocca, Lodovico aveva prima smaltato lo scudo di Ullania*, si riconoscerà in quella rappresentazione figurata di cose future un'emanazione dello scudo di Enea (RAJNA, op. c., pagg. 331-332). — Vedi anche, nel c. XVII, 76-79, l'apostrofe all'Italia ed a Leone X.

[1] *Aen.*, I, 483; II, 272-273; cfr. OM., *Il.*, XXII, 395 e segg.; XXIV, 14-18.

le cento alme città ch'erano in Creta (XX, 15)[1], Idomeneo cacciato dai Cretesi (XX, 14: *Aen.*, III, 121-122; XI, 264-265), la montagna etnea che calca

Al fulminato Encelado le spalle,
(XII, 1: *Aen.*, III, 578-582)

l'isola, *Ove i Ciclopi avean l'antique grotte* (XLIII, 185: *Aen.*, III, 569 e segg.), un'isola

Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano,
(VI, 19: *Aen.*, III, 692-696)

la città, *a cui commise*

Il pietoso figliuol l'ossa di Anchise,
(XLIII, 149: *Aen.*, III, 707-711)

un antro,

Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido,
(XIX, 35; cfr. XXXV, 28)

la Libia dove *Ammone il Garamante cole* (XXXIX, 59: *Aen.*, IV, 198-200)[2], il mauritano Atlante (XIV, 99: *Aen.*, IV, 246-251), Oreste, che l'*ultrici Furie ebbe moleste* (XXI, 57: *Aen.*, IV, 471-473), Didone costretta a finire *col ferro i guai* (X, 56), Ganimede rapito in Ida dall'aquila (XXVI, 100), Castore e Polluce,

Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dall'aer maligno[3],
(III, 50: *Aen.*, VI, 121-122)

---

[1] *Aen.*, III, 106; cfr. OM., *Il.*, II, 649.

[2] Per il *gran tempio d'Amon ch'oggi è disfatto* (XXXIII, 100) v. CAT., VII, 5, e LUCAN., *Phars.*, IX, 511-521.

[3] *Aer maligno* (DANTE, *Inf.*, V, 86).

il centimane Briareo (IV, 66), il can trifauce (XXXIV, 5), il *rio che nove volte L'ombre circonda* (XXXVII, 19)[1], *la selva degli ombrosi mirti* (XXIV, 61)[2], lo stagno *che cinge la città di Dite* (XL, 33), Ercole, *dalla matrigna esercitato in Lerna, in Nemea, in Erimanto, sul Tevere, su l'Ibero*, e altrove (XXXIV, 39; *Aen.*, VI, 803-804; VIII, 184-304), tante specie d'animali quante

nè in mandra Circe ebbe, nè in ara[3],
(XLIII, 58),

Enea che *turbò a Latin l'antiquo regno* (XXIV, 14), Camilla, che soccorse Turno (XX, 1; XXV, 32; XXXVII, 5), Mezenzio ed il popolo Agilino (XVII, 2: *Aen.*, VII, 647-654; VIII, 478 e segg.), *l'alta fornace* di Vulcano (XL, 44; cfr. II, 8: *Aen*, VIII, 416-422), il monte, *che Tifeo sotto si frange*[4] (XVI, 23; XXVI, 52; XXXIII, 24; *Aen.*, IX, 715-716), ed Ippolita e la sua schiera (XXVII, 52; cfr. XXV, 32; *Aen.*, XI, 659-661).[5]

---

[1] *Aen.*, VI, 439; cfr. ST., *Theb.*, II, 5.
[2] Cfr. PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, I, 130.
[3] Dal lat. *hara*, porcile. V. OV., *Met.*, XIV, 286.
[4] L'ARIOSTO lasciò scritto nelle *Rime:*

Ahi lasso! non è Atlante sì defesso
Dal cielo, *Ischia a Tifeo non è sì grave*,
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso.

[5] Cfr. CLAUD., *De raptu*, II, 62 e segg.

VII.

OVIDIO.

Non isbaglierebbe chi asserisse avere l'Ariosto gran merito se fiorisce ancora in Italia lo studio delle poesie di Ovidio. In quelle, più che in altre poesie, furono fatte dagli studiosi del *Furioso* [1] assidue e pazienti esplorazioni con risultati che non potevano non essere assai copiosi, perchè ad Ovidio, più che ad alcun altro poeta dell'antichità [2], si appressò il nostro Lodovico in taluni pregi: al poeta di Sulmona fu pari per dovizia di fantasia e superiore per arte; a lui somigliò per la rapidità e varietà delle scene e per l'abilità dei trapassi; con lui s'incontrò nel rappresentare la verità permanente della natura; da lui trasse spesso scintille a grandi fiamme.

Ora imitatore, ora emulo, non di rado superiore ad Ovidio, l'Ariosto ne fuggì sempre con gran cura l'intemperanza, contenuto sempre entro i giusti limiti dal buon gusto e dall'accorta riflessione.

A me che vengo dopo tanti fortunati scopritori, piuttosto che il piacere di aggiungere molte cose che siano nuove, resta la facoltà di correggere qualche storta opinione, di lumeggiare maggiormente qualche passo, e di

---

[1] Devonsi ricordare con lode anche Giuseppe Rota e Atto Vannucci, che corredarono di bellissime note italiane le loro edizioni scolastiche delle *Metamorfosi*.

[2] È vera soltanto in parte l'asserzione del Rajna (op. c., p. 90), che *a voler trovare tra gli antichi chi gli rassomigli, bisogna fermarsi ad Orazio più che ad alcun altro poeta.* L'Ariosto rassomiglia ad Orazio più specialmente per alcuni pensieri d'ordine morale, per l'umore satirico, e per la riflessione, che gli fa dire in ciascuna cosa nè più nè meno di quel che convenga.

provare con nuovi esempi, che niente tanto ripugnò all'Ariosto quanto l'imitazione esclusiva di un solo autore.

Comincerò dal notare, che mal s'ostinano gl'illustratori del *Furioso* a voler citare Virgilio (*Aen.*, II, 370 e segg.) in luogo di Ovidio per la similitudine della st. 11ª del c. I:

> Timida pastorella mai sì presta
> Non volse piede innanzi a serpe crudo.

Il Dolce aveva già scritto: « Può questo luogo di Virgilio conformarsi co' detti versi del *Furioso;* tuttavia molto più propriamente si vede che va con quelli che sono nel c. XXXIX a st. 32 ». Il Lavezuola, venuto dopo il Dolce, allegò opportunamente i versi 341-342 del lib. II dei *Fasti:*

> *Attonitusque metu, ceu saepe viator*
> *Turbatum viso rettulit angue pedem*[1].

Il viandante (*viator*) fu mutato nella *pastorella*, perchè una giovane, Angelica, era stata côlta da spavento alla vista del guerriero che le veniva incontro.

Nella st. 132ª del c. XXIII ricorre un paragone quasi uguale. Ambedue possono considerarsi congiunti dall'ugual punto di partenza, vale a dire dalla *prestezza*. In luogo della *pastorella* si trova il *villano*, perchè il paragone combini con l'uomo, Orlando, che si leva dal letto, in cui doveva aver giaciuto Angelica con Medoro:

> *Né con minor prestezza se ne leva*
> Che dell'erba il *villan,* che s'era messo
> Per chiuder gli occhi, *e vegga il serpe appresso.*

---

[1] Ad Ovidio ed all'Ariosto fu maestro e duce Omero (*Il.*, III, 33-35). Paride, *visto* Menelao, dà indietro come *chi vede un serpente.*

Il Dolce ed il Bolza trovarono analoga alla similitudine della st. 62ª del c. XXXII una similitudine ovidiana (*Am.*, II, 9, 31-32) che è differente in sè e per l'applicazione.

Bradamante, tutta rivolta a pensare al suo Ruggiero, non dirigeva più colla briglia il cavallo che la portava[1]:

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta.

Ovidio, impotente a resistere al *soffio incerto* di Cupido, si paragonava ad un cavaliere che, per quanto rattenga le spumanti redini, pur si vede travolto nel precipizio dal cavallo che non sente più affatto il morso, e ad una nave che d'un tratto, mentre è già per afferrare la terra, è risospinta in alto mare da un colpo di vento:

Ut subitus, prope iam prensa tellure, carinam
Tangentem portus ventus in alta rapit[2].

È *una nave* il termine di confronto per i due poeti; ma la nave ariostesca, disciolta dalla riva, è portata in volta dal fiume, mentre la nave ovidiana sta per toccare la riva, quando il vento la ritrasporta in alto col suo nocchiero che non può far contrasto.

Bradamante era a cavallo, ma *col cuore tanto lontano* da non pensare al maneggio delle briglie; quindi, benchè stesse sulla groppa di Rabicano, era in piena balìa di lui, come una nave menata qua e là dal fiume, dopo che il vento o altro accidente l'ha staccata dalla

---

[1] Cfr. Angelica (I, 13), che, di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.

[2] Cfr. con questi versi l'immagine delle speranze, *rispinte in mar, lungi dal lito* (XLIV, 67).

riva. Ovidio si figurava sopra un cavallo, da cui non si potesse fare ubbidire, o su una nave riportata a forza indietro, mentre era per entrare nel porto. Bradamante *non mira la strada, nè divisa ove arrivar:* Ovidio s'immaginava di essere trasportato *in praeceps* dal cavallo che gli avesse pigliato la mano, o *in alta* dalla nave respinta dal porto. *Il vento* discioglie dalla riva la nave ariostesca; *il vento* impedisce alla nave ovidiana di toccare il porto.

Dunque, se ben si guarda, le differenze tra le due similitudini appariscono maggiori delle analogie.

Dopo aver scritto, che *alla più parte dei verseggiatori* LIGUSTRO *e* GIGLIO *sono tutt'uno*, il Bolza pone in nota queste parole: « Pare che anche il N. non la pensasse diversamente, poichè il verso di Ovidio

Candida purpureis mixta lilia rosis

così tradusse:

Misto color di rose e di ligustri »[1].

Il verso latino, citato dal Bolza, non è di Ovidio: fu primo ad attribuirglielo il Lavezuola. Ovidio nell'*elegia* 5ª del lib. II degli *Amori* ha un verso simile:

Quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae.

---

[1] Op. c., p. XCVI. Vedi *Fur.*, VII, 11, 6; cfr. X, 96, 6. — Il BOCCACCIO, nel descrivere le bellezze di Emilia, dice che le guance di lei erano

Bianche e vermiglie, non d'altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
(*Teseide*, XII, 58, vv. 4-5).

ma il POLIZIANO, a cui qui si attenne l'Ariosto, nel descrivere le bellezze di Simonetta, dice che il volto di lei era

Dolce dipinto di ligustri e rose.
(*Giostra*, I, 44).

Cfr. « tra vermigli e bianchi fiori (XI, 66, 3) ».

Ma Ovidio stesso, che qui usò *lilia* (gigli), nel v. 789 del lib. XIII delle *Metamorfosi* paragonò al candore di un fiore di ligustro la bianchezza di Galatea:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri.

In conseguenza l'Ariosto, nel paragonare al candore dei ligustri il bianco del volto di Alcina nel c. VII e di Angelica nel c. X, ha per sè quello stesso Ovidio di cui gli si vorrebbe torcer contro l'autorità. Essendo poi LIGUSTRO *e* GIGLIO *tutt'uno* per Ovidio e per l'Ariosto, possono i verseggiatori continuare nel loro scambio. Non va però disconosciuto, che, nell'uso poetico e comune del favellare, i gigli hanno quasi tolto di mezzo i ligustri, e che tornò ai gigli l'Ariosto col presentarci Isabella, a cui *le lacrime scendean tra gigli e rose* (XII, 94, 5), ed unì i gigli alle rose il Tasso nel descrivere il bel pallore di cui era asperso il volto della morente Clorinda (*Ger. lib.*, XII, 69, 1-2).

Potè al Rajna, per gl'intenti ed i limiti che si era prefissi, bastare di avvertire (p. 199), che lo *sterminio dei ladri nella spelonca* (XIII, 35-40) *discende dalla lotta dei Lapiti coi Centauri in un' altra caverna* (*Met.*, XII, 235 e segg.), e che *il tizzone d' Orlando* (st. 35-36) *fu già scagliato da Reto nella narrazione ovidiana* (271-273)[1]; ma il Lavezuola aveva citato, oltre Ovidio, anche Virgilio (*Aen.*, XII, 298-301) con queste parole: « Un tale avvenimento parimente leggesi in Virgilio... Ecco la bella imitazione dell'Ariosto, che, variando la descrizione, ove Virgilio dice, che quel tizzone acceso arse la barba di Corineo, ei dice, che il tizzone acceso tolse al malandrino l'occhio sinistro ».

[1] Per le st. 37-38 il Rajna ricorda, oltre Ovidio (l. c., 235-237; 253-262), anche STAZIO (*Theb.*, II, 557 e segg.).

Corineo è nominato per errore dal Lavezuola in luogo di Ebuso che fu ferito da Corineo. Anche nel lib. v delle *Metarmofosi* vediamo Perseo muovere contro Ati con un tizzone.

Perseo spacca il cranio ad Ati, come Reto rompe le tempie a Carasso; Corineo incendia la barba di Ebuso e poi gli si fa sopra con la spada.

Saremo quindi pienamente esatti se diremo, che il tizzone, prima che da Orlando, fu adoprato come arma da Perseo, Reto e Corineo, e che, se Corineo ad uccidere Ebuso ebbe poi bisogno della spada, Orlando non n'ebbe bisogno, giacchè il colpo fiero da lui menato col tizzone ebbe anche la potenza di *registrare* il mascalzone

> Tra quegli spirti che con suoi compagni
> Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

Così, in pochi versi, l'Ariosto, senza imitare decisamente nè Ovidio nè Virgilio, ci fa rammentare dell'uno e dell'altro, e, nella chiusa, ci fa ripensare all'*Inferno* dantesco[1].

Pinabello va a ricercare la sua donna (II, 41)

> Per balze e per pendici orride e strane[2],
> Dove non via, dove sentier non era,
> Dove nè segno di vestigie umane[3],

come, fuggendo Alfeo, Aretusa corse (*Met.*, v, 612-613) per i campi,

> *per opertos arbore montes,*
> *Saxa quoque et rupes, et qua via nulla...*

---

[1] DANTE, *Inf.*, XXIX, 55-57; XII, 73 e segg.
[2] Cfr. *Fur.*, I, 33, 1-2; XXIII, 95, 3-4; XXVII, 5, 3-4.
[3] Per l'espressione cfr. TIB., IV, 13, 10; PETRARCA, SON. XXII, v. 4.

Melissa, che uscì

Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome
(III, 8)[1],

tiene la persona di Medea (*Met.*, VII, 182-183), che

Egreditur tectis vestes induta recinctas,
Nuda pedem, nudos umeris infusa capillos.

Notò il Lavezuola, che l'Ariosto *attribuì all'industria e cura di Logistilla* ciò che Ovidio aveva attribuito al favore celeste nell'età dell'oro (X, 63: *Met.*, I, 107). Il verso « Senza bisogno de' moti superni » mostra esatto il ravvicinamento. Non vuolsi però tacere che anche nella selva del lago Pergo *perpetuum ver est* (*Met.*, V, 391)[2], e che *lieta primavera mai non manca* nel giardino eterno di Venere (POLIZIANO, *Giostra*, I, 72).

La gran colpa dei Signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni
(XXXV, 23),

era stata già deplorata, meno acerbamente, da Ovidio nel lib. III dell'*Arte di amare* (405-412). Piccole somiglianze possono notarsi rispetto ai *sacri ingegni* (*sanctaque maiestas et... venerabile nomen Vatibus*) ed ai doni di una volta (*largae saepe dabantur opes*; cfr. st. 25); ma queste coincidenze, anzichè ad una deliberata imitazione di forme poetiche, voglionsi attribuire a naturale effetto del ricorso di *tempo tristo* (st. 29, v. 5). Nello stesso modo si devono spiegare talune somiglianze nei lamenti su la venalità delle donne (XLIII, 4, 5-8: *Her.* V, 143-144; *A. am.*, II, 279-280) e su l'incostanza dei finti amici (XIX, 1: *Tr.*, I, 8, ed altrove; cfr. ORAZIO, *Odi*, I, 35, 25-28).

---

[1] Cfr. *Fur.*, VII, 50, 3-4.

[2] Cfr. CIC., *In Verrem*, II, 48: *laetissimi flores omni tempore anni.*

Sembra invece un chiaro svolgimento delle parole di Piramo (*Met.*, IV, 115) *timidi est optare necem* « è da timido desiderare la morte, non darsela da sè » ciò che dice Bradamante al mago Atlante (IV, 36):

se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da sè la può aver sempre animo forte [1].

Ad Angelica *nuoce* l'esser giovane e tenuta bella; laonde essa non ringrazia il Cielo di un dono, da cui nasce ogni sua *ruina* (VIII, 42). A Dafne *nuoce* (*facit ut laedar*) l'avere un aspetto troppo caro ad Apollo; e quindi invoca caldamente la Terra (*Met.*, I, 546-547):

M'apri, o Terra, il tuo grembo, o trasfigura
Questo corpo, altrui caro, a me sì reo.
(G. BRAMBILLA).

Il verso « Già non ringrazio il Ciel di questo dono » dà indizio di una certa tolleranza e rassegnazione, e chiama a mente la *satira* di Giovenale sopra i voti (X, 293-294):

vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit.

Il verso « Chè di qui nasce ogni ruina mia », più gagliardamente di *facit ut laedar*, esprime il danno della bellezza; ma è naturale che sia più appassionato il parlare di chi ha più sofferto.

Nella st. 75ª del c. XVI l'Ariosto scrive:

Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago [2],
Che meglio conterei ciascuna foglia
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

---

[1] Può darsi che abbia anche mirato al verso 875 dell'*Hippolytus* di SENECA: *Mori volenti deesse nunquam mors potest.* Cfr. SEN., *Theb.*, 151-153; MART., *Ep.*, I, 43. I versi indicati delle tragedie di Seneca e l'epigramma di Marziale furono certamente in mente al TASSO nello scrivere la st. 133 del c. XX della *Gerus. liberata.*

[2] Cfr. DANTE, *Inf.*, XXV, 27.

Il Picciola e lo Zamboni, preceduti dal Lavezuola, allegano a confronto soltanto i versi 309-310 del lib. VI dell'*Eneide* che, come tutti sanno, furono chiaramente imitati da Dante nell'*Inferno* (III, 112-114); ma tra Virgilio e Dante è interposto Ovidio (*Met.*, III, 729-730), e tutti i predecessori ebbe in memoria l'Ariosto, e ad Ovidio specialmente si attenne coll'uso del verbo *spogliare* corrispondente a *rapere*[1].

Vedemmo già nella st. 8ª del c. X paragonata la breve durata dell'amore dei giovani ad un *fuoco di paglia* che presto nasce e presto muore[2]. Altrove (XXIV, 39) l'Ariosto fa scusare da Zerbino il fallo di Odorico, che si era acceso facilmente d'Isabella, coll'avvertenza « Che 'l foco arde la paglia facilmente », avvertenza che fece a tempo l'eremita consolatore d'Isabella:

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella. (XXIV, 91).

In un altro luogo, dalla fretta, con cui s'accende la paglia, tolse l'Ariosto una similitudine che adattò al principio della pugna tra Rodomonte e Sacripante:

per molt'ira in più fretta s'accese
Che s'accendesse mai per fuoco paglia. (XXVII, 78).

---

[1] Cfr. *Fur.*, XXI, st. 15, 1-4, per i quali versi vedi anche in OVIDIO il rimprovero di Enone a Paride (*Her.* V, 109-110). Interamente ariostesca è l'immagine della pianta *trepida* e *nuda* in autunno:

la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta.
(IX, 7, 2-4).

[2] OVIDIO (*Tr.*, V, 8, 20) dice della breve durata della sua fortuna:

Flammaque de stipula nostra brevisque fuit.

La similitudine era già stata adoperata da Ovidio a dare idea dell'improvviso accendersi dell'amore in Apollo per Dafne e in Tereo per Filomela (*Met.*, I, 492; VI, 454).

E frequente è il caso del trasferimento di qualche similitudine ovidiana ad altro termine di confronto.

Il vestire di Martano è *candido più che nevi ancor non mosse* (XVIII, 78, v. 4)[1], come la pelle del toro che rapì Europa (*Met.*, II, 852-853) e della vacca del sogno di Ovidio (*Am.*, III, 5, 11), e come l'animo di Salano (*Ex Ponto*, II, 5, 37-38)[2].

Angelica per Medoro si strugge (XIX, 29),

come falda
Strugger di neve intempestiva suole
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole[3].

Così si strusse, non per amore, ma per invidia, Aglauro (*Met.*, II, 806 e segg.)[4]:

geme dì e notte e, come
Ghiaccio al velato sol, di lento morbo
Sfassi. (G. BRAMBILLA).

Orlando, che *sempre più raccende e più rinnova, Quanto spegner più cerca, il rio sospetto*, che la sua

---

[1] 1. Cfr. VERG., *Aen.*, XII, 84. — L'Ariosto scrive di Bradamante (I, 60, 3):

Candido come nieve è il suo vestire.

[2] Il v. 1° della st. 68 del c. XI « Vinceano di candor le nevi intatte » ricorda il verso di MARZIALE (II, 29, 4):

Et toga non tactas vincere iussa nives.

[3] Cfr. nell'*Orlando innamorato* del BOJARDO il verso:

Come dissolve 'l sol la bianca neve
(I, 12, 15, v. 4).

[4] OV., *Fasti*, III, 236: *Et pereunt victae sole tepente nives.* Nelle *Metamorfosi* il sole che strugge il ghiaccio è detto *incertus* nello stesso senso in cui è detta *incerta* (per le nuvole) la luna da Virgilio (*Aen.*, VI, 270) e dall'Ariosto (XV, 74, 4).

Angelica sia divenuta la sposa di Medoro, è paragonato all'uccello, caduto in ragna o in visco, come già erano state da Ovidio paragonate all'uccello, che diè nei lacci, le Baccanti, le quali, sforzandosi di saltare e svellere i piedi da terra per non essere mutate in alberi, sempre più restavano attaccate al suolo (*Met.*, XI, 73 e segg.):

Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto [1].
(*Fur.*, XXIII, 105).

E Ovidio:

E siccome l'uccel, che die' ne' lacci,
Onde l'astuto cacciator l'inganna,
Accorgendosi avvinto, si dibatte
E più stringe il calappio ad ogni scossa;
Tal delle donne radicate ognuna
Invan pugna a fuggir. (G. BRAMBILLA).

L'uccello è *incauto* per l'Ariosto; per Ovidio è *accorto* (*callidus*) il cacciatore; l'Ariosto pone due insidie, la rete ed il vischio; Ovidio pone solamente il laccio.

Il Dolce, un po' stranamente, cita i versi ovidiani, che ho sopra riferiti nella versione del Brambilla, per la similitudine della st. 67ª del c. IX, colla quale niente ha che fare l'indicato passo di Ovidio, se ne togli *cauto uccellator* che ha un addentellato con *callidus auceps:* compensa però quella stranezza con le seguenti belle osservazioni al passo ariostesco di cui ora ci occupiamo: « Descrive mirabilmente con questa vaga similitudine gli inganni d'amore; il quale accidente fiero tanto più

[1] Cfr. anche SENECA, *De ira*, III, 16: *Sic laqueos fera, dum iactat, destringit, sic aves viscum, dum trepidantes excutiunt, plumis omnibus illinunt.* V. anche VAL. FL., *Arg.*, VI, 260-264.

cresce (come disse il Boccaccio nell'*Ameto*) quanto più argomenti a mutarlo s'adoperano. Ed è veramente ingegnosa la comparazione, per la quale all'uccello è paragonato l'amante, che sta di continuo sull'ali de' pensieri per piacere alla cosa amata; ed alle reti, o al visco (chè l'uno e l'altro conviene ottimamente) assomiglia gl'inganni amorosi[1]; la qual cosa ha confermato nella prima stanza del canto seguente: nella quale par che non si possa il poeta discostar punto da questa come da propriissima similitudine di chiamar pania l'amore ed uccello chi ama, dicendo:

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale.

Usò il poeta questa similitudine un'altra volta, ma in diverso significato, nel quarto atto della sua commedia *Scolastica* in persona d'Accursio, quando disse:

Appunto siam, come gli augei, che cascano
Nella rete, che, quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano. »

Analoghe ad una similitudine ovidiana, ma introdotte con proposito differente, sono anche le due che seguono:

Di così strano e misero accidente[2]
Rinaldo senza fin si lagna e duole;

---

[1] Cfr. *amorose reti* (I, 12, 8), *reti d'Amor* (VIII, 80, 6), *rete* (X, 109, 4), *d'Amor l'inestricabil ragna* (XIV, 52, 4), *amorosa rete* (XLII, 29, 3). L'immagine delle *reti* di Venere è già nel poeta greco IBICO fr. 2, v. 3). Sopra le metaforiche reti d'Amore cons. LUCR., IV, 1138 e segg. Frequentemente s'incontrano nel *Canzoniere* del PETRARCA le reti d'Amore o i lacci o il visco. Vedi anche il POLIZIANO, *Giostra*, I, 3, 8, e le *Rime* dell'ARIOSTO (*Madr.* I; *son.* IX, XII, XXV); ad es. nel son. IX:

La rete fu di queste fila d'oro
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale.

Per le *panie con visco*, che rappresentano le bellezze delle donne, v. *Fur.*, XXXIV, 81, 1-2.

[2] Della pazzia di Orlando annunziatagli da Fiordiligi.

Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole.
(XXXI, 48).

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo[1];
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.
(XXXVI, 40).

Ovidio aveva scritto di Biblide (*Met.*, IX, 660 e segg.):

... come al ritornar dei nuovi fiati
Del Favonio soave, il sol di nuovo
L'onda discioglie, che gelossi al freddo;
Non altrimenti in lagrime consunta
Si muta la febea Biblide in fonte.
(LEOPOLDO DORRUCCI).

E con proposito differente è rinnovata in gran parte una similitudine ovidiana (*Met.*, III, 111-114), e rifatta in modo più semplice e più bello un' altra similitudine, anch'essa di Ovido (*Met.*, V, 570-571; XIV, 768-769), nella stupenda st. 80 del c. XXXII. Bradamante che si disarma, traendosi lo scudo e poi l'elmo, e facendosi conoscere per donzella,

Non men che fiera in arme, in viso bella,

non ha diretto rapporto con gli uomini che spuntano armati dai denti del serpente ucciso da Cadmo, o con

---

1 Come il splendido ghiaccio al vivo sole,
Cotal si disfacea il Baron soprano,

scrive il BOJARDO (*Orl. inn.*, I, 12, 16, vv. 5-6) di Prasildo innamorato di Tisbina.

Vertunno che lascia *anilia instrumenta* per mostrarsi giovane, quale era veramente, alla diletta Pomona, e ricorda piuttosto, e per il valore e per la bellezza, la guerriera Pentesilea[1], della cui bellezza restò preso Achille al toglierle l'elmo dopo averla uccisa:

Aurea cui postquam nudavit cassida frontem,
Vicit victorem candida forma virum.
(Prop., III, 11, 15-16)[2].

Affermò il Lavezuola, che l'Ariosto nella st. 5ª del c. XXXI « attribuì alla gelosia quel che Ovidio attribuì ad amore nel I delle *Trasformazioni* (523): *nullis amor est medicabilis herbis* »[3]. In questa affermazione non posso consentire pienamente, perchè leggo nell'*Orlando innamorato* del Bojardo (I, 5, 17):

Io aggio fatto ormai l'ultima prova
Di ciò che pôn gl'incanti e le parole;
E l'erbe strane ho côlto a luna nova,
E le radici, quand'è scuro il sole;
Nè trovo che dal petto mi rimova
Questa pena crudel, ch'al cor mi dole;
Erba, nè incanto, o pietra preziosa,
Nulla mi val; chè amor vince ogni cosa.

Leggo poi nell'*Orlando innamorato* del Berni (V, 22):

... contr'amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

---

[1] V. Verg., *Aen.*, I, 490 e segg.

[2] Cfr. Quinto Smirneo, I, 654, e segg. — Nella stanza 81ª del c. XXVI la guerriera Marfisa è espressamente paragonata a Pentesilea in tenzone con Achille.

[3] Il Poliziano (*Giostra*, I, 108) tradusse quasi Ovidio, scrivendo di Apollo:

Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

Converrebbe al nome di Ovidio aggiungere almeno quelli del Bojardo e del Berni, che indicarono vari mezzi magici di nessun effetto alla cura dell'amore. Ovidio poi fece dire non al solo Apollo nelle *Metamorfosi*, ma anche ad Enone (*Her.* v, 149), che l'amore non può essere medicato con erbe, e manifestamente per il luogo delle *Metamorfosi* ebbe presenti i versi 13-14 della 3ª *elegia* del lib. II di Tibullo: « Apollo non potè sanare le cure coll'erbe salubri, avendo l'amore vinto tutte le forze della medicina. » Del qual pensiero tibulliano si era valso Properzio, prima di Ovidio, per uscire in questa sentenza generale (II, 1,57-58): « La medicina sana tutti gli umani dolori; l'amore solo non ama un medico del morbo ». Ora, se Tibullo, Properzio, Ovidio in due luoghi, il Bojardo ed il Berni avevano detto insanabile il mal d'amore, come si può mettere di fronte all'ariostesco un solo luogo di Ovidio che, per giunta, non è affine nè per le circostanze nè per la forma particolare dell'espressione?[1] Bisogna di necessità andar ben guardinghi nell'esplorazione delle fonti, come d'ordinario, ma non sempre, procede il Lavezuola, e non dare per certo quel che può esser posto in dubbio.

Anche quando l'imitazione è ristretta certamente al solo Ovidio, non mi pare che il Lavezuola indichi sempre il luogo ovidiano preciso che più si avvicina all'ariostesco.

Ne addurrò due esempi.

L'Ariosto nella st. 14ª del c. VII scrive di Alcina:

> Ben si può giudicar che corrisponde
> A quel che appar di fuor quel che s'asconde.

---

[1] Io trovo affine il luogo dell'Ariosto ai versi 21-22 dell'*ode* oraziana 27ª del I libro ed ai versi 275-276 del lib. VI dell'*Argonautica* di Valerio Flacco. Cfr. Petr., son., I, 47, 3-4; Tasso, *Ger. lib.*, III, 19, 7-8.

Il Lavezuola nota: « Ovidio nel I delle *Trasformazioni* (502): *Si qua latent, meliora putat.* In che è alquanto più lascivo ». Sono d'accordo in quanto alla maggior lascivia di Ovidio per quell'espressione, ma l'Ariosto deve aver avuto l'occhio ai versi 35-36 della 2ª *elegia* del lib. III degli *Amori:*

Suspicor ex istis et cetera posse placere
Quae bene sub tenui condita veste latent.

Nella st. 47ª del c. XXXII abbiamo i versi:

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.

Il Lavezuola nota: « La similitudine è ovidiana, nel 5° dei *Fasti*[1]:

Quid faceret? color oris erat, qui frondibus olim
Esse solet seris, quas nova laesit hiems[2].

Nè si fermò qui l'accorto ed ingegnoso poeta, ma imitò con lo spiegar la ragione, onde sul fin dell'anno divengano le foglie rance. (Ecco) le proprie parole dell'antico commentatore, il quale espone quei versi: (*frondibus*) *quae pallent, atque ad terram cadunt extremo autumno vel nova hieme, cum omnis humor in arboribus aestatis calore exhaustus invenitur.* E quindi si comprende che nessuna cosa ei leggesse indarno, di quelle che erano da lui stimate degne d'avvertimento ». Meglio potevano essere citati i versi 29-30 dell'*elegia* 8ª del lib. III delle *Tristezze*, i versi 109-110 dell'*eroide*

---

[1] Non nel lib. V, ma nel VI (versi 149-150).
[2] Cfr. *A. am.*, III, 703-704.

5ª, e, per una parte della similitudine, i versi 729-730 del lib. III delle *Metamorfosi*[1].

Nell'esaminare l'origine della comparazione del papavero (XVIII, 153) non è il Lavezuola esatto del tutto. « La comparazione del papavero (egli scrive) fu presa da Virgilio in Omero, e la maniera con che l'Ariosto la descrive è più somigliante all'omerica che alla virgiliana. Porremo quella d'Omero, la quale è nell' 8 dell'*Iliade* (306-307), poichè da altri quella di Virgilio è stata notata, ponendovi l'Ariosto *nell'orto*, che Virgilio lo tralascia..... » Il Lavezuola non si ricordò che, dopo Virgilio, aveva Ovidio usato, nel descrivere la morte di Giacinto, il paragone del papavero, e che, tenendosi più strettamente ad Omero, aveva tradotto anche ἐν κήπῳ di Omero con *in horto* (*Met.*, X, 190). Quindi, se la maniera dell'Ariosto più della virgiliana si accosta all'omerica, la maggior somiglianza proviene dall'aver l'Ariosto pensato contemporaneamente ad Eurialo ed a Giacinto, caduti ambedue per mortale ferita, come già l'omerico Gorgizione.

Che nel descrivere l'antro di Caligorante (*Fur.*, XV, 49-51) l'Ariosto stia sulle orme di Virgilio (*Aen.*, XIII, 195-197) e di Valerio Flacco (*Arg*, IV., 177 e segg.), a tutti è noto, ma con Caco ed Amico va pur messo Diomede, che il Lavezuola confonde con Busiride scrivendo: « L'albergo di Busiride nell'epistola ovidiana in persona di Deianira (*Her.* IX, 89-90) non è dissomigliante dalle suddette (spelonche di Caco e di Amico), ancor che sia più breve e ristretto ». Nè deve lasciarsi la menzione della spelonca di Caco nel lib. I dei *Fasti* di Ovidio[2].

---

[1] Cfr. *Fur.*, XVI, 75, 7-8; XXI, 15, 1-3.

[2] « Quanto a me, non potrei certo dimenticare Rocca Crudele,

Con meraviglia non piccola ho letto nei commenti del Lavezuola, che « è tolta dal Boccaccio nel IV del *Filocopo*, ove parla della sparutezza di Fileno », la seguente descrizione di Orlando (XXIX, 60):

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.

Il passo del *Filocopo* suona così: « Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrati in dentro che appena si discernevano. Ciascun osso spingeva in fuori la raggrinzata pelle, ed i capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande era divenuta rigida ed attorta ».

Non nego che questo passo debba essere citato, ma insieme con altri di Ovidio, Cicerone, Dante Alighieri (*Purg.*, XXII, 22-24), e dello stesso Ariosto (*Fur.*, XXVIII, 27, 1-2). È nota la descrizione che Ovidio fa della Fame (*Met.*, VIII, 802-809). Da quella evidentemente tolse il Boccaccio gli occhi infossati (*cava lumina*) e il crine rabbuffato (*hirtus erat crinis*). Ma la riunione di tre epiteti per la chioma, l'ultimo dei quali riesce mal proprio, è riunione ciceroniana in relazione a persona: *cum incultum, horridum maestumque vidisses* (*Post red. in sen.*, 6, 13). La *faccia macra* si avvicina a *pallor in ora*, in quanto che il volto della Fame è pallido perchè è smunto. Gli epiteti che sono dal Boccaccio adoprati per la barba di Fileno non sono trasferiti dall'Ariosto

presso il Bojardo, addobbata anch' essa al di fuori di teschi, di cadaveri, di membra, e tutta vermiglia di sangue (I, VIII, 23) ». RAJNA, op. c., p. 224.

alla barba di Orlando: se non m'inganno, l'Ariosto se li ritrovò da sè col pensiero di farli corrispondere agli epiteti della chioma (*folta* in corrispondenza con *rabbuffata*, *spaventosa* con *orrida*, *brutta* con *mesta*).

Scrive eccellentemente il Rajna (p. 487), che *niente vi ha di più patetico che l'inconscia e muta malinconia dell'infelice Fiordiligi, mentre ricama le sopravvesti pel suo sposo diletto* (XLI, 31-33)[1]. *Altri imitarono poi l'Ariosto; ch'egli abbia imitato qualcuno, non vedo*[2]. Infatti non s'incontra che nella st. 34ª una evidente riunione di reminiscenze ovidiane. Notò il Lavezuola, che « il timor di Fiordiligi per la partita del marito, lo star tutta ansiosa sul lito a rimirare la sua partita, il porsi a letto a rammaricarsi e piangere, non è dissimile dal luogo che descrive Ovidio (*Met.*, XI, 468 e segg.) in persona di Alcione ». Veramente un po' di differenza c'è, giacchè Astolfo e Sansonetto poterono a gran fatica toglier Fiordiligi dal mare,

E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciâro affannata e tremebonda,

mentre Alcione, quando non vede più neppure le vele ondulanti dalla cima dell'albero,

ansïosa al talamo deserto
Corre e si corca in esso; a lei ravviva
Dello sposo l'assenza ed a novello
Pianto l'adesca il loco.
(G. BRAMBILLA).

---

[1] Cfr. XLIII, 155: quella vesta Che, per mandarne Brandimarte adorno, Avea trapunta e di sua man contesta..... Così Didone aveva trapunte e di sua mano (*suis manibus*) conteste le due vesti donate ad Enea (*Aen.*, XI, 72-75).

[2] Soltanto il primo verso della st. 32ª ha un riscontro col v. 74 del lib. XI dell'*Eneide*. Col v. 7 della st. 34 cfr. *Aen.*, VII, 200; *Fur.*, IV, 48, 1-2; XLIII, 94, 7-8.

Osservisi poi, che anche l'infelice Enone segue quanto può cogli occhi[1] le vele di Paride al loro allontanarsi (*Her.* v, 55-56):

Prosequor infelix oculis abeuntia vela,
Qua licet.

E così pure Laodamia tiene gli occhi alle vele della nave di Protesilao fino a che può scorgerle (*Her.* XIII, 15-20).

Nel capitano dell'*iniqua frotta*, che impediva a Ruggiero la via al paese di Logistilla (VI, 60 e segg.), si può riconoscere il panciuto ed ubbriaco Sileno, titubante *annisque meroque*[2], sulla schiena arcuata di un asinello[3].

Tra i mostri ch'egli guida vi sono anche i Satiri:

Stampano alcun co' pie' caprigni l'orma[4].

Con un *tiaso di Satiri e di Sileni* vediamo sopraggiungere Bacco all'isola di Nasso a confortare l'addolorata Arianna nel carme di Catullo per le *Nozze di Peleo e Teti* (v. 253); e ritroviamo i Satiri, come previa turba del Nume, nell'*Arte di amare* di Ovidio, là dove egli pure ci pone sott'occhio l'arrivo di Bacco all'isola di Nasso (I, 541 e segg.).

L'Ariosto, dopo avere della solita comitiva di Bacco mantenuto i soli Satiri, aggiunse a loro molti altri mostri anche più strani, ed elevò al grado di capitano il vecchio

---

[1] Cfr. *Fur.*, IV, 48.
[2] Ov., *Met.*, XI, 90; cfr., *Met.*, IV, 26-27.
[3] Ov., *Fast.*, III, 737..... *piger pandi tergo residebat aselli.*
[4] Cons. ORAZIO, *Odi*, II, 19, 4.

balio e servo del Nume[1], rendendolo più gaglioffo col mutargli cavalcatura:

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Gioverà a far meglio ravvisare Sileno nel capitano sul dosso della testuggine la seguente ottava del Poliziano (*Giostra*, I, 112), più chiaramente imitata dall'*Arte di amare* di Ovidio:

Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse e nere e di mosto umide[2],
Marcido sembra sonnacchioso e gravido:
Le luci ha di vin rosso enfiate e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; e lui con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'aizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano[3].

L'ippogrifo (IV, 18), benchè sia nato da un accoppiamento indicato come incredibile da Virgilio (*Ecl.* VIII, 27), ha qualche somiglianza col cavallo alato Pègaso (*Met.*, IV, 785-786; cfr. Es., *Teog.*, 278-279) e cogli alati figli di Borea (*Met.*, VI, 713); lo scudo incantato che fa tramortire (II, 55-56; VIII, 10-11; X, 49; XXII, 68, 81-89), se è lo scudo desiderato dal soldato smargiasso

[1] Da ORAZIO (*Ad Pisones*, 209) è detto *custos famulusque Dei... alumni.*

[2] Cfr. VERG., *Ecl.* VI, 15.

[3] Cfr. G. B. MARINI, *Adone*, II, 30.

Pirgopolinice[1], porge anche occasione ad un confronto colla testa di Medusa che pietrifica chiunque la guardi (*Met.*, IV, 655-656; V, 180, 216-217)[2]; le due fontane della selva di Ardenna offrono per i loro portentosi effetti su Rinaldo ed Angelica un'analogia con le saette di diversa specie scagliate da Cupido su Apollo e Dafne (*Fur.*, I, 78-79; II, 1-2 e 11; XLII, 35: *Met.*, I, 468 e segg.)[3]; la metamorfosi in cavalli delle pietre gettate da Astolfo (XXXVIII, 33-34) è una trasformazione della favola di Deucalione e Pirra, i cui sassi progenerarono uomini e donne (*Met.*, I, 399 e segg.): il capello di Orrilo (XV, 79) è il capello fatale di Niso (*Met.*, VIII, 8-10; cfr. VERG., *Georg.*, I, 405; *Ciris*, 119 e segg.)[4]; l'eremita scagliato in mare da Rodomonte (XXIX, 6) ha il suo antecessore in Lica scagliato in mare da Ercole (*Met.*, IX, 217-218); gli agricoltori che al vedere le pazzie omicide di Orlando lasciano nei campi aratri e marre e falci (XXIV, 7) ci rammentano la fuga dai campi di quegli agricoltori che videro le Mènadi scagliarsi furiosamente contro Orfeo (*Met.*, XI, 34 e segg.); Rinaldo nell'isola di Alcina (VII, 8 e segg.), se rende in parte l'immagine di Enea (*Aen.*, IV, 261 e segg.)[5], si confonde quasi con Ercole innamorato di Onfale sino ad esserne schiavo, ed ornato

---

[1] Il Lavezuola scrive: « Sebbene altri hanno detto con questo scudo l'Ariosto alludere alla favola di Medusa, direi che piuttosto ei l'avesse garbatamente tolto dalla commedia di Plauto del *Soldato vantatore* ». — Pirgopolinice dice alle Guardie (a. I, sc. I): *Badate che il mio scudo sia più splendido d'un sole raggiante, quando è sereno; perchè, al bisogno, venuti corpo a corpo, abbarbagli nel furor della mischia gli occhi ai nemici (Vers. di G. Rigutini).*

[2] Cons. RAJNA, op. c., pagg. 103-104.

[3] V. « Dafne » nei miei *Paralleli letterari.*

[4] Cons. anche IGINO, *fab.* CXCVIII.

[5] Cfr. *Fur.*, VII, 55, 1-2 con *Aen.*, XII, 99-100.

di monile e di armille (*Her.* IX, 55 e segg.; *Fasti*, II, 317 e segg.; SEN., *Hippol.*, 316 e segg.); se è *fulminea* la spada di Orlando (XII, 79), come quella di Enea (*Aen.*, IV, 579-580) e quella di Niso (*Aen.*, IX, 441-442), chi vuol di quanta turba cada

Tenere il conto, ha impresa dura e forte,

come chi avesse voluto tenere il conto dei guerrieri fatti di smalto da Perseo col mostrare la Gòrgone (*Met.*, V, 207-208); i lamenti di Fiordispina nel c. XXV del *Furioso* sono parafrasi delle querimonie d'Ifide nel lib. IX delle *Metamorfosi*[1]; la storia narrata a Rinaldo dal suo ospite (XLIII, 12-46) è un'eco dei casi mitologici di Cefalo e Procri (*Met.*, VII, 690 e segg.; IGINO, *Fab.* CLXXXIX)[2]; le parole di Mandricardo a Doralice (XIV, 58)[3] sono, in buona parte, un'amplificazione stupenda delle parole di Perseo ad Atlante (*Met.*, IV, 639 e segg.); la pittura di Angelica (VIII, 35 e segg.), condotta a perfezione con colori tratti da Mosco, da Ovidio (*Met.*, II, 870 e segg.; VI, 103-107; *Fasti*, V, 601 e segg.) e dal Poliziano (*Giostra*, I, 105-106), presenta da principio la figura intera di Europa, come si può ricavare dalla riunione dei versi dei tre mentovati poeti[4]; in seguito (st. 38, ultimi versi) ha dei tratti pei quali si avvicina

---

[1] RAJNA, op. c., p. 322. E a p. 323: « Le generose profferte della Ninfa e la domanda di Ricciardetto (st. 61-63) vengono dal caso di Nettuno e di Cenide, quale si legge in Ovidio (*Met.*, XII, 198-203). E se colei spruzza dell'acqua in cui è immersa sul suo benefattore, per mutarne il sesso (st. 64), il medesimo fa coll'imprudente Atteone la vendicativa Diana, trasformandolo in cervo (*Met.*, III, 189)». — Le st. 55-56 sono imitate dall'*Achilleide* di STAZIO.

[2] RAJNA, op. c., p. 496.

[3] Cfr. nel *Fur.* XLVI, 55, 3-6.

[4] Cons. RAJNA, op. c., pagg. 164-165.

ad Andromeda e ad Esione; poi, nel dolore e nei lamenti, ricorda Arianna (st. 40 e 44); e in ultimo (X, 92-107), nella liberazione dal mostro, fa pensare ad Andromeda liberata da Perseo (*Met.*, IV, 602 e segg.) e ad Esione liberata da Ercole (VAL. FL., *Arg.*, II, 465 e segg.) e prelude ad Olimpia liberata da Orlando (XI, 28-45)[1]; Melissa (XLIII, 21-22), benchè non sia che una metamorfosi dell'incostante Aurora (*Met.*, VII, 690 e segg.), ritrae, in quanto vanamente adopera l'arte magica in amore, da Medea (*Met.*, VII, 200 e segg.; *Her.* XII, 165-166) e, assai più, da Circe, che non solo fu potente in malìe, ma anche, *non altrimenti dalla concubina di Titone, s'invaghì di un mortale, lo tentò, e n'ebbe per le stesse ragioni la medesima ripulsa* (*Met.*, XIV, 365-379)[2]; Ruggiero, che deluso da Angelica, si guarda da ogni intorno e si aggira *a cerco* (XI, 6-7), rinnova le inutili e ripetute ricerche di Alfeo, allorchè Aretusa fu d'improvviso ricoperta dalla nube di Diana (*Met.*, IV, 622-623). E se, d'uno in un altro luogo errando, ci fermiamo con Doralice e Madricardo ad un bel fiume (XIV, 64),

> Che con silenzio al mar va declinando,
> E se vada o se stia, mal si prosume;
> Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando
> Senza contesa al fondo porta il lume[3];

---

[1] Il RAJNA prova largamente (op. c., 168-169), che in Angelica *insieme coll'Andromeda di Ovidio ci sono parecchie sfumature dell'Esione di Valerio Flacco*, e avverte (pag. 181), che l'episodio della liberazione di Olimpia *è semplicemente una variante della liberazione di Angelica*, e che, per le imitazioni, *i creditori sono gli stessi: Ovidio e Valerio Flacco.*

[2] RAJNA, op. c., p. 497.

[3] Cfr. *Fur.*, XXIII, 100, 5; DANTE, *Purg.*, XXVIII, 28-30. Vedi CLAUDIANO, *De raptu Proserp.*, II, 115-116 e PLINIO, *Epist.*, VIII, 8, 2.

in un momentaneo dubbio ci domandiamo, se sia o no questo fiume quell'Alfeo a cui era una volta venuta Aretusa (*Met.*, v, 587 e segg.), giacchè anche il fiume dell'Elide

scorreva muto,
Senza vortice alcun; d'acque sì schietto,
Ch'io ben tutti poteva i ciottolini
Al fondo numerarne; e così lento
Da parer quasi fermo.
(G. Brambilla).

Ci attrista Orlando, che afflitto e stanco ficca dall'erba, in cui è caduto, gli occhi al cielo senza far motto, e

Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
(xxiii, 132).

Ci attrista Ruggiero che, *in preda del dolor tenace e forte* (xlvi, 21),

di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte;

e fu infatti ritrovato da Leone e Melissa,

che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in pie' a fatica si sarìa levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.

Tuttavia più infelici e più resistenti al digiuno ci si mostrano Orfeo e Clizia. Orfeo, squallido e senza cibo, giacque sette giorni su la riva dell'Acheronte (*Met.*, x, 73-74), e Clizia (*Met.*, iv, 260 e segg.) notte e giorno

Sopra la nuda terra all'aer siede,
E nove dì priva di cibo e d'acqua
Sol di lagrime pasce e di rugiada

Il suo digiun, nè s'alza mai di terra,
Ma sol mirando fisamente il volto
Del Nume, che prosegue il suo vïaggio,
L'accompagna col guardo [1]. (L. DORRUCCI).

Partecipiamo coll'animo all'ansiosa aspettazione di Bradamante, ma salendo con lei sopra un'alta torre in attesa di Ruggiero (XXXII, 14) non possiamo non sovvenirci della mesta Fillide, che si augura di vedere da un momento all'altro la nave che le deve ricondurre Demofoonte (*Her.* II, 161 e segg.) [2], e della disgraziata Enone che scopre dall'alto la nave di Paride che torna, ma con Elena (*Her.* V, 61 e segg.). E se, lasciando tali spettacoli dolorosi, ci facciamo ad assistere al duello di Ferraù con Orlando (XII, 40 e segg.) e di Gradasso con Orlando (XLI, 94-96), c'immaginiamo quasi di assistere alla ripetizione dell'antico duello tra Cigno, invulnerabile in tutto il corpo, ed Achille che, come Ferraù ed Orlando, era *fatato* tutto, fuorchè in una parte (*Met.*, XII, 81 e segg.). Cigno dice ad Achille:

l'elmo che vedi,
Fulvo d'equine chiome, ed il ricolmo
Scudo, che imbraccio nella manca, a schermo
Non già, ma solo a decorosa mostra
Uso portar, come fa Marte; nudo
Di queste copriture, invulnerato
Me n'andrei similmente.
(G. BRAMBILLA).

---

[1] Fu convertita in girasole.

Si gira Clizia pallidetta al Sole.
(POLIZIANO, *Giostra*, I, 79, 6).

[2] RAJNA, op. c., p. 416: « Qualche idea (di questo episodio) deve il suo nascimento ad Ovidio, senza che ne scemi per ciò la verità e l'originalità ». E in nota: « ..... Anche le stanze 17 e 26-27 sono da paragonare coi versi 1-12 di questa medesima Epistola. È poi manifesto ad ognuno che il verso « Facil ti fu ingannare una donzella » (st. 39) vien dal « *Fallere credentem non est operosa puellam Gloria* » del poeta latino (l. c., v. 63).

Non differentemente da Cigno, tanto Ferraù, quanto Orlando,

andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato[1].
(XII, 49).

E la meraviglia di Gradasso di vedere, dopo tanti colpi, illeso ancora Orlando, è pari alla meraviglia di Achille di non essere riuscito a ferire Cigno, quantunque lo avesse fortemente colpito coll'asta.

Inestimabile di efficacia, a giudizio del Nisiely (II, 53), è l'apostrofe dell'Ariosto a Durindana, allorchè Gradasso è in procinto di ammazzare Brandimarte, amico di Orlando (XLI, 100, 4-8):

Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Così, quando Cefalo s'appresta a ferire la sua Procri, avendo supposto l'avanzarsi di una fiera, Ovidio (*A. am.*, III, 735-736) s'interpone a gridare:

Quid facis, infelix? non est fera: supprime tela!
Me miserum! iaculo fixa puella tuo est.

Orazio e Mecenate, Anna e Didone, Filemone e Bauci, Piramo e Tisbe, Cefalo e Procri, Cillaro e Ilonome, Venere ed Adone, e Tisbina e Iroldo vengono a mente, per diverse ragioni, in diversi punti dell'episodio ariostesco di Isabella e Zerbino (XXIV, 76 e segg.)[2]: eppure esso

---

[1] Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.
(XXIX, 62). Cfr. XI, 50-51; XXIV, 10; XXXIV, 63; XLI, 29 e 76.

[2] Il NISIELY scrive nei *Proginnasmi* (II, 48): « Che diremo dell'Erminia del Tasso dolentesi sopra Tancredi? (XIV, 105). Non mi basta l'animo a decidere se più affettuoso apparisca il ritratto d'Isabella, o più eroico quello d'Erminia ».

non cessa di essere bello, attraente per la concezione ed il disegno, vivace di interiore verità, e caldo di affetto.

Non occuperò spazio colla trascrizione dei noti versi del *Furioso*, e riporterò solamente dai sopra indicati modelli quel tanto che può aver concorso alla composizione ariostesca.

Orazio non vuol tardare a seguire nella morte Mecenate, parte dell'anima sua (*Odi*, II, 17, 5 e segg.; *Fur.*, XXIV, 80, 7-8).

Anna, alla notizia del suicidio di Didone (*Aen.*, IV, 672 e segg.), si dispera, si batte e lacera il volto e il petto [1], corre verso la moribonda, si lagna di essere stata rifiutata per compagna di morte, e volendo lavare la ferita e raccogliere con la bocca l'estremo anelito della sorella, monta sulla pira. e

lei, che spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
(A. Caro).

Filemone e Bauci (*Met.*, VIII, 708-710) pregano Numi che una medesima ora li spenga insieme.

---

[1] Ad uguali atti di disperazione si abbandonano Briseide (*Il.*, XIX, 282-285), Didone (*Aen.*, IV, 589-590), Lavinia (*Aen.*, XII, 605-606) e Giuturna (*Aen.*, XII, 870-871). Briseide, come vide del morto

Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso. (V. Monti).

Didone, quando vide partita la flotta di Enea, si percosse colle mani il bel petto e si stracciò le bionde chiome. Lavinia, come udì che la madre si era impiccata, lacerò i biondi crini e le rosate guance. Giuturna, non potendo soccorrere il fratello Turno contro la Furia cambiata in gufo,

Le chiome si stracciò, graffiossi il volto
E con le pugna il petto si percosse. (A. Caro).

Visto moribondo il suo Piramo (*Met.*, IV, 237 e segg.), Tisbe si percuote il petto, si straccia i capelli, abbraccia il suo caro amante, n'empie di lagrime la piaga sanguinosa, ne copre di baci il freddo volto, lo chiama pietosamente, e, dopo ch'egli ha riaperto ancora un'ultima volta gli occhi, si trafigge colla spada di lui, non senza prima aver pregato i genitori propri e di Piramo, che vogliano seppellirli nella medesima tomba [1].

Cefalo desolato (*A. am.*, III, 743-746; *Met.*, VII, 847-848, 861) sostiene colle braccia il corpo della morente sua Procri, ne bagna di lagrime la crudele ferita, e ne raccoglie colle labbra lo spirito vitale che lentamente le esce dal petto [2].

Ilonome (*Met.*, XII, 423 e segg.) chiude fra le braccia il corpo del moribondo Cillaro, gli blandisce con la mano la ferita, accosta bocca a bocca, tenta di contendere l'uscita all'anima di lui [3], e, vistolo estinto, si abbandona sul ferro a lui fatale, e muore stretta in amplesso al marito.

---

[1] La leggenda ovidiana fu presa a soggetto di un quadro da Guido Reni.

[2] Leggi la st. 35ª del canto II della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

[3] Uffici pietosi quasi uguali vediamo prestare da Apollo a Giacinto dopo averlo accidentalmente colpito in fronte col disco (*Met.*, X, 185 e segg.):

il Nume,
Non men che il garzonetto, all'improvviso
Diviene smorto: le riverse membra
S'accoglie in grembo; ed or con delicata
Mano le vien trattando, ora le piaghe
Ne lava ed or con la virtù dell'erbe
Soprattiene lo spirito che fugge.
(G. Brambilla).

Giacinto che muore in braccio ad Apollo fu rappresentato in un bellissimo quadro da Domenico Zampieri.

Venere, disperata per la morte di Adone,

Desiluit, pariterque sinum pariterque capillos
Rupit, et indignis percussit pectora palmis.
Questaque cum fatis. (*Met.*, x, 722-724).

Tisbina dice a Iroldo nell'*Orlando innamorato* (I, 12, 55) del Bojardo:

Con te ne l'altro mondo i' vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa.
Così ti prego ancora e stringo forte
Che morir meco vogli d'una morte.

Può ora ogni lettore istituire da sè un minuto confronto, e notare facilmente quanto di nuovo e di originale sopravanza ancora nell'episodio di Isabella e Zerbino, non dimenticando, nel luogo opportuno, le parole, con le quali Doralice tenta di distogliere Mandricardo dal combattere con Ruggiero (XXX, 36):

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò se dopo voi son spenta[1].

Alcina, che *o in fera o in fonte o in legno o in sasso* (VI, 52) trasforma gli amanti venutile a noia, non ricorda soltanto la Circe omerica (X, 60), virgiliana (*Aen.*, VII) ed ovidiana (*Met.*, XIV; *Rem. am.*, 269), ma anche la Carandina del *Mambriano* (XXXVIII, 24 e 30), che

[1] Cfr. *Fur.*, VI, 10, 3-4:
Troppo mia morte fôra acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.

in sassi, in fiumi, in alberi o in uccelli convertiva quanti si ribellavano alle sue voglie[1].

Nella favola della fenice l'Ariosto riunisce diverse tradizioni (XV, 39; XXV, 97; XXVI, 3; XXVII, 136; XXXVI, 17-18). Con Erodoto, Plinio ed altri le assegna per patria l'Arabia; dicendola *augel che si rinnova*, si attiene ad un verso ovidiano (*Met.*, XV, 392); le dà con Claudiano l'epiteto di *unica*, e lascia incerta l'indicazione dell'età coll'espressione « più d'un secol », giacchè se Ovidio le aveva attribuito cinque secoli di vita (l. c., v. 395), Marziale, Claudiano ed Ausonio l'avevano fatta vivere dieci secoli[2].

Per il paragone che si legge nei primi quattro versi della st. 62ª del c. XXIV il Dolce riporta i versi 375-376 del lib. II dell'*Arte di amare* di Ovidio. Ma quale analogia può trovarsi fra il cane veloce che accortamente assalta il cinghiale, attendendo che una volta inciampi, ed il cinghiale che nella sua più grande furia *fulmineos rapidos... rotat ore canes*, se non nell'epiteto dato ai cani? E se si limita la possibilità di un ravvicinamento all'epiteto, perchè non si cita invece il verso dei *Fasti* (II, 232): « *Fulmineo* celeres *dissipat ore canes?* » Così pure mancano nessi di somiglianza nelle circostanze e nelle espressioni fra il paragone del cinghiale nella st. 120ª del c. XIV ed il paragone del cinghiale nel lib. IX dell'*Eneide* (v. 548 e segg.). Si possono i versi virgiliani allegare con maggior ragione per le st. 73-74 del c. IX, purchè ad essi si aggiungano i versi di Ovidio e Stazio nella caccia del cinghiale calidonio (*Met.*, VIII, 340-341; *Theb.*, II, 471-472).

---

[1] Cons. RAJNA, op. c., pagg. 150-151.

[2] V. sopra la fenice DANTE, *Inf.*, XXIV, 106-110; TASSO, *Ger. lib.*, XVII, 20.

Nel descrivere la tempesta (II, 28-30; IV, 51; XIII, 15-18; XVIII, 141-145; XIX, 43-53; XL, 29 (in similitudine); XLI, 8-22), l'Ariosto, pur profittando talvolta dei suoi antecessori, tra i quali vogliono essere rammentati specialmente Virgilio (*Aen.*, I, 82 e segg.; III, 192 e segg.; V, 10 e segg.) ed Ovidio (*Met.*, XI, 474 e segg., *Tr.*, I, 2, 19 e segg.; 4, 5, e segg.)[1], riuscì a loro superiore, ed originale in gran parte, come sentenziarono rettamente il Lavezuola ed il Rajna, dal quale ultimo dissento soltanto nell'espressione, certamente poco chiara, che *il parlar dell'Odissea* sia per i canti 18° e 19° *fuori di proposito* (p. 252). Se i versi 84-103 del lib. I dell'*Eneide* hanno chiara attinenza coi versi 291-314 del lib. V dell'*Odissea*, e i versi 194-195 del lib. III dell'*Eneide* richiamano i versi 403-406 del lib. XII dell'*Odissea*, potrà dirsi piuttosto, che forse fu presente alla memoria dell'Ariosto la sola imitazione virgiliana, senza togliere affatto di mezzo il primo modello.

Per la descrizione della casa del Sonno (XIV, 92-94) consento pienamente nel giudizio del Rajna, il quale, dopo un accurato esame delle fonti classiche (Ov., *Met.*, XI, 591 e segg.; St., *Theb.*, X, 84 e segg.), conclude che essa *è una ricreazione dei modelli, non già una copia o un accozzamento* (p. 209), ma non vado con lui d'accordo nell'attribuire al Nisiely il merito di avere per primo chiamato l'attenzione dei lettori del *Furioso* sopra la descrizione di Stazio: il merito spetta intero ad Erasmo di Valvasone, al quale, tra i vecchi *crenologi* dell'Ariosto, aderirono prima del Nisiely, che non ne fece

---

[1] Pei confronti coll'*Innamorato* del Bojardo e colla *novella* 7ª della giornata 2ª del Boccaccio cons. l'op. del Rajna a pagg. 192, 252 e 492.

menzione, il Dolce ed il Porcacchi che lo ricordarono con lode.

Orlando, fatto certo che Angelica gli aveva preferito Medoro, non può avere (XXIII, 112),

chè 'l duol l'occupò tanto,
Alle querele voce, o umore al pianto[1].

Così alla misera Saffo (*Her.* XV, 111)

lacrimae deerant oculis, et verba palato.

Bradamante sogna, appresso all'alba, dolci cose del suo Ruggiero (XXXIII, 60-61), ma il sonno fugge,

nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.

Così per Ero i sogni, nei quali le pare di vedere il suo Leandro, sono un breve e non schietto piacere,

Nam tu cum somno semper abire soles.
(*Her.* XVI, 66).

Nel timore, che è compagno all'amore, Bradamante ci chiama a mente Procri e Penelope (*Fur.*, XLV, 34, 6-8; XLVI, 113, 7-8: *A. am.*, III, 720; *Her.* I, 11-12). Se poi si cambia il genere di tenzone proposto per le nozze (*Met.*, X, 567 e segg.; IGINO, *Fab.* LXXXV: *Fur.*, XLIV, 70; XLV, 53 e 63), ed alla prova della corsa si sostituisce la prova di forza *con spada e con lancia*, si potrà in Bradamante riconoscere Atalanta.

Non sarebbe difficile notare altre somiglianze fra Ovidio e l'Ariosto[2] e fare altri raffronti per dimostrare,

---

[1] Cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, 94-96; TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 36, 1-4.

[2] *Fur.*, I, 58 e segg.: *A. am.*, I, 273-274; 665-666; 673-678; cfr. TEOCR., *Id.* XXVII, 69. — *Fur.*, III, 48, 1-2, e 50, 1-2: *Met.*, XV, 750-751. — *Fur.*, V, 2, 3-4: *A. am.*, II, 155; cfr. JUV., *Sat.* VI,

che, se il nostro Lodovico ebbe familiari le poesie del Sulmonese, migliorò d'ordinario ciò che trasse da esse, ed ora mutò molte cose con felici invenzioni, ora alle ovidiane associò in bell'ordine ed elette forme e strettamente congiunse idee e fantasie di altri poeti, e quasi sempre rinnovò, anzi che copiar materialmente, quel modello poetico che aveva più spesso dinanzi e che gli era tanto caro che ne tolse perfino una similitudine in lode di Alessandra Benucci che gli fu sposa dopo la morte di Tito Strozzi (*Fur.*, XLII, 93, 7-8: *Met.*, II, 722-723).

Ma basterà ciò che se n'è detto fin qui. Soltanto,

268-269. *Ib.*, 60, 3-4: *Her.* V, 71; *Met.*, XI, 681-683. — *Fur.*, VII, 12, 8: *Met.*, X, 515. *Ib.*, 30, 3-4, e XXVI, 22, 6-7: *A. am.*, II, 603-604. *Ib.*, 50, 4: *Met.*, VII, 257; cfr. VERG., *Aen.*, I, 480. — *Fur.*, VIII, 47, 8: *Met.*, I, 484; *Her.* IV, 72; *Fasti*, II, 828. — *Fur.*, IX, 2, 3-4: *Met.*, VII, 20-21. *Ib.*, 74, 1-4: *Met.*, VIII, 340-341. — *Fur.*, XI, 65, 3-4; cfr. XXXII, 80, 5-6: *Met.*, V, 570-571. — *Fur.*, XII, 94, 2; cfr. VIII, 46, 7; XIII, 2, 5, e 32, 2-3: *Met.*, XI, 420. — *Fur.*, XVI, 68, 4: *Her.* XIV, 39. *Ib.*, 86: *Met.*, XI, 337-350. — *Fur.*, XX, 10, 8; cfr. XV, 102, 8: *Her.* I, 7. *Ib.*, 120, 7-8: *A. am.*, I, 613-614 (per la ragione del gran *dispetto*). — *Fur.*, XXI, 22, 5-8: *Ex Ponto*, I, 1, 60; cfr. JUV., *Sat.* XIII, 192-198. — *Fur.*, XXIV, 3, 8: *Her.* XVI, 276, e IV, 70. — *Fur.*, XXVII, 107, 4: *Her.* XI, 55. — *Fur.*, XXVIII, 12, 4: *Met.*, V, 49-50. *Ib.*, 13, 3-4: *Met.*, IX, 395-396. — *Fur.*, XXIX, 74, 3-4: *A. am.*, I, 645-646. — *Fur.*, XXX, 7, 5: *Met.*, XI, 14. *Ib.*, 37, 1-2: *Met.*, XI, 387-388. — *Fur.*, XXXI, 38, 4: *Met.*, V, 50-51. — *Fur.*, XXXII, 32, 7-8 e XL, 27, 1-4: *Met.*, XII, 57-58; cfr. VERG., *Aen.*, IV, 175-189. — *Fur.*, XXXIII, 116, 1: *Met.*, XIV, 128; cfr. VERG., *Aen.*, VI, 69-70. *Ib.*, 117, 1-4; *Met.*, XIV, 130-131; cfr. *Cat.*, LXVIII; OM., *Od.*, XVI, 187. — *Fur.*, XXXVIII, 2, 5-6 e 4, 3-4; *Her.* XVI, 275-276. *Ib.*, 55, 2: *Met.*, XII, 548. — *Fur.*, XXXIX, 63, 2: *Ex. P.*, I, 3, 35-36. — *Fur.*, XLI, 44, 3: *Her.* X, 44. — *Fur.*, XLII, 80, 7-8: e poco diversamente, *Met.*, II, 13-14. — *Fur.*, XLIII, 160, 1-5: *Met.*, XI, 696-698. — *Fur.*, XLIV, 43, 3-4: *Met.*, VII, 19-21. *Ib.*, 46, 4: *Met.*, VI, 37-38; cfr. JUV., *Sat.* X, 232-233. *Ib.*, 63, 7-8: *Her.* XX, 85-86 (simile concetto, ma diversamente esplicato. LAVEZUOLA). — *Fur.*, XLV, 1: *Ex. P.*, IV, 3, 29 e segg.; *Tr.*, V, 8, 15-18. *Ib.*, 101, 8; cfr. XXI, 15, 1: *Her.* V, 109. — *Fur.*, XLVI, 1, 2: *Fasti*, II, 863. — « Le donne d'Ebuda destinate a nutrir l'orca ricordano la favola del Minotauro (*Met.*, VIII) ». *Fausto da Longiano.*

prima di lasciare del tutto Ovidio, non sarà inopportuno accennare alle frequenti allusioni fatte dall'Ariosto a favole narrate nelle *Metamorfosi* [1].

Scorrendo il *Furioso*, troviamo la prima età dell'oro (III, 50), Astrea (III, 51; XV, 25)[2], Pitone, che *s'ode che fu sì orribile e stupendo* (XXVI, 41)[3], Dafne, che fece *Apollo correr tanto* (XXXIV, 12), Io ed il suo custode Argo (XXXII, 93; VII, 14; XIV, 107), Eto e Piroo, cavalli del Sole (XXXII, 11), Febo addolorato per la morte di Fetonte, che fu *mal rettor del lume* (III, 34; XXXI, 70), le *bianche piume* di Cigno (III, 34), il *fabuloso elettro* delle Eliadi, sorelle di Fetonte (III, 34), il fiume ove sudarono quegli *antiqui elettri* (XLII, 92), Erittonio, figlio di Vulcano (XXXVII, 27), che Minerva fece nutrire *con solenne cura d'Aglauro*, *al veder troppo ardita*, Apollo, pastore sull'Anfriso degli armenti di Admeto (XLII, 88), Diana, *Che getta l'acqua ad Atteone in fronte* (XI, 58), i *denti seminati di serpente* (XLIII, 79; cfr. st. 74), *le mura dell'Agenoreo draco*, (XLIII, 11), la rete di Vulcano (XV, 56), Ino con Melicerta in collo (XI, 45), la fonte che *fè il cavallo alato uscir dal monte* (XLII, 91), Cerere in cerca di Proserpina (XII, 1-2)[4], la vergine Aretusa che fece *lungo strazio*

---

[1] Anche nelle *Rime* dell'Ariosto spesseggiano reminiscenze di favole narrate da Ovidio nelle *Metamorfosi*.

[2] Per l'indicazione delle favole mi attengo all'ordine con cui si succedono nelle *Metamorfosi*. Per Astrea, oltre le *Metamorfosi* (I, 50), vedi i *Fasti* (I, 249-250).

[3] « Il poeta per dinotar la grandezza di quel mostro, ch'ei figura per l'Avarizia, dice che Pitone, quantunque fosse stupendo, non fu per la metà di questo, nè in grandezza, nè in bruttezza. Leggi di sotto nel canto 33, st. 29 ». PORCACCHI. - Su Pitone cons. anche ST., *Theb.*, I, 562-569.

[4] Cons. anche il lib. IV dei *Fasti*, e il poemetto di CLAUDIANO « *De raptu Proserpinae* ».

del suo amante (VI, 19)[1], lini *Che pareano di man d'Aracne usciti* (VII, 23), i *figli del Tindareo cigno* (III, 50), Giasone (XXXIV, 14; XXXVII, 36), Medea e Progne (III, 52; XX, 42; XXI, 56; XXXIX, 31), Calai, Zete e Fineo (XXXIV, 3), Egeo (XLVI, 59) che alla mensa scellerata si accorge,

> Che quello era il suo figlio, al quale, instando
> L'iniqua moglie, avea il veneno pòrto,
> E poco più che fosse ito indugiando
> Di conoscer la spada, l'avria morto,

Pasifae (XXV, 36-37), Icaro desideroso di volare (XXVII, 32), le fatiche d'Ercole (XXXIV, 39)[2], il libico Anteo (IX, 77; XVIII, 24; XXIII, 85)[3], Atide amato da Cibele (VII, 57), Ganimede assunto in cielo a ministrare il nettare (IV, 47; VII, 20), l'*augel che rapì in Ida Ganimede* XXVI, 100)[4], Mirra (XXV, 36), Adone, amato da Venere (VII, 57), le Alcione, che si lamentano alla marina *dell'antico infortunio* (X, 20), Cigno e Achille (XXIX, 19), Ecuba *conversa in rabbia* (X, 34)[5], e la cruda in amore Anassàrete (XXXIV, 12).

---

[1] Cfr. VERG., *Aen.*, III, 694-696.

[2] Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 802-804; VIII, 288 e segg.

[3] Su Anteo cons. LUCAN., *Phars.*, IV, 593 e segg.; ST., *Theb.*, VI, 893-895, e DANTE, *Inf.*, XXXI.

[4] Cons. « Il ratto di Ganimede » nei miei *Paralleli letterari*.

[5] Cons. l'*Ecuba* di EURIPIDE e DANTE, *Inf.*, XXX.

VIII.

STAZIO.

Opleo e Dimante, mossi dalla pietà alla ricerca dei cadaveri di Tideo e Partenopeo, e sorpresi da uno stuolo di nemici, condotti da Amfione, furono (come si disse) i precursori di Cloridano e Medoro, che non vollero lasciare senza onore nella campagna il corpo di Dardinello, e vennero sorpresi dai nemici, condotti da Zerbino.

Ravvicinando il proprio all'episodio virgiliano di Eurialo e Niso, Stazio scrisse:

Vos quoque sacrati, quamvis mea carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos.
Forsitan et comites non aspernabitur umbras
Euryalus Phrygiique admittet gloria Nisi.

Per superare *memores annos* giovò a quella coppia pietosa che il loro esempio non restasse senza imitatori. Cloridano e Medoro, che per le fattezze loro e la strage nel campo nemico possono sembrare Niso ed Eurialo redivivi, ebbero alla loro esplorazione impulso pari a quello che mosse Dimante ed Opleo[1]. Se, riusciti a trovare il cadavere di Dardinello, non morirono ambedue nella sua difesa, ciò avvenne soltanto perchè Cloridano amava Medoro di quel forte amore che aveva già congiunto stret-

[1] Scrive ottimamente il Rajna (op. c., p. 217), che « l'episodio di Antigone ed Argia (XII, 177) e quello di Opleo e Dimante formano proprio l'effetto di un *duplicato*. Anche nei particolari se ne può vedere la prova: specialmente nella preghiera di Argia alla luna (XII, 299). Impossibile non pensare subito a Dimante ». E in nota: « Si confrontino anche i versi 309-310 (XII) con *Fur.*, XVIII, 185 ».

tamente Niso ad Eurialo. Cloridano infatti, lasciato il carico per essergli parso *pensier non troppo accorto*

Perder duo vivi per salvare un morto,

si diede a fuggire; ma tornò presto indietro, non vistosi seguito da Medoro, e imitò Niso nell'uccidere i nemici che gli circondavano il suo diletto compagno. Come Niso, fu ucciso anch'egli tra i furori della vendetta, che agguagliarono quelli di Niso.

Fortunati ambo, esclamò Virgilio, augurando ad Eurialo ed a Niso eternità di fama. La fortuna di Cloridano fu nel lasciarsi cadere accanto al suo Medoro. Già prima dell'impresa gli aveva detto:

Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

La fortuna di Medoro fu di essere risanato, amato e sposato dalla superba e bellissima Angelica, che aveva disdegnato per amanti Orlando, Sacripante, Ferraù, e *mille altri che io non scrivo*.

Senza dilungarmi in un minuto parallelo dei tre episodi, noterò ancora, che l'Ariosto imitò assai da vicino il poeta della *Tebaide* nella celebre ottava 7ª del c. XIX (*Theb.*, X, 414-419); sostituì soltanto l'orsa alla leonessa, e conseguentemente il cacciatore alpestre ai cacciatori Numidi, e l'epiteto di pietrosa a quello di feroce (*saevo*) per la tana. I versi

Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia,

sono insuperabile traduzione di *natos erecta superstat Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens* [1].

---

[1] Vedi « L'amor materno nelle belve » nei miei *Paralleli letterari*.

In un'altra similitudine (XXIV, 99), che è tra le più belle del poema, l'Ariosto emulò Stazio (*Theb.*, VII, 625-627)[1] in principio per vincerlo poi, rendendo più grande e più terribile l'immagine. Stanno di fronte Rodomonte e Mandricardo:

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri;
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

È anche in Stazio (*Theb.*, I, 193-194) la similitudine della nave spinta qua e là da due venti contrari. L'Ariosto, impadronitosene, la allargò a modo suo, svolgendola quanto conveniva,[2] ed aggiungendo la vittoria del vento più gagliardo (XXI, 53, 1-6).

La similitudine inserita dall'Ariosto nel c. XLVI (st. 136), nel duello tra Rodomonte e Ruggiero, è la similitudine già usata da Stazio (*Theb.*, VI, 880-885) nel descrivere la lotta fra Tideo ed Agileo; ma l'imitazione non incomincia e finisce lì; vi risalta solamente più evidente. Sono gli stessi anche molti particolari della lotta.

---

1 Così 'l vento da prima in fra le nubi
Sue forze accoglie, e lievemente scuote
Le fronde e i rami; indi robusto e fiero
Svelle le selve e d'ombre spoglia i monti.
(GUIDO BENTIVOGLIO).

Cfr. LUCR., *De rer. nat.*, I, 271-276; DANTE, *Inf.*, IX, 67-72.

2 Può darsi che avesse presente alla fantasia l'immagine del mare commosso e tratto qua e là da due venti contrari, quale essa è in una similitudine del poema di SILIO ITALICO (lib. VII, 569-574). OVIDIO (*Met.*, VIII, 470-472) ci offre la similitudine della nave che nel contrasto fra il vento e l'agitata marea ondeggia qua e là.

A convincersene, gli studiosi dovrebbero consultare il luogo di Stazio, almeno nella versione del Bentivoglio.

Rodomonte corse in Parigi, *Per quella strada che vien dritto al ponte Di S. Michel*, col furore implacabile e funesto, con cui Capaneo, fumante nel sangue, si era avanzato entro Tebe (*Fur.*, XVI, 24-25, 27; *Theb.*, X, 751-755; 877-882).

Ai desiderosi di un confronto fra i testi può bastare che io riporti, tradotti dal Bentivoglio, i versi del poeta napoletano che più si avvicinano ai versi del poeta ferrarese:

Non età, non splendor, non vago aspetto
Muovono il fiero cuor: del pari ei fere
Chi combatte e chi prega. Alcun non osa
Di stargli a fronte, e di tentar la sorte;
Ma temon di lontan del furibondo
L'armi, le creste, e l'orrido cimiero.
. . . . . .
Così insultando il passo avanza, e abbatte
E moli, e tavolati, e ponti, e scioglie
Le compagi de' tetti, e i tetti atterra;
I macigni ne prende e li rilancia
Contra i sublimi tempi e l'alte torri,
E Tebe pur con Tebe appiana e strugge.

Nel c. XVIII del *Furioso*, forse più che in tutti gli altri canti insieme riuniti, trovansi frequenti imitazioni da Stazio. Lasciando l'episodio di Cloridano e Medoro, che, come già fu provato, deriva in gran parte da quello di Opleo e Dimante nella *Tebaide*, indicherò alcune altre delle principali imitazioni col sottoporre ai versi italiani i versi latini.

St. 159, 1-2:

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta.

Theb., VIII, 153-155:

Sponte agmina retro,
Non exspectato revocantum more tubarum,
Praecipitant.[1]

St. 161-162:

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.

Theb., VIII, 159-160; X, 1-5:

Fortius incursant Tyrii, sed Vesper opacus
Lunares iam ducit equos.
. . . . . .
Obruit Hesperia Phoebum nox humida porta,
Imperiis properata Iovis: nec castra Pelasgum
Aut Tyrias miseratus opes, sed triste, tot extra
Agmina et immeritas ferro decrescere gentes.
Panditur immenso deformis sanguine campus.[2]

---

1 Senz'aspettar che de le trombe il suono
Chiami a raccolta, di spavento piene
Fuggon le schiere. (G. BENTIVOGLIO).

2 Gl'incalzano i Teban, ma fuor conduce
I cavalli di Cintia Espero oscuro
. . . . . .
Sorse l'umida notte, e il sole ascose
Innanzi tempo nell'Esperie porte
Per comando di Giove. Ei già non sente
De le Tebane o de le Argive schiere

St. 163:

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa [1].

Theb., x, 15-16, 19-20:

Inde animus Tyriis non iam sua castra, sed ultro
Hostilem servare fugam . . . . . .
. . . . . .
ordine iusso
Arma, dapes ignemque ferunt . . . .

Ma non devo lasciare di accennare, che alle imitazioni da Stazio sono conserte imitazioni da Omero (nelle stanze 161-163) e da Virgilio (nella st. 163), giacchè ciò mi dà occasione di confermare il giudizio più volte enunciato sull'arte industriosa ed ingegnosissima del nostro Lodovico. In qual modo poi egli sappia imitare Stazio, quando Stazio resta unico modello, può dimostrarlo il vedere che dal verso

Panditur immenso deformis sanguine campus

egli creò, mutando ed aggiungendo, questi due:

Ondeggiò il sangue per campagna e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.

Pietà; ma ben gli duol di tante genti,
Senza colpa e straniere, il grave scempio.
Per molto sangue apparve allor del campo
Orribil la sembianza. (G. Bentivoglio).

[1] « La giornata termina come nell'*Iliade* la battaglia del libro viii. Gli assediatori sono del pari sconfitti, e ricacciati entro gli alloggiamenti. Nè soffrono meno i Greci da Ettore, che i Mori da Rinaldo... Ettore e Carlo non tornano nella terra, ma tengono fuori accampate le loro genti, accendendo un gran numero di fuochi (*Il.*, viii, 509-554). Ma si veda anche l'*Eneide*, ix, 166, e si confronti coi versi 168-171 la nostra stanza 163, vv. 5-8) ». Rajna, op. c., pagg. 214-215. — Vedi anche *Il.*, ix, 88.

A Dio ed all'arcangelo Michele adattò l'Ariosto (XIV, 75 e segg.; XXVII, 35 e segg.) ciò che Omero, Virgilio, Ovidio e Stazio avevano scritto di Giove, Giunone, Mercurio ed Iride.

Iddio invia l'angelo a trovare il Silenzio e la Discordia, coll'ordine di prendere il primo a compagno nello scortare gl'Inglesi fin sotto Parigi e di mandar l'altra nel campo dei Mori a spargere zizzanie e liti.

Nell'epica antica, Giove comanda a Mercurio di essere di scorta a Priamo fino alla tenda di Achille (*Il.*, XXIV, 334 e segg.), lo fa scendere all'inferno, perchè Plutone dia facoltà ed impulso al morto Laio a risalire in terra per rinfocolare le ire fra Eteocle e Polinice (ST., *Theb.*, I, 292 e segg.), e lo spedisce in Tracia, perchè ripeta a Marte l'ordine, già impartitogli direttamente (*Theb.*, III, 218 e segg.), di accendere il furore guerresco negli assediatori di Tebe (*Theb.*, VII, 5 e segg). Giunone, discendendo essa medesima dal cielo, spinge Aletto a spargere *crimina belli* (*Aen.*, VII, 339).

Nell'angelo dell'Ariosto, per gli scopi della sua calata dal cielo, ravvisiamo il Mercurio di Omero e di Stazio e la Giunone virgiliana; ma per la casa del Sonno, a cui si dirige, non è difficile scorgere riflessa in lui anche l'immagine di Iride, messaggera di Giunone, che nelle *Metamorfosi* e nella *Tebaide* vediamo inviata alla medesima casa del Sonno (*Met.*, XI, 585 e segg.; *Theb.*, X, 80 e segg.), e nell'*Eneide* (IV, 693 e segg.) a Cartagine per strappare il biondo crine a Didone ed affrettarne la morte. Michele vola, tutto raggiante di luce. Così Iride, dea dell'arcobaleno,

> . . . *croceis per caelum roscida pennis,*
> *Mille trahens varios adverso sole colores,*
> *Devolat* (V.) . . .

. . . Induitur velamina mille colorum
Iris (Ov.) . . . .
. . . paret iussis dea clara polumque
Linquit (St.).

Il celeste corriere, sceso in un convento, dove credeva dovesse essere il Silenzio, vi trova invece la Discordia, che ci rammenta la Discordia virgiliana solamente per le vesti sdrucite (*scissa... palla: Aen.*, VIII, 702), e la Fraude, che ci rammenta il Gerione dantesco (*Inf.*, XVII, 10-18)[1].

Avendo la Discordia eseguito male l'assunto *di accender liti tra i Pagani*, l'angelo, che aveva già scortato col Silenzio gli aiuti di Britannia, torna al monastero, e con pugni e calci induce la Discordia ad eseguire l'ordine che già le era stato impartito.

Lasciando quanto v'ha di satirico nello svolgimento che dà l'Ariosto agli incidenti della doppia andata dell'angelo alla Discordia, è fuori di dubbio, che l'idea di far tornare l'angelo al convento per scuotere dall'inerzia la Discordia e ridurla a compiere il dovere suo rampolla dalla reminiscenza dello sdegno di Giove contro Marte, che non gli aveva dato ascolto, e dal minaccioso ordine fattogli significare da Mercurio (*Theb.*, VII, 5 e segg.). È soltanto da notare che l'angelo prende qui la figura doppia di Giove e di Mercurio. Marte, spinti i destrieri ansanti e fattosi precedere dalla Paura ridesta i tumulti di guerra: la Discordia dal suo canto

Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.
(XXVII, 39).

[1] Cons. l'opera del Rajna a p. 208.

Il Bolza ed il Rajna dimostrarono ampiamente ciò che a Stazio (*Theb.*, x, 84 e segg.) e ad Ovidio (*Met.*, xi, 591 e segg.) debba l'Ariosto per la descrizione della casa del Sonno (xiv, 92-94). Vengono soprattutto dalla *Tebaide* (come avvertì il Rajna) quelle astrazioni che fanno corteggio al pigro Dio: l'Ozio, la Pigrizia, l'Oblìo ed il Silenzio[1].

Non analizzerò l'ottava 92ª, avendola il Rajna minutamente ed ottimamente analizzata[2]. Noterò nell'ottava 93ª, che per l'*edera seguace*, che va aggirando *con passo storto* tutta la fronte della grotta, l'Ariosto riunì insieme l'epiteto di *sequaces*, dato alle *hederae* da Persio (Prol., 5), e l'epiteto di *flexipedes*, dato loro da Ovidio (*Met.*, x, 99)[3], e si ricordò forse anche del verso del Poliziano (*Giostra*, i, 83, 8):

L'ellera va carpon co' piè distorti.

Nessun portiere veglia i limitari della casa del Sonno, secondo Ovidio:

custos in limine nullus.

Secondo Stazio,

in su le soglie
Stan la Quiete opaca, e il lento Obblìo,

---

[1] Op. c., p. 209.

[2] Il Rajna scrive (p. 207) che il penultimo verso della stanza, « Sì gli è la via da folti rami tronca », è una specie di glossa, salvo l'essercene qualche germe nell'epiteto « iners » di Stazio. Io trovo il germe nell'espressione oraziana: ... *spissa ramis laurea fervidos Excludet ictus.* Cfr. *Fur.*, i, 37, 7-8 e vi, 21, 5-6. — L'esame dell'intera ottava sarebbe stato più pieno, se fosse stata citata questa parte della descrizione boccaccesca nel lib. iii del *Filocopo*: « spelonca ... nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand'egli sopra l'orizzonte vegnendone reca *chiaro* giorno... » Non si direbbe preso di lì almeno l'epiteto *chiaro?*

[3] Cfr. *Fur.*, xxiii, 106, 2:

Coi piedi storti edere e viti erranti.

E la languida Ignavia e non mai desta.
Gli Ozi, e i Silenzi senza batter penne
Siedon muti nell'atrio, e lungi scacciano
I rumorosi venti, e foglia in ramo
Non lascian che si scuota, o che augel canti.
(G. Bentivoglio).

L'Ariosto pone sulla porta soltanto « lo smemorato Oblìo », leva dalle soglie la Pigrizia e la Quiete, rimuove dall'atrio l'Ozio, lasciandovi il Silenzio, ma non seduto, e mette la Pigrizia e l' Ozio nell'*albergo* da un canto e dall'altro del Sonno; e, non contento di queste variazioni, *effigia poeticamente l' Oblio ed il Silenzio con arte sopra-maravigliosa*, come ebbe a scrivere un parco e raro lodatore, il Nisiely (*Prog.*, v, 9):

Lo smemorato Oblìo sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Scrive il Rajna (pagg. 211-212) che « l'assalto e l'accanito battagliare che si fa alla *gran corte* (xvii, 8) è l'assalto e il combattimento al palagio di Priamo, nel secondo dell'*Eneide*. Rodomonte in questo luogo smette un momento d'esser Turno, per diventare Neottolemo[1]. E lo divien tanto, che le parole del poeta nostro appaiono oramai traduzione del testo latino. Secondo il consueto, risparmio spazio e parole, indicando i riscontri per via di cifre »[2].

---

[1] Bolza, p. xxix.

[2] *Fur.*, xvii, 10: *Aen.*, ii, 445-449 — st. 11: vv. 469-475 — st. 12-13: vv. 479-490.

Mi permetta il Rajna di usare qui le sue stesse parole, scritte poco sopra a p. 211: *Sarebbe bazza, se un esemplare solo bastasse a dar ragione del nostro testo.*

Anzitutto, la similitudine del serpe (st. 11) non è veramente e pienamente una *traduzione del testo latino*, giacchè l'Ariosto scrive « uscito di tenebre » senza indicare, con Virgilio, il tempo per cui rimase nascosto[1], tralascia la traslazione di « *mala gramina pastus* » e della bella maniera « *Lubrica convolvit sublato pectore terga Arduus ad solem* »[2], aggiunge « ha negli occhi foco », memore forse dell'espressione omerica (*Il.*, XXII, 95) « guarda orribilmente », e trae interamente dalla sua fantasia l'ultimo verso:

Dovunque passa, ogni animal dà loco.

È poi facile il notare, che dalla larga fessura (*fenestra*), aperta nella porta del regio palazzo, Pirro vede l'atrio, le stanze da letto, e gente armata pronta alle difese; ed invece il re di Sarza

vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Quanto sia più umanamente pietoso questo spettacolo, non è chi nol senta.

Ma a Virgilio, che non è in tutto fedelmente seguito, devesi aggiungere Stazio. Infatti i primi tre versi della

---

[1] A questo accenna nella st. 38ª del c. XIII:

drappel di bisce
Che *dopo il verno* al sol si goda e lisce.

[2] Il METASTASIO ne trasse questi due versi:

Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo.

— Vedi « Il serpente » nei miei *Paralleli etterari.*

st. 12ª offrono un'analogia anche colle parole di Stazio (x, 541-542):

non ora virum, non pectora flectit
Imber atrox[1];

e gli stessi versi della st. 12ª ed alcuni della st. 10ª sono da confrontarsi anche con i seguenti del lib. x della *Tebaide* (856-861):

Omnibus e tectis certatim ingentia saxa
Roboraque et gravidas fundae balearis habenas, —
Nam iaculis caeloque vagis spes unde sagittis? —
Verum avidi et tormenta rotant et molibus urgent.
Ille nec ingestis nec terga sequentibus umquam
Detrahitur telis[2].

L'*imber atrox*, che pioveva sugli Argivi dalle mura di Tebe, somiglia alla *ferrea hiems* lanciata dalle donne di Lenno contro gli Argonauti, e così dall'uno, come dall'altro luogo della *Tebaide* (v, 376 e segg.; x, 531 e segg.) l'Ariosto tolse il principio della st. 19ª del c. XVI:

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.

---

1 . . . l'orribile grandine non piega
Gli audaci petti ed i feroci volti.
(G. Bentivoglio).

2 Piovon sopra di lui dai tetti a gara
Immense travi, e smisurate pietre,
E ferrei globi da le frombe usciti.
(Perocchè quale nel vicin conflitto
Puote esser luogo a le saette e ai dardi?)
Impazienti d'atterrarlo, in guisa
Versan l'intere moli e le guerriere
Macchine istesse. Egli sicuro vassi,
E di colpi percosso il tergo e il petto
Ei non s'arresta.
(G. Bentivoglio).

Fiordiligi nel suo dolore (XLIII, 158)[1] ci ricorda Argia che, come le altre vedove di Argo, si lacera colle unghie le gote (*Theb.*, XII, 109-110). Argia

Solo di Polinice ha in bocca il nome,

e, trovato il cadavere di Polinice, esclama:

Tal dunque ora ti veggio, o caro sposo,
Ch'a riacquistar l'a te dovuto regno
Givi poc'anzi del potente Adrasto
Genero, e capitan di tanta impresa?
E tale io stessa ai tuoi trionfi or vegno?

(G. BENTIVOGLIO).

Fiordiligi ripete indarno il caro nome di Brandimarte, e domanda:

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?[2]

Che nelle femmine Alessandrine (XX, 10 e segg.) si presentino fusi tre tipi, Arianna, le Lennie e le Amazzoni, fu dimostrato dal Rajna[3]. Con Arianna torniamo addietro a Catullo; con le Lennie discendiamo a Stazio[4] ed a Valerio Flacco[5]; con le Amazzoni a Valerio Flacco[6].

Alle Lennie siamo ricondotti anche dalla st. 36ª del c. XXXVII:

---

[1] Per il deliquio nella stanza precedente cfr. LUCANO, *Phars.*, VIII, 58-60.

[2] Questa stanza 163 e le st. 173-174 sono anche a confrontarsi con l'*Eneide* (XI, 54-58).

[3] Op. c., pagg. 253-256.

[4] *Theb.*, V, 147 e segg.

[5] *Arg.*, II, 220 e segg.

[6] *Arg.*, IV, 606 e segg.

Non più a Giason di maraviglia dênno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fênno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Un'indicazione data già dal Dolce fu svolta dal Rajna (p. 363) con parole che mi piace di riprodurre, perchè collimano con alcuni giudizi che ho dato nel corso di questo studio: « L'idea della scena tra Doralice e Mandricardo (XXX, 31-44) proviene dalla *Tebaide*, e propriamente dagli sforzi di Argia per trattenere lo sposo Polinice in procinto di partire contro Tebe (II, 362-363). Proviene, senza che ci sia imitazione. Il poeta nostro ha ritessuto la tela in tutto, solo conservando certe fila della trama. I personaggi, le cose che dicono[1], i sentimenti che provano, sono concezioni sue proprie, che rivelano, come tante altre parti del poema, un ingegno altamente drammatico, mirabile nel concepire una situazione, nel compenetrarsene, nello svilupparla ».

Poco altro c'è di comune fra la *Tebaide* ed il *Furioso*[2].

---

[1] Notai un' imitazione da VIRGILIO: XXX, 42, 5-6; *Aen.*, XII, 72-73.

[2] *Fur.*, 51, 3-4: *Theb.*, II, 453-454; cfr. TASSO, *Ger. lib.*, III, 51-52. — *Fur.*, IV, 49, 5-8: *Theb.*, I, 548-549. — *Fur.*, XIII, 37-38: *Theb.*, II, 557 e segg. — *Fur.*, XIV, 87, 7-8: *Theb.*, VII, 49-50. — *Fur.*, XVIII, 35; cfr. VIII, 67, 4: *Theb.*, IV, 315-316. *Ib.*, 144, 3-6: *Theb.*, V, 412-415. — *Fur.*, XIX, 12, 2: *Theb.*, XI, 661-664. — *Fur.*, XXVII, 101, 4: *Theb.*, VI, 97-98; cfr. TASSO, *Ger. lib.*, III, 76, 7-8. — *Fur.*, XXXI, 49, 8: *Theb.*, V, 188. — *Fur.*, XL, 60, 1-2: *Theb.*, III, 582-583. — *Fur.*, XLV, 93, 1 (i cavalli Arione e Cillaro): *Theb.*, VII, 301 e segg. Per Cillaro cons. anche VERG., *Georg.*, III, 89-90.

Furioso e *Achilleide*. — *Fur.*, VI, 70, 5: *Ach.*, I, 297. — *Fur.*, VII, 54, 1-2: *Ach.*, I, 330 (Teti *sua dilecta cervice monilia transfert*).

Le stesse analogie sin qui avvertite, se si tiene anche conto di quel che l'Ariosto intercalò da altri modelli o di sua invenzione, e se si guarda alle frequenti variazioni introdotte nelle immagini e nella forma, provano, che l'Ariosto, se fu sempre accorto e discreto nell'imitare, riuscì spesso felice nell'emulare, e si levò talvolta più in alto del cantore della guerra tra gli scellerati fratelli di Tebe.

Ib., 57, 1-6: *Ach.*, II, 284-287 e 308-318 (Chirone è per Achille quel che diviene Atlante per Ruggiero). — *Fur.*, XIX, 166, 3-7: *Ach.*, I, 162-163. — *Fur.*, XXV, 55, 4-8, e 56, 4-8: *Ach.*, I, 332, 337-338, 341-342. — *Fur.*, XXXVII, 110, 1-4: *Ach.*, II, 430-432; cfr. VERG., *Aen.*, II, 305-307.

IX.

OSSERVAZIONI GENERALI

Immagini, voci e locuzioni latine - Proverbi - Conclusione.

Rimarrebbero alcuni poeti latini anteriori e posteriori agli esaminati[1]; rimarrebbero i prosatori, Sallustio, Cicerone[2], Livio, Valerio Massimo, Apuleio, ed altri; ri-

---

[1] Citerò, fra i posteriori, Giovenale, con le cui *satire* il *Furioso* presenta qua e là somiglianze, alcune delle quali credo sieno fortuite. Cfr. *Fur.*, iii, 11, 4: *Sat.* ii, 63. — *Fur.*, iv, 18, 8: *Sat.* ii, 1-2. — *Fur.*, v, 2: *Sat.* vi, 268-269; cfr. Ov., *A. am.*, ii, 153-156. — *Fur.*, xxi, 22: *Sat.* xiii, 192-198. *Ib.*, 39, 5-6: *Sat.* vi, 273-275. — *Fur.*, xxvii, 57, 1-4: *Sat.* xii, 34-36. *Ib.*, 137, 1-2; cfr. xxix, 26, 6-7: *Sat.* vi, 165; cfr. Ov., *A. am.*, i, 344; *Am.*, i, 8, 43. — *Fur.*, xxviii, 36 e 50; cfr. xxii, 1, 2-4: *Sat.* vi, 53-54 e 349. — *Fur.*, xxxvi, 1, 7-8: *Sat.* xiii, 239-240; cfr. Ov., *Met.*, vi, 37-38. — *Fur.*, xliv, 46, 4: *Sat.* x, 232-233. — *Fur.*, xlvi, 95, 8: *Sat.* viii, 244. Per l'errore sul castoro, oltre l'Ariosto (xxvii, 57, 1-4) e Giovenale (*Sat.* xii, 34-36), consulta Cicerone in un frammento dell'orazione *Pro Scauro*, Silio Italico (*Pun.*, xv, 488-490) e Apuleio (*Met.*, i, 22). L'errore si mantenne, quantunque Sestio, *diligentissimus medicinae* (Pl., *H. n.*, xxxii, 3), lo avesse combattuto.

[2] Vedi, tra gli altri questi luoghi: *Fur.*, vi, 1: *De fin.*, i, 16, 50,; cfr. Lucr., *De rer. nat.*, v, 1150 e segg. — *Fur.*, xxix, 60, 3: *Post red. in senatu*, 6, 13. — *Fur.*, xxxiv, 71: *De rep.*, vi, 6. — *Fur.*, xxxvii, 20, 1-2: *Pro Arch.*, 10,24; cfr. Petr., *Son.*, i, 135. — *Fur.*, xl, 54, 3-4: *De sen.*, 9, 27-30. *Ib.*, 67, 7-8: *De off.*, i, 10, 31-32. — *Fur.*, xli, 23, 1: *De or.*, iii, 2, 7. — Per le cateratte del Nilo (*Fur.*, xvi, 56, 7-8), oltre Cicerone (*De rep.*, vi, 8), cons. Seneca (*Quaest. nat.*, iv, 2), Plinio (*H. n.*, v, 9), Vitruvio (viii, 2) e Ammiano Marcellino. Per l'espressione l'Ariosto si attenne al Petrarca (*Son.*, i, 33) ed al Poliziano (*Giostra*, i, 28). — Quanto al valore di Ruggiero pregiato da Leone (xliv, 89-92) cfr. Tasso, *Ger. lib.*, 339, 5-6; e per l'un luogo e l'altro ricorda le parole di Cicerone nell'orazione *in Pisonem* (22): « *Habet hoc virtus, ut viros fortes species eius et pulcritudo, etiam in hoste posita, delectet;* » cfr. *De am.*, 9, 29.

marrebbero gli umanisti, fra i quali nominerò Michele Marullo ed Angelo Ambrogini (Poliziano)[1]: ma io sono pago di aver tratto a questo punto le analisi ed i ravvicinamenti, e di aver destato (se pur sono stato da tanto) il desiderio di simili indagini e raffronti.

Non è facile trovar cose nuove[2]: facile invece è l'immaginare imitazioni che o non sussistono o sono limitate ad una frase scultoria o ad un vocabolo sommamente proprio ed opportuno[3]. Quando pare si debba cogliere il nostro poeta tutto intento ad un modello, egli ne ha innanzi tre o quattro fra antichi e recenti, e, mentre si giova di tutti, stampa nell'invenzione e nella forma il suggello del proprio ingegno, e rifacendo, abbellendo, arricchendo, trasforma e ravviva i pensieri e i sentimenti, mediante la singolare virtù del suo linguaggio fortemente rappresentativo, rende più interessanti i casi di amore e

---

[1] Notò il Rajna (pagg. 349-350) che l'*idea fondamentale ed alcune espressioni* delle tre ottave 126-128 del c. xxiii provengono da un epigramma latino *Ad Amorem* del Marullo. — Cfr. anche Properzio, ii, 12, 20. — Le tre ottave 62-64 del c. xxxiii sono liberamente imitate, con parecchie giunte, dall'epigramma del Poliziano, che comincia col verso: *O mihi quanta datis fallaces gaudia somni.* Cfr. *Fur.*, xxv, 67. Ricorda anche Ovidio (*Her.* xv, 126): *Sed non longa satis gaudia somnus habet.*

[2] Tra i recenti scopritori deve essere ricordato con lode il prof. G. Morici, il quale, nel 1890, nella *Vita nuova* (a. ii, n. 23, pagg. 4-5) dimostrò chiaramente, che l'Ariosto si giovò anche del lib. V degli *Astronomicon* di Manilio per i suoi episodi di Angelica e Olimpia esposte all'orca marina.

[3] Ad es., il v. « E sol del mar tiràn Libecchio resta (xix, 51) » rammenta il v. 15 dell'*ode* oraziana 3ª del lib. I e i versi 19-20 dell'*ode* 17ª del lib. II, ma l'imitazione si può dire limitata al vocabolo « tiranno ». Le st. 50 e 51 del c. xix richiamano versi di Orazio (*Odi*, i, 3, 2, e 12, 25-32; ii, 16, 1-4). Il momento è diverso, perchè i naviganti ariosteschi *domandâro... pace* al veder fiammeggiare la luce di Santo Ermo; quindi l'imitazione, più che in altro, è in quel *domandar pace (otium rogare)*. I versi 3-6 della st. 100 del c. xxviii sono, piuttosto che un'imitazione, un commento al principio dell'ode 2ª del lib. II di Orazio.

di guerra, atteggia ed aggruppa diversamente e disegna e colorisce con verità maggiore e con più potente efficacia le varie figure, ed anche al concetto vecchio e comune a più scrittori dà risalto e forza con un vocabolo suo od un nesso felice od una nuova relazione[1]. Quando pare che il cercare nei poeti classici debba condurre a qualche scoperta, egli è saltato ai prosatori, a Cicerone, a Valerio Massimo, ad Apuleio, al Boccaccio (*Filocopo*, *Decamerone*, ecc.), ad Elia di Borron.

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?[2]

Col nodo che gli si può stringere ripensando a caratteri e casi analoghi, a passioni ed a situazioni identiche, purchè però si avverta, che la semplice somiglianza di un tipo e di una posizione non basta da sola per stabilire una dipendenza diretta, e col nodo col quale egli stesso ci si dimostra avvinto ora a questo ed ora a quello dei suoi predecessori, non dissimulando mai tanto le sue imitazioni da non lasciarne segni, e fornendo anzi spesso di deliberata volontà parecchi manifesti indizi dei modelli avuti dinanzi.

A raccogliere esempi non tornerò indietro per la via lunga che ho già, non senza fatiche, percorsa. Rammenterà il lettore gli episodi, le descrizioni, le similitudini, le sentenze, le elocuzioni che furono soggetto di esame; rammenterà anche alcuni versi ed emistichi evidentemente ed eccellentemente tradotti dai poeti latini: altri ne citerò qui dei tradotti da Virgilio e da Ovidio:

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal sol percossa . . . (VIII, 71);

---

[1] « Gran giudicio ebbe M. Lodovico in sapersi servire di tutto quello ch'egli raccoglieva a suo proposito, da' buoni poeti, illustrandolo e facendolo sempre migliore ». A. LAVEZUOLA.

[2] È un verso di ORAZIO (*Ep.*, I, 1, 90).

Nè, fuor che il lito, vede cosa alcuna (x, 22);
Così la facea l'animo possente (x, 23);
Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri, —
Se non vedea la lacrima distinta —
E l'aura sventolar l'aurate chiome (x, 96);
E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso (x, 99);
sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete (x, 109);
il mostro appare
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare (xi, 34)
la fera ... del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna (xi, 35);
Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia, —
Or dentro vi s'attuffa ... (xi, 40);
Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque
(xviii, 24);
Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena (xviii, 152);
Come purpureo fior languendo muore (xviii, 153);
il mar nel mar rifonde (xix, 49);
Si strinsero le madri i figli al seno (xxvii, 101);
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni ...
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel mare (xli, 12)
Il mar si leva e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi . . . . . —
. . . la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda (xli, 13);
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa (xli, 14).

I versi (xl, 33)

Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti,

mentre sono una seconda felice[1] imitazione dei versi 486-488 del lib. II dell'*Eneide*, per il verbo e la sua costruzione e per i *battuti petti* ricordano anche i versi 667-668 del lib. IV, ed il v. 607 del lib. XII: *resonant late plangoribus aedes*[2].

Scrivendo che

l'uom nè per star nè per fuggire
Al suo fisso destin può contraddire (XXVII, 26)[3],

l'Ariosto riunì[4] il pensiero omerico e virgiliano del dì fatale, fisso per ognuno (*Il.*, VI, 488-489; XV, 613; VERG., *Aen.*, X, 462; XII, 74), col pensiero oraziano dell'inutilità della fuga, perchè *Mors et fugacem persequitur virum* (*Odi*, III, 2, 14), e non vincolandosi per l'espressione a Virgilio o ad Orazio, rafforzò il concetto mediante la contrapposizione di stare a fuggire.

Avendo a mente di Ovidio « *mala.. Nostra, quibus possint illacrimare ferae* (*Tr.*, V, 8) » e di Cicerone (*De or.*, I, 57, 245) « *lapides mehercule omnes flere ac lamentari coegisses* »[5], se ne valse a deplorare l'uccisione di Ercole Cantelmo, dicendo che quell'atto compiuto dai soldati Schiavoni, mercenari dei Veneziani, era tale

che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qualvolta se ne tratti (XXXVI, 5).

---

[1] La prima è nella st. 13ª del c. XVII. - Cfr. un luogo analogo con duplice imitazione: *Aen.*, XI, 37-38; *Fur.*, XVI, 21, 5-6; XLIII, 169, 1-2.

[2] Cfr. OV., *Met.*, XII, 226: *Femineo clamore sonat domus.* — E di grida sonando e di lamento (*Fur.*, XLIII, 167). — Per la costruzione di *sonare* v. anche I, 77 (sonando d'arme); IV, 51 (sonar di bellicosi ferri).

[3] È un po' attenuato questo concetto nel v. 4 della st. 58 del c. XVIII: *Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.*

[4] Questa riunione fu già avvertita dal Lavezuola.

[5] Anche questa riunione mentale, preparatrice di una nuova espressione, fu avvertita dal Lavezuola, il quale però, citando a memoria, non fu esatto nell'indicazione del luogo ciceroniano.

Aggiungerò qualche esempio di manifeste imitazioni di prosatori latini.

Sallustio sentenzia (*Cat.*, 8):

« *Fortuna in omni re dominatur* ».

L'Ariosto si lagna che la Fortuna abbia *tanta forza nelle cose umane* (VIII, 62)[1].

Sallustio scrive (*Iug.*, 64):

« *animo cupienti nihil satis festinatur* ».

Ne sembrano un commento i seguenti versi del *Furioso:*

Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
E vola tanto col disìo, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento (II, 23).

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca (XXIX, 64).

Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano (XXIX, 70).

La vendetta di Dio (XXXVII, 105),

sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa[2].

L'aveva già asserito Valerio Massimo con queste parole (I, 1, ext. 3): « *Lento gradu ad vindictam sui*

---

[1] Sopra la Fortuna v. anche *Fur.*, III, 37; XVI, 46; XXIII, 30; XXIV, 26.

[2] Il pensiero dell'immancabile punizione divina delle colpe trovasi in Omero (*Il.*, IV, 160-161), Solone (*el. alle Muse*, v. 25 e segg.), Tibullo (I, 9, 4), Orazio (*Odi*, III, 2, 31-32), Giovenale (*Sat.* XIII, 100) e Bernardo Tasso (*Amadigi*, XXXIV, 1). Lo tornò ad esprimere il Manzoni nel *Conte di Carmagnola* (II, 6, 433-436).

divina procedit ira tarditatemque supplicii gravitate pensat ».

Lo stesso Valerio Massimo riferisce (VII, 2, 2), che il maggiore Scipione Africano *turpe esse aiebat in re militari dicere: « Non putaram »*[1].

Senza dubbio le parole di Scipione, riportate da Valerio Massimo, furono di fondamento all'Ariosto per scrivere (XXXVIII, 38):

> Quantunque io sappia come mal convegna
> A un capitano dir: Non mel pensai.

Apuleio scrive della casa di Amore (*Met.*, V, 1): « Le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si faceva giorno, ancorchè il Sole l'avesse a schifo (Trad. di A. FIRENZUOLA) ». E l'Ariosto (X, 60):

> Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
> Manda splendore in tanta copia intorno,
> Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
> Febo, mal grado tuo, si può far giorno[2].

« Il gran palazzo che sorge nel mezzo del piano (XXXIV, 51-54) sembra appartenere all'Ariosto. Considerato indipendentemente dal luogo, può confrontarsi colla casa di Amore in Apuleio », scrive il Rajna (p. 474): ed io lo ammetto, ma aggiungendo per il confronto la descrizione della reggia del Sole nelle *Metamorfosi* di Ovidio (lib. II in princ.) e del palazzo di Venere nella *Giostra* del Poliziano (I, 95).

Apuleio nel lib. I delle sue *Metamorfosi*, cap. 21, scrive: « Penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti: perciocchè e a te, e a me, e a tutti i

---

[1] Cfr. CIC., *De off.*, I, 23, 81.
[2] Cfr. *Fur.*, III, 14, 5-8.

mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate (*quae ignaro relata fidem perdant*) »; e poco sopra: « chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? (Trad. di A. Firenzuola) ». Il concetto fondamentale è quello enunciato già da Ovidio in forma sentenziosa (*Her.* xvii, 130):

Tarda solet magnis rebus inesse fides.

Anzi che svolgere a modo proprio la sentenza ovidiana, l'Ariosto si attenne certamente ad Apuleio (ii, 54; vii, 1; xxvi, 22-23).

La storia di Gabrina è *per due terzi medioevale*, *per un terzo antica*, a giudizio del Rajna (p. 299), il quale esamina con attenzione e acutezza quel che per essa debba l'Ariosto ad Apuleio.

Ma torniamo ai poeti classici.

Spesso l'Ariosto è più felice di Virgilio e di Ovidio nelle immagini che van sottoposte ai sensi.

Virgilio scrive con ardita metafora (*Aen.*, xi, 601-602) « *late ferreus hastis Horret ager* »[1], e ci dà con quelle punte di aste ferrate l'immagine delle spighe che stanno diritte sul campo.

L'Ariosto, scrivendo « Par che quel pian di lor lance s'inselve » (x, 89), ci converte quasi sotto gli occhi la pianura coperta di armati in una foresta di lance[2].

---

[1] « Per largo spazio il campo è irto di ferree aste ». Cfr. *Aen.*, vii, 526; xii, 663-664; *Georg.*, ii, 142; e vedi *Georg.*, i, 314: « *campis cum messis inhorruit* ». Ricorda il verso di Ennio: « *Sparsis hastis longis campus splendet et horret* » ed il verso 339 del lib. XIII dell' *Iliade*. — Per un esercito in marcia vedi *Georg.*, ii, 81-82.

[2] Il Tasso, un po' fiaccamente (*Ger. lib.*, xx, 29):

Sembra d'alberi densa alta foresta
L'un campo e l'altro: di tante aste abbonda.

La frase virgiliana (*Aen.*, II, 488; XI, 832-833) « *ferit aurea sidera clamor* »[1] è più bella di queste altre: « *it clamor caelo* » (V, 451; XI, 192), « *it..... ad aethera clamor* » (XII, 409)[2], « *clamor..... magnus se tollit in auras* » (XI, 454-455), « *tollitur in caelum clamor* » (XI, 745; XII, 462), « *clamorem ad caeli sidera tollunt* » (XI, 878): tutte restano vinte dal verso ariostesco « E 'l grido sin al ciel l'aria divide » (XIV, 51), giacchè esso ci rappresenta vivamente il grido che dritto ed acuto come uno strale fende l'aria sino al cielo.

Traendo la similitudine dalla velocità della freccia scoccata dall'arco, Virgilio scrive di una nave (*Aen.*, X, 247-248):

Fugit illa per undas
Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta[3].

L'Ariosto, scrivendo di Rabicano (XXIII, 14), che

sì nel corso affretta
Che, se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta,

anima la similitudine colla rappresentazione della gara tra il cavallo e la saetta che partono dallo stesso luogo, nello stesso momento.

Ovidio scrive: « *innumeris distinctas floribus herbas* » (*Met.*, V, 266); « *Pictaque dissimili flore nitebat humus* » (*Fast.*, VI, 430). Nell'un passo e nell'altro

---

[1] Vi si accosta l'espressione ariostesca (XVI, 87, 5): ..... *il pianto che nel ciel percuote.*

[2] V. *Fur.*, XII, 76; XIII, 28; XVI, 21 e 42; XX, 91.

[3] Cfr. anche *Georg.*, IV, 313; *Aen.*, V, 242; XII, 856; Ov., *Met.*, VII, 776; Dante, *Inf.*, VIII, 13-14; XVII, 136; *Parad.*, II, 23-24; V, 91-92; Ariosto, *Fur.*, VIII, 6, 5; IX, 79, 7-8; XIII, 16, 7-8; XXVI, 130, 7-8; XXIX, 64, 4.

abbiamo la varietà dei fiori; nel secondo, anche il loro fulgido colore[1]: l'Ariosto colla *verde riva D'odoriferi fior tutta dipinta* (VIII, 80) non solo c'indica la varietà dei fiori, e ce ne fa guardare i colori, ma ce ne fa anche pensare la fragranza (*odoriferi*).

Mediante l'unione di rose a gigli avevano Virgilio (*Aen.*, XII, 68-69) e Ovidio (*Am.*, II, 5, 3) significato l'arrossire di belle giovani per pudore: l'Ariosto li supera dove scrive, che lo spettacolo delle tre donne colle vesti scorciate fece divenire Marfisa e Bradamante

del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera (XXXVII, 28).

Egli infatti non ci trae soltanto ad immaginarle tinte in viso di *color rosato* (cfr. VI, 70), *d'un color come di rose* (XXXV, 76)[2], ma colla scelta delle più celebrate tra le rose[3], nella stagione più a loro propizia, ci dà anche indirettamente l'idea della bellezza delle due guerriere in quel verecondo rossore. Allo spettacolo disonesto è contrapposto lo spettacolo onesto, e dal gran pianto nella vallèa delle tre donne sedute per vergogna e dal caso mitologico di Erittonio la fantasia è tosto distratta a godere la vista delle due belle, che nell'imporporarsi del volto rassembrano due rose di Pesto, e sono guerriere che meno

Non han pietosi i cor ch'audaci e forti[4].

---

[1] Cfr. Ov., *Met.*, XV, 204-205: *Fur.*, II, 35, 2; XXIII, 100, 6-8; XLII, 63, 3 e 96, 6.

[2] Cfr. *Fur.*, VIII, 47, 8; XXII, 32, 6:

Che più che rosa ne divien vermiglia.

[3] Cons. Prop., IV, 5, 59; Virg., *Georg.*, IV, 119; Ov., *Met.*, XV, 708; *Ex P.*, II, 4, 28; Marziale, IX, 61; Plinio, XXI, 4 e Claudiano, *Nupt. Hon. et Mar.*, 247-250.

[4] Bradamante era (*Fur.*, XXXII, 79)

Non men che fiera in arme, in viso bella.

Spesso, in luogo di riprodurre col poeta antico *ciò che si vede*, l'Ariosto rende *ciò che si sente*.

Di tanti esempi che si potrebbero addurre basti uno solo, giacchè ormai è provato, che in generale i poeti moderni, ma più specialmente Dante e l'Ariosto, piuttosto che ai sensi si volgono al sentimento.

Nella descrizione della tempesta (XLI, 9), coi versi

> Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
> Quante son l'acque che a ferir li vanno

egli ci rappresenta la continua agonia dei naviganti; Ovidio invece ci presenta il fatto esterno, non il sentimento di esso, scrivendo (*Met.*, XI, 537-538):

> *totidemque videntur,*
> *Quot veniant fluctus, ruere atque irrumpere mortes.*

Discendendo a frasi e a vocaboli, cercherò di restringere in breve il mio dire, non perchè l'argomento non sia anch'esso importante, ma perchè uno studio lessicale, per riuscire utile davvero, esige minuzie infinite ed una selva aspra e forte di cifre per le citazioni: e queste spine non sono mancate, e non potevano mancare, nella parte precedente di questo lavoro di esame e di confronto.

Il mare è detto *truculento* (XXIII, 54) con epiteto catulliano (LXIV, 179). Il gregge delle capre è detto *barbato* (XXXI, 58) con aggettivo catulliano (XIX, 16), e *simo* (XVII, 65) con aggettivo virgiliano (*Ecl.* X, 7). *Impasto* (XVIII, 178) per non pasciuto, affamato, è il virgiliano *impastus* nella stessa comparazione del leone: così, per il parallelo dei luoghi simili, ci appariscono virgiliani, tra gli altri, i vocaboli seguenti: *animanti* (VIII, 79) per animali, *ferire*, trattandosi del mare (XIX, 55), *marmore* (XXXIII, 116) per marmo, *trunco* (XLII, 9) per busto senza capo. È epiteto ovidiano *falso*

(*Her.* I, 17), che induce a credere il falso (XXV, 48; XLII, 2; XLVI, 47); sono virgiliani: *importuno*, riferito ad uccello di cattivo augurio (XIV, 27: *Georg.*, I, 478), *acerbo*, riportato a caso (XXIII, 39; XXXI, 45: *Aen.*, V, 700), *loquace*, aggiunto a nido (XXXIX, 31: *Aen.*, XII, 475), *largo*, in relazione a pianto (XLV, 15: *Aen.*, VI, 699; cfr. I, 465; II, 271), *fulminea*, trattandosi di spada (XII, 79: *Aen.*, IV, 580; IX, 442), *dedalo* per ingegnoso (XXXIV, 53; *Aen.*, VII, 282; cfr. *Georg.*, IV, 179)[1], *taciturna* e *incerta*, della luna (XV, 74; XLIII, 166; *Aen.*, II, 255; VI, 270), *umida*, dell'ombra della notte (VIII, 86: *Aen.*, III, 589; cfr. II, 8 e IV, 351-352). *Rapace* è detta la fiamma (XVI, 20), come fu detto *rapax* il fuoco da Ovidio (*Met.*, VIII, 838); è detta anche *vorace* (XV, 3 e 4; XXXIX, 85; XL, 6) coll'epiteto che le fu dato da Silio Italico (IV, 687). L'India è detta *odorifera* (XV, 16) con riguardo agli *odorati* Indiani di Silio Italico (XVII, 648).

Legno unto (IV, 50; cfr. XIII, 14; XXXIII, 95) è l'*uncta carina* o *uncta abies* di Virgilio (*Aen.*, IV, 398; VIII, 91). In *liquide onde* (I, 37) si sente Ovidio (*Met.*, XIII, 535); *liquido cristallo* e *liquido fonte* (II, 35; VI, 51; XLI, 57; XLII, 63,96) richiamano simultaneamente Virgilio e Ovidio (*Ecl.* II, 59; *Georg.*, II, 200; IV, 18; *Met.*, X, 122). Virgilianamente il Po è detto *re dei fiumi* (XXXV, 6; XL, 31; XLIII, 56: *Georg.*, I, 482). I *pennuti dardi* (XII, 76) rammentano i *pennata..... spicula* di Seneca (*Thyest.*, 859)[2]; così l'*alta piaga* (XXV, 32) è, in senso traslato[3], l'*altum vulnus*, in senso

[1] V. anche TASSO, *Ger. lib.*, XII, 94, 6. Il MONTI ha *arte dedala*.

[2] Cfr. VERG., *Aen.*, IX, 578.

[3] « *Alta piaga amorosa* » aveva già scritto il PETRARCA (*Son.*, I, 143, 8; cfr. *Son.*, I, 68, 12-13).

proprio, di Seneca (*Tr.*, 48). Le Furie *crinite di serpenti* (XXXII, 17) ci fanno pensare alle Furie ovidiane (*Met.*, X, 349) « *atro crinitas angue sorores* » e ad una di loro, a Tisifone, rappresentataci da Claudiano « *crinita..... sontibus hydris* (*De raptu Pr.*, I, 39) »[1].

« *A man piene* (XLIV, 32; XLVI, 85) » è espressione virgiliana (*Aen.*, VI, 883)[2]; è ovidiana (*Met.*, II, 238-239; *Fast.*, IV, 458) « *a chiome passe* (VII, 50) »[3].

I baci ch'imitavan le colombe (XXV, 68) fan tornare a mente un verso di un epigramma di Marziale (XI, 105)[4].

Il vanto della ninfa incantatrice (XXV, 62)

Dal ciel la Luna al mio cantar discende

è lo stesso che Petronio attribuisce alla maga Enotea (*Sat.*, 31):

Lunae descendit imago
Carminibus deducta meis[5].

La profezia che leggesi nelle st. 21-22 del c. XV, se contiene una lieve reminiscenza dell'*ecloga* quarta di

---

[1] CICERONE (*Verr.*, VI, 56) della testa di Medusa: *os crinitum anguibus*.

[2] Cfr. DANTE, *Purg.*, XXX, 21; MONTI, *Masch.*, IV, 229.

[3] Trattandosi d'incantatrice, la corrispondenza di fatto è maggiore con *passis Medea capillis* (*Met.*, VII, 257; cfr. 183) e con *passoque capillo* di Canidia (HOR., *Sat.*, I, 8, 24).

[4] Cfr. OV., *Am.*, II, 6, 56.

[5] *Te quoque, Luna, traho*, dice Medea (OV., *Met.*, VII, 207). — Altrove (XLIII, 21) l'Ariosto applica alla potenza magica di Melissa ciò che il Petrarca (*Son.*, I, 160) aveva scritto della virtù degli occhi di Laura: *Può far chiara la notte, oscuro il giorno*. Il Rajna, che in corrispondenza alla st. 21 del c. XLIII citò (p. 497) solamente i versi 365-368 del lib. XIV delle *Metamorfosi*, non badò tanto per il sottile all'espressione, quanto avrebbe dovuto badarvi dopo avere nel testo scritto in corsivo *la notte chiara, oscuro il die*, quasi a rilevare maggiormente la somiglianza tra l'ariostesca Melissa e l'ovidiana Circe.

Virgilio (vv. 34-35), è, in gran parte, una libera imitazione di un noto passo della *Medea* (v. 374 e segg.) di Seneca, mentre al tempo stesso « *volgendosi gli anni* » è maniera che risponde a *lustris labentibus* di Virgilio (*Aen.*, I, 283) piuttosto che ad *annis seris* di Seneca.

Ciò che Claudiano aveva detto degli ingiusti (*In Rufinum*, I, 22-23),

Tolluntur in altum
Ut lapsu graviore ruant,

è dall'Ariosto convertito in sentenza generale per tutti quelli che la fortuna levò tanto in alto che più grave ne sia poi la caduta (XLV, I).

« *Murmure* (XXXI, 5) », che corrisponde nel significato al *magicum susurramen* di Apuleio (*Met.*, I, 4), gli fu forse suggerito dal *demurmurat* dell'incantatrice ovidiana (*Met.*, XIV, 58). *Rotare*, riferito alla spada (XVI, 22 e 74; XVII, 9), è il *rotare* di Virgilio (*Aen.*, IX, 441; X, 577); lo stesso verbo *rotare*, se è applicato alla Fortuna (X, 14; XLIV, 61), è il *rotare* di Seneca (*Hipp.*, 1120; *Thyest.*, 616). *Tendere* per essere attendato (XXX, 15) è verbo virgiliano (*Aen.*, II, 29; VIII, 605); così anche *radere* per costeggiare (IX, 16; XV, 12 e 17: *Aen.*, III, 700; VII, 10).

Sono frasi virgiliane: *figger baci* (X, 112: *Aen.*, I, 687; II, 490: cfr. LUCR., IV, 1171), *rigar di lagrime le gote* (XLII, 40, 8; cfr., XXII, 37; XXIII, 122; XLIII, 94: *Aen.*, VI, 699; IX, 251)[1]; è frase tolta da Marziale (X, 26, 5) *sparger di pianto le gote* o *le*

[1] Cfr. Ov., *A. am.*, I, 532; *Met.*, XI, 419; *Ex P.*, II, 11, 9; TASSO, *Ger. lib.*, VII, 19, 8. Per il *fiume* di lagrime (XXIII, 122) cfr. *Aen.*, I, 465. — Cfr. anche *Fur.*, X, 55, 6 ed *Aen.*, XII, 154.

guance (XLII, 13; XLVI, 27). Tra *dulcia furta* di Virgilio (*Georg.*, IV, 346) e *furtivi foedera lecti* di Tibullo (*El.*, I, 5, 7) vediamo preferiti i *dolci furti* (XXXII, 74). *Porre la vita* (IX, 37 e 51; XVII, 103; XIX, 74; XLII, 59) e *spogliare della vita* (III, 43) sono maniere virgiliane (*Aen.*, IX, 687; VI, 168). *È capitale* (XXXVIII, 80), nel senso che « *ne va la testa* », è preso dalla formola delle leggi delle dodici tavole: *capital esto* (Cfr. CIC. *De leg.*, II, 8, 21). *Lava* per bagna (VI, 34; VIII, 35; X, 92; XLIV, 80) corrisponde al *lavit* di Orazio (*Odi*, II, 3, 18) e di Ovidio (*Met.*, VII, 267); *solve*, nel significato di svelle o schianta (XXVII, 24), è il virgiliano *solvit* (*Aen.*, XII, 684); *stride*, detto dell'Adria (XXXIII, 35), è il virgiliano (*Georg.*, IV, 262) *stridet*, detto del mare.

Spesso però dai latinismi, quasi tutti bellissimi, non si può trarre che una maggior convinzione della padronanza che l'Ariosto aveva della lingua di Virgilio e di Orazio [1].

« *Con che ragione* (XLV, 84) », a significare « in qual modo », è locuzione latina (*qua ratione*); è adoperata alla latina la forma avverbiale « ogni modo (XLV, 89): lat. *omni modo* ». La proposizione temporale « *quando era intera la cosa* (XLV, 111) » è traduzione di *re adhuc integra*. « *Calamo* (*calamus*) », canna, è alla latina trasportato a significare anche lo strale (XIX, 9); « *facile* », nel significato di condiscendente, arren-

[1] « Lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò e addestrò l'Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo nei primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti italiani pure insigni, ed è virtù singolarissima sua »: G. CARDUCCI, *Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto* (Bologna, Zanichelli, 1886).

devole, indulgente (VII, 43; XX, 112), è usato alla latina. Gli *odori* (VII, 26 e 56; X, 47) valgono latinamente i profumi; *esercitato* (XXXIV, 39) significa travagliato, come talora il lat. *exercitus;* con accezione latina sono adoperati *comporre* (lat. *componere* = *struere*) per inventare, ordire (V, 39; XIV, 57), *espedir* (lat. *expedire*) per allestire (XL, 20), *mordere* per attaccare con maldicenza (XVII, 132), *perdere* (XXXVII, 85) per mandare in rovina, *segare* (lat. *secare*) per tagliare (IX, 41). *Si mesce*, trattandosi di battaglie (XXVII, 29; XXXVI, 30), è traduzione del lat. *miscetur*[1]; *indurre nell'animo* (XI, 61), per persuadersi, è traduzione di *in animum inducere.* Con significato e costruzione latina si trovano e *cesso* (XLV, 94) per tardo, e *crede* (XV, 29) per affida, e *destina* (XLIV, 101; cfr. XXIII, 91)[2] per stabilisce, e *occorre* (VIII, 3; XV, 94; XXV, 92; XXXIV, 54); così pure *declinare* (II, 19 e 74; V, 73; VII, 36; XXXIX, 37), *difendere* (II, 34; XXVI, 29) per riparare (lat. *defendere* = *arcere*), *perdonare* (VIII, 65; XV, 3; XXIV, 86; XXXII, 4) per risparmiare (con il senso e la costruzione del lat. *parcere*), *sciogliere* (IX, 88; XV, 18; XVIII, 135; XLI, 7; XLII, 38: lat. *solvere*) per salpare, e molto spesso *succedere* (lat. *succedere* = *cedere ex voto*) per riuscire. Sono usati con costruzione latina *ascendere* (VI, 57), *comunicare* (IX, 38; XIII, 24), *differire* (XLI, 36), *insultare* (XXI, 30), *minacciare* (I, 81; XII, 6; XIII, 81; XXI, 51; XXIX, 41; LI, 47), *soccorrere* (XXIV, 76 e 105) e *supplicare* (XVIII, 127; XXIV, 71)[3]. È costruzione latina quella di *degno* con proposizione

---

[1] Cfr., ad es., VERG., *Georg.*, III, 220; *Aen.*, XII, 628.
[2] *Si destina* per si propone (XIII, 10; XXIX, 33).
[3] Cfr. DANTE, *Parad.*, XV, 85; XXVI, 94; XXIII, 25.

relativa (III, 27; V, 34; VIII, 24; X, 2; XIII, 65; XVIII, 68; XX, 49; XXVII, 87; XXVIII, 98; XXXIV, 31; XXXVII, 5; XXXVIII, 10).

Miseramente amava (II, 11) è frase latina: *misere amabat*[1]; è usato col sign. lat. di *maxime* l'avv. *unicamente* (lat. *unice*) nella maniera « *unicamente onora* (V, 90) », e col sign. lat. di *cito* l'avv. *maturamente* (lat. *mature*) nella st. 25ª del c. VIII.

Sono frasi latine: *far periglio* (*periculum facere*) per far prova (XXXIX, 3), *far copia* (IV, 13) per dare agio e modo, *dare il tergo* (XVIII, 119) per fuggire, *le spalle diede* (*terga dedit*) per voltò le spalle o fuggì (I, 10)[2], *levò di mezzo* (*de medio sustulit*) per tolse dal mondo o uccise (XVIII, 23), *fe' rei* (IX, 46; cfr. VI, 7) per accusò[3]. *Versar parole* (XX, 137) corrisponde a *fundere verba; spander prieghi* (XLII, 33) a *fundere preces. La terza vigilia o la quarta* (XXXI, 49) ricorda la divisione della notte presso i Romani in quattro *vigiliae. Render pare a pare* (II, 2) si accosta a *referre par pari; calende ed idi* (XVII, 68) ricordano la divisione del mese[4].

Rammenta un uso istituito da Romolo l'offerta che fa Drusilla delle *spoglie opime* di Tanacro al tempio del Signore (XXXVII, 74)[5]; rammentano la romana censura le *note*[6] (XXIII, 41; XL, 22), le *biasmevol note* (VIII, 87), le *brutte note* (XXVIII, 83) ed il *notar di scorno* (XXVII, 110).

---

[1] V., ad es., TER., *Andria*, III, 2, 40; *Ad.*, IV, 5, 33.

[2] Anche DANTE (*Inf.*, XXXI, 117) ha « diede le spalle ». Per *dar le spalle* ad un luogo v. *Fur.*, XXII, 4; XXIII, 22, 39 e 43; XXXIII, 100.

[3] Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, IV, 56, 6.

[4] Cfr. *Fur.*, XXXIII, 27: « E ben gli disse l'anno e *le calende* ».

[5] Cons. LIV., I, 9. — Cfr. *Fur.*, I, 41; III, 30; XXI, 30; XXVIII, 46; XXXVI, 35.

[6] Cfr. DANTE, *Purg.*, XI, 34.

Ci richiamano a costumanza ed a parola romana i *geniali letti* (v, 2; xvii, 13), mentre il *genial letto* del c. xlvi (st. 77) procede da una reminiscenza catulliana, già notata, come da una virgiliana (*Aen.*, iv, 16) il *giugal nodo* (xlii, 71; xliii, 20) a denotare lo stato coniugale[1].

Latinismi che non accennano ad imitazione speciale di questo o quell'autore sono, tra i moltissimi, i seguenti: *absorto*, *accensa*, *aco* per ago, *adiutrice*, *adusto*, *afflitto* per sbattuto, *alto* per mare, *amplo*, *árbore*, *armigere*, *assorgo* (l. *assurgo*), *attinge* (l. *attingit*) per tocca, *attrita*, *auriga*, *have* (l. *habet*) per ha, *bipenne*, *citare* per cetre, *claudi* per chiudi, *condennato*, *condutto* in senso di assoldato, *consume* (l. *consumit*), *conversi* (part.), *convivi* (pl. lat. *convivia*), *culto* (part.), *delibi* per assaggi o gusti, *dicare* per dedicare, *dicer* (l. *dicere*), *digresso* per digressione, *discorrere* (l. *discurrere*) per correr qua e là, *displicenza*, *distinto* per ornato o fregiato, *ditto* (part.) per detto, *egroto* per ammalato, *emunto*, *estolle*, *esplico* (l. *explico*), *fisse* e *fisso* per trafisse e trafitto, *fizione* (l. *fictio*), *flesso* (part.)[2], *flusse* (agg.), *fonde* per frombe (l. *fundae*), *fraude*, *fulgur*, *fulgurar*, *gremio*, *ignavi*, *ilici* per elci, *illicito*, *illustri* per luminosi, *immansueto*, *impedimenti* per salmerie, *improviso* (avv.), *inaura* per indora, *inconti* i crini (l. *incompti*), *infece*, (l. *infecit*), *insania*, *insculse*, *insculto*, *instante* per imminente, *instrutto* per ordinato o per fornito, *invidendo* per invidiando, *irrita* per vana, *iterar* (l. *iterare*) per rinno-

---

[1] Cfr. il v. *iugare: Aen.*, i, 349; St., *Theb.*, ii, 202; *Silv.*, i, 2, 284.

[2] Dante (*Parad.*, xxvi, 85) ha *flette* (l. *flectit*).

vare, *lania* (l. *laniat*), *lauda* (l. *laudat*), *leena* per leonessa, *lenta* per flessibile, *locare* per collocare, *lito*, *longinque* per lontane, *mirando* per maraviglioso, *minuendo* per diminuendo, *molli* per ammollisci, *mulse* (perf.), *murmuranti*, *naulo* per nolo, *nauta* e *naute*, *nocente* per colpevole, *nummi* per denari, *occorso* (sost.) per incontro, *olle* per pentole, *ora* (l. *orat*) per prega, *ornato* (sost.) per ornamento, *participe*, *patente* per spalancata, *perfetta* per finita, *periuro* per spergiuro, *presse* (l. *pressit*), *prestante*, *preterire*, *producendo* per tirando in lungo, *purpura*, *raro* (avv.), *rassigno* (l. *resigno*) per restituisco, *repulso* (part.), *resupina*, *ripa*, *rubi* per rovi, *rude*[1], *sacramento* per giuramento, *saga* per incantatrice, *salire* per balzare o saltare[2], *sape* (l. *sapit*), *sculpe*, *sculse*, *sculto*, *secure* (l. *securis*) per scure, *sepulcro*, *sepulto*, *simie*, *singulto* e *singulti*, *sitire* per desiderare ardentemente, *spelunca*, *stimulo*, *suffolse* e *suffulti*[3], *tauro*, *tollea* (l. *tollebat*), *tormenti* (l. *tormenta*) per macchine guerresche, *traer* (l. *trahere*), *trafissa* (l. *transfixa*), *tremente*, *tristizia*, *tumente*, *turbo* per turbine, *turture*, *vago* per errante, *vepre* e *vepri*, *versa* (l. *versat*) per volge, *vestibulo*, *vestimo* (l. *vestimus*), *vittrice*,

---

[1] « *Rude* (III, 4, 1), voce ben presa dal latino. L'usa anche Dante, ma in senso figurato. Dicasi lo stesso di *solerte* per diligente, che è più sotto. Notò già il Monti che pochi scrittori sono felici come l'Ariosto nel trapiantare voci latine nel nostro volgare ». CASELLA.

[2] *Fur.*, VIII, 6, 3. Del palafreno il cacciator giù *sale;* 84, 5:... fuor del letto *salse*, per balzò dal letto o *si lanciò dal letto* (cfr. XXX, 45), forse con riguardo all'espressione ovidiana (*Met.*, V, 34-35) « *stratis exsiluit* ». Cfr. *Fur.*, VII, 27, 7 e XXXII, 44: salta del letto; X, 21: si getta del letto; XXV, 85: salta de le piume; XXX, 45: si lancia del letto.

[3] DANTE ha *sepulto*, ma in senso di nascosto, *sitisti* sangue, *soffolce*. Il MONTI rinfrescò egregiamente l'uso poetico di *soffolse* (*Fer.*, III, 468) e *soffolto* (*Bassv.*, III, 162).

ultrice: complessi iterati (XXXI, 32), *flavo iacinto* (VII, 3), *frigide medolle* (VIII, 31), *iterate preci* (XXXII, 85), *iterata prece* (XXXVIII, 6), *mendace suasion* (XLII, 26), *singular certame* (XXX, 30; XL, 49).

Parecchi latinismi erano già stati introdotti nella nostra lingua da Dante, e di essi ricorrono alcuni nel *Furioso;* ad es.: *ausa* per ardita, *cacume* per sommità, *claustro*, *colubro*, *crebro* (agg.), *delubro*, *depende*, *divino* per profetico, *donno* per signore (l. *dominus*), *escusare* (l. *excusare*), *face* (l. *facit*), *fonde* (l. *fundit*) per versa, *frange* (l. *frangit*), *furare*, *imago*, *insano* per folle, *ire* per andare, *lode* (pl. l. *laudes*)[1] per atti degni di lode, *magno* per grande, *miserere*, *mota* (part.) per mossa, *novissimo* per ultimo, *podestà* e *potestate* (l. *potestas*), *pondo*, *pravo*, *prece*, *preclaro*, *propinque*, *quando* per giacchè, *rape* (l. *rapit*), *salto* per bosco (l. *saltus*), *sermone*, *servare*, *summo*, *superno*, *surge*, *telo* (l. *telum*) per dardo, *tolle* (l. *tollit*), *tuba* per tromba, *veneno*, *venenoso*, *vetusto*, *viso* per vista, ecc.

Altri erano stati introdotti dal Petrarca; ad es.: *ange*, *antiqua*, *auro*, *casso*, *cole* (l. *colit*), *chero* (l. *quaero*), *ditta* (l. *dictat*), *egrò*, *incende*, *inopia*, *mancipio*, *oblivione*, *pote* (l. *potest*), *relinque* (l. *relinquit*), *vulgo*, *volve* (l. *volvit*)[2], ecc.

Ma come l'autorità di Dante e del Petrarca non era bastata a fare entrare nell'uso poetico certi loro duri latinismi[3], così non ebbe imitatori l'Ariosto per taluni

---

[1] VERG., *Aen.*, IX, 252; cfr. I, 461; DANTE, *Purg.*, XX, 36; *Parad.*, X, 122; AR., *Fur.*, XVI, 55; XX, 3; XXXV, 78.

[2] DANTE ha *inope* (l. *inops*) per povero, *relinqua* (l. *relinquat*), *volvi* (l. *volvis*).

[3] Latinismi non fortunati di DANTE: *agno* (PETR., *agna*), *agricola*, *arto* (l. *arctus*) per stretto, *audivi* (perf. lat.) per udii, *averso*

dei suoi, tra i quali potrò citare *ara* (l. *hara*) per porcile, *cana* per canuta, *clade* (l. *clades*), *come* (l. *comit*) per abbellisce[1], *ebe* (l. *hebet*), *suase* (l. *suasit*), ecc.

Alcuni vocaboli, o per il principio o per la desinenza sono mantenuti nel *Furioso* più vicini alle forme latine, come *de*scende, *de*vora, *di*gnissimo, *i*rondine (l. *hirundo*), *im*pietà, *me*dolle, *oc*cidi, *re*lucente, *re*messi per rimessi, *sil*voso, *sua*vità, *sum*merse, *sur*ge, *su*spende, *su*ttile, *tur*bido, *vir*ginità, *u*rtica, *u*tre, absen*zia* (l. *absentia*), arrogan*zia*, eccellen*zia*, eloquen*zia*, esperien*zia*, licen*zia*, peniten*zia*, violen*zia*, imper*io*, miste*rio*, die (l. *dies*), veste per vesti (pl l. *vestes*), par*te* (pl.l. *partes*), Cel*te* (l. *Celtae*), appa*rea* (l. *apparebat*), vo*le* (cong. *volet*), ce*le* (l. *celet*), decli*ne* (l. *declinet*), dom*e* (l. *domet*); o sono scritti coll'ortografia latina, come co*mm*odo, co*mm*une, fe*b*re, ta*p*eti; o sono usati nei vari significati in cui i latini li adoperarono, e quindi *tuba* significa tromba in senso proprio e poema epico in senso traslato; *segni* (*signa*) sono anche le insegne e le statue; *carme* è anche l'iscrizione, la formola dell'incantesimo, il suono (della tromba)[2]; *furore*

---

per rivolto in altra parte, *catto* (l. *captus*), *cive* e *civi*, *coartare*, *concipio*, *disceda* (l. *discedat*), *ducere* per tirare, assottigliare, *esurire*, *festini* per rapidi, *fleto* (l. *fletus*), *furo* (l. *fur*) per ladro, *frustra* (avv.), *gene* per guance, *gestare*, *igne*, *iube* per comanda, *libente*, *litare* per sacrificare, *nigri* (Petr., *nigra* e *nigre*), *obblita* (l. *oblita*) per dimenticata, *prandere*, *previsa*, *requievi*, *sene* per vecchio, *sili* (l. *siles*) per taci, *superbire*, *torpente*, *tota* per tutta, ecc. — Del Petrarca: *alse* (l. *alsit*), *bibo*, *flagro*, *seca*, ecc.

[1] Il Petrarca ha *como*, prima persona del presente indicativo. — L'Ariosto, usando *come* (xxix, 27), ebbe in mente un passo di Quintiliano (viii, 3, 42). — Il Tasso fu più parco nell'uso dei latinismi. Ha anch'egli (nella *Ger. lib.*) *absorto*, *ange*, *chero*, *estolle*, *inaura*, *onusto*, *tormenti* per macchine da guerra, ecc. Parecchi latinismi furono rimessi in uso dal Monti, dal Parini, dal Foscolo, dal Leopardi e dal Carducci.

[2] *Fur.*, xxxvi, 29; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, viii, 79; xx, 30.

vale anche estro poetico e profetico, e pazzia; *notte* in traslato significa e oblio e cecità; *necessità* (VII, 37) è anche la morte (*suprema*, *ultima necessità*)[1]; *lode* è anche il fatto degno di lode; le *faville* sono anche la cenere (XXVI, 95); *selva* e *nembo* sono anche riferiti a saette e a dardi[2].

Non può veramente dirsi un latinismo l'ariostesco *riferir grazie*[3], usato talvolta per render grazie, giacchè *gratiam* o *gratias referre* non significa per i Latini ringraziare a parole, ma soltanto rendere il contraccambio col fatto[4]. Parimente non è un latinismo « *prestar fede* (XXIX, 25; XXXIII, 11; XXXVIII, 43) », avendo *praestare fidem* il significato di mantenere la parola data.

Ha sembianza latina la frase « *il suon l'orecchie mi percusse* (XXIV, 23) » ; e *percusse* (l. *percussit*) avvalora il sospetto. Ma quel *percusse* si tradurrebbe in latino o col virgiliano *impulit*[5], o con *feriit*, sull'autorità di un passo di Seneca (*Herc. Oet.*, 1943): *Unde sonus trepidas aures ferit?* E l'Ariosto stesso usa altrove *ferire* :

..... All'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli ferìa (XI, 83);
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere (XVI, 79);
un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva (XXIII, 44).

---

[1] Cfr. HOR., *Carm.*, I, 3, 32-33.

[2] *Fur.*, XVIII, 22; XXXIX, 82: VERG., *Aen.*, X, 887; LUC., *Phars.*, IV, 776; VI, 205. — Cfr. *Fur.*, XVIII, 15 e XX, 86; VERG., *Aen.*, XII, 284; SIL. IT., VII, 595. — V. TASSO, *Ger. lib.*, XVIII, 76.

[3] *Fur.*, VI, 81; XI, 56; XV, 15; XVI, 48; e *relazion di grazie* (XXV, 20). I Latini dicevano *agere gratias* e *actio gratiarum*. È un latinismo *aver grazia* (XLII, 49: *habere gratiam*) per saper grado.

[4] Cfr. VERG., *Aen.*, XI, 508-509.

[5] Anche DANTE usò *percuotere* (*Inf.*, V, 26; VIII, 65): cfr. VERG., *Georg.*, IV, 349-350; *Aen.*, XII, 618-619 (*impulit*). L'Ariosto in una poesia latina, che riferiremo in seguito, ha *perculit*.

Di questi passi è notevole specialmente il secondo, avendo l'Ariosto riunito all'espressione di Seneca la reminiscenza di un luogo virgiliano: *gravior neu nuntius aures Vulneret* (*Aen.*, VIII, 582-583)[1].

Scrisse il Barotti, e ripeterono dopo lui quasi tutti i commentatori che l'Ariosto, accennando figuratamente col « gran notturno fuoco (XXXII, 3, 4)[2] » la notturna battaglia e la sconfitta di Agramante, riduce alla mente « *tanti incendia belli* »[3] di Virgilio (*Aen.*, I, 566). A me pare piuttosto che la genesi dell'espressione ariostesca sia nel breve paragone omerico: « combattevano a mo' di fuoco splendente (*Il.*, XI, 596; XIII, 673; XVII, 366; XVIII, 1) ».

Non posso neppur convenire col Monti in un'osservazione che vedo generalmente accolta con favore. Il Monti scrive: « *Aver seco il core* (*Fur.*, XXVII, 131, 6): È più facile il sentire che il bene esprimere la delicatezza di questo modo che corrisponde al latino *apud se esse*, *praesenti animo esse*, *compotem mentis esse*, e lo supera di vaghezza ».

---

[1] DANTE (*Inf.*, XXIX, 43-44), con efficace metafora:

Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali.

[2] Cfr. *Fur.*, III, 49, 3-4: ... *quando la gallica face Per tutto avrà la bella Italia accesa;* XXVII, 33, 4: ... *sì gran fuoco;* XXXIII, 20, 2... *fuoco in Italia ha messo.* — La battaglia *ardea* (XV, 6; XVI, 71); *s'è accesa* (XXX, 32); *era accesa* (XV, 67; cfr. XXVIII, 93); *si accese* (XXVII, 78); *fu accesa* (XV, 81); *fia accesa* (XXVII, 76); la furia *accesa* di Mandricardo (XIV, 48); (Marfisa) *ardente face* (XXVI, 23).

[3] *Aen.*, XII, 804: *accendere bellum;* cfr. *Aen.*, VI, 165; VII, 482; XII, 71, 426, 560: *Fur.*, XIV, 85, 4; XVIII, 26, 3. — CICERONE ha *incendium belli* (*De rep.*, I, 1), *bellum exarsit* (*Pro Lig.*, 1, 3), *flagrare bello* (*De or.*, III, 2; *Ad Att.*, VII, 17). T. TASSO nella *Ger. lib.* (VIII, 58):

D'alto incendio di guerra arde il paese.

In latino *apud se esse* e *compotem mentis esse* valgono essere in sè o in senno, mentre con *praesenti animo esse* s'indica per lo più anche un animo imperturbato e ardimentoso.

Nel passo ariostesco ci è offerto Rodomonte,

che da se stesso era diviso[1],
Nè quella sera avea ben seco il core[2],
(Che mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua).

Non avea ben seco il core pare al Monti che significhi « non era in sè » oppure « era turbato di animo » ; a me pare che significhi, come suonano le parole, che non era più padrone del proprio cuore per il pensiero della già sua Doralice.

Si ricordino altre maniere simili :

Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene (II, 43);
Così a quel loco che chiudea il mio core (II, 57);
Il cor che m'avea dato si ritolse (VI, 49);
Che via gli porta con la donna il core (VIII, 32);
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ov'è chi 'l punge e rode (XX, 39);
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi (XXV, 33);
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna ? (XXXII, 18);
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io (XXXII, 42);
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto (XLIII, 94).

Rodomonte, benchè non si sentisse *il cor di mezzo il petto tolto* (espressione frequente all'Ariosto[3] per denotare

---

[1] Cfr. *Fur.*, V, 26, 1-2; XII, 14, 8. — V. DANTE, *Purg.*, VIII, 15.
[2] PETR., *Canz.*, II, 1 : Madonna è morta ed *ha seco 'l mio core.* — DANTE, *Canz.*, III, 1: La donna che con seco il mio cor porta.
[3] *Fur.*, II, 27; VIII, 80; XV, 105; XX, 16.

l'accendersi di un improvviso e forte amore), non era più intero padrone del proprio cuore[1]; e quindi vagò di pensiero in pensiero, da se stesso lontano, stette a lungo in silenzio col viso chino a terra, sospirò, e parve poi come sciolto da un sonno nel rivolgersi all'oste e alla famiglia.

Si ricordi che Rodomonte, che aveva dovuto lasciare a Mandricardo la sua Doralice, era stato poco sopra paragonato al toro vinto in cui non scema l'*amorosa rabbia* (st. 111); si ricordino i suoi sospiri, le sue querele (st. 122); si rammenti che egli, prima di fermarsi dall'oste, cavalcava a gran giornate, *quando al re, quando alla donna Volgendo il cor turbato* (st. 127), e si dica se quel turbamento può essere significato in latino con una delle frasi indicate dal Monti. Perchè non si cita piuttosto il famoso verso oraziano: « *Quae me surpuerat*[2] *mihi?* (*Odi*, IV, 13, 20) ».

Anche i proverbi latini, i più di provenienza greca, accennati o svolti ed illustrati nel *Furioso*, aprono alle osservazioni un campo assai largo. Io vi farò breve sosta, lasciando ad altri questo studio curioso ed importante.

Attizzar le vespe (XLIII, 47, 6) risponde ad *irritare crabrones* (irritare i calabroni)[3].

Al proverbio « *Asinus ad lyram* » ci fa ripensare il verso ultimo della st. 19ª del c. XXXIV:

Quanto l'asino fa il suon della lira.

---

[1] Isabella dice ad Orlando (XIII, 7):

Fui presa del suo amor, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.

Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, III, 27, 5: Il mio cor, non più mio.

[2] Per *surripuerat*. — Che me a me aveva rapito, senza che io me ne fossi avveduto.

[3] PLAUT., *Amph.*, 707: *Inritabis crabrones* (stuzzicherai il vespaio).

L'antico adagio « *Ad consilium ne accesseris antequam voceris* » è svolto in questi quattro versi (XLI, 42):

Temerità per certo e pazzia vera
È la tua e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o rìa,
Ove chiamato a consigliar non sia.

Più largamente (XVIII, 1-2; XXXII, 101) è svolto il detto proverbiale: *Audiatur et altera pars*[1].

Ne Hercules quidem adversus duos, dicevano i Latini[2]. E Ruggiero sperava di provare col fatto a Rodomonte (XLVI, 108),

Che assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.

Il detto di Dionisio Catone « *Fronte capillata, post est occasio calva* » era in mente a Carlo (XVIII, 161),

Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia[3].

Il verso « Benchè stia mal che l'uom se stesso lodi (XLIII, 12) » ricorda il proverbio latino: *Laus in ore proprio sordescit.*

« Aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce (XVI, 39) »

è *calcar addere currenti*[4].

---

[1] SENECA, *Medea*, 199-200: *Qui statuit aliquid, parte inaudita altera, Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.*

[2] CAT., XLII, 64: *Noli pugnare duobus.*

[3] Cfr. *Fur.*, XXXVIII, 47, 6-7.

L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra.

e XXX, 35, 5-6.

[4] Cfr. OV., *A. am.*, II, 732; *Rem. am.*, 788. — CICERONE (*Phil.*, III, 8) ha *currentem hortari.*

Talvolta un proverbio volgare è dall'Ariosto accolto nella forma elegante datagli da qualche autore latino. Il proverbio « *Quod quisque sperat, id facile credit* » suona nella *Guerra gallica* di Cesare: *Fere libenter homines id quod volunt credunt* (III, 18); e nella *Guerra civile* (II, 27): *Quae volumus, credimus libenter.* Nell'*Arte di amare* (III, 674) di Ovidio è espresso col verso: *Prona venit cupidis in sua vota fides.* Nell'*Ercole furioso* (312-313) di Seneca è posto in bocca a Mègara con queste parole:

Quod nimis miseri volunt,
Hoc facile credunt.

È chiaro che l'Ariosto si attenne, anzi che alla forma generica del proverbio, alla forma datagli da Seneca, giacchè scrisse (I, 56):

'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Bradamante con Brunello (III, 76-77; IV, 1-3) non fa che mettere in pratica un proverbio greco di origine: *Adversus Cretensem cretizare* (Πρὸς Κρῆτα κρητίζειν)[1].

Il proverbio greco « Chiodo con chiodo (bisogna cacciare) », reso latino da Cicerone (*Tusc. disp.*, IV, 35, 75), incontrasi due volte nel *Furioso* (XXVIII, 98, 8; XLV, 29, 6). Benchè esso fosse stato già usato da Guittone d'Arezzo nel suo 1° *sonetto* e dal Petrarca (*Tr. d'Amore*, III, 66), non viene meno il pregio dell'opportunità nei luoghi in cui vedesi inserito dall'Ariosto.

Del motto tragico « *Oderint dum metuant*[2] » dive-

---

[1] Cfr. PLUT., *Em.*, 23; *Luc.*, 21. — Usar menzogne col mentitore: *adversus mendacem mendaciis uti.*

[2] Cons. CIC., *De off.*, I, 28, 97; CORN. NEP., *Dion*, 9; SEN., *De ira*, I, 16; *De clementia*, II, 2; SVET., *Calig.*, 30.

nuto proverbiale dai tempi di Silla dopo la rappresentazione dell'*Atreo* di Accio, si possono dire illustrate le ragioni dai seguenti versi del *Furioso:*

Ma 'l popol facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
(XXXVII, 104).
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.
(XXXIX, 75).

Non pochi altri proverbi, ottimamente adoperati, sarebbero degni di menzione, ma io non ne citerò che un altro, e per correggere un errore che i commentatori si sogliono trasmettere, schivando, nella fretta, la fatica di un breve esame.

Ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta (XXXVII, 106)

è un proverbio greco[1], della cui verità ci offre un illustre esempio Giovenale col caso di Seiano (*Sat.* X, 56 e segg.).

Il Lavezuola, traducendo in parte bene e in parte male le parole di commento di Erasmo[2], scrisse: « Questo proverbio è citato dallo scoliaste di Teocrito, ed *usurpollo* Giovenale nelle satire ». Per quell'*usurpollo*, che si può prendere anche nel largo senso di averne messo in luce il vero, avvenne che si cominciò e si continua ad attribuire a Giovenale la forma latina del proverbio « *Arbore deiecta*[3] *quivis ligna colligit* », senza neppur badare che quella serie di parole non costituisce un esametro.

---

[1] ERASMO lo traduce così: *Ruente quivis ligna colligit arbore.*
[2] Negli *Adagia* (Chil. III, cent. I, 86).
[3] Alcuni, aggiungendo un altro errore, scrivono *deiecto.*

Altri errori di questo e di simil genere, non poche inesatte attribuzioni ad autori antichi di frasi e sentenze, alcune ipotesi molto fantastiche di imitazioni, ho potuto notare, scorrendo gl'illustratori del *Furioso*.

Bisogna spazzar via il troppo e il falso, affinchè, dopo le necessarie eliminazioni, si possa stabilire con tutta certezza quanti e quali sieno i debiti dell'Ariosto verso i classici.

Che molte siano le imitazioni e le reminiscenze classiche nel *Furioso*, non è chi lo neghi; ma conviene astenersi dal volerle vedere anche dove non sono, ed avere in pari tempo per fermo, che restano sempre molte le parti originali di sentimento, di pensiero, di colorito. E sono queste ultime di tal bellezza da destare con dolce forza un sentimento di ammirazione anche nei più severi Aristarchi. Benedetto Fioretti (*Udeno Nisiely*), che nei suoi frequenti confronti tra il *Furioso* e la *Gerusalemme liberata* concesse quasi sempre la palma al Tasso, per contrapporsi forse a Galileo Galilei, che era stato molto severo col Tasso, più e più volte si sentì costretto a lodare l'Ariosto. E se si riflette, che egli *piangeva di pietà ed instupidiva di maraviglia* (*Prog.*, IV, 71) nel leggere la parte del poema che si riferisce alla pazzia di Orlando, si capirà tosto come in questa parte siasi l'Ariosto elevato ad eccellenza incommensurabile[1]. La descrizione della battaglia navale tra la flotta di Dudone e quella di Agramante sul termine del c. XXXIX strappa

[1] BONAVENTURA ZUMBINI, ragionando con acume di nuove osservazioni sopra la « *Follia di Orlando* », scrive: « Qui il poeta derivò da sè medesimo la precipua sostanza della sua concezione e le immagini onde le diede vita e movimento ». Cons. B. ZUMBINI, *Studi di letteratura italiana*, pagg. 304-305 (Firenze, Le Monnier, 1894).

al Nisiely (*Prog.*, III, 38) questo giudizio: « Niun storico greco o latino rappresentò mai una tragedia navale in poco spazio con tanto spavento di pericoli, di strumenti, di mali e di morte, al par di questa dell'Ariosto, la quale tengo per certissimo che se fu storicamente qual'è qui poeticamente, ella desse la fuga in mare a Nettuno, e in cielo timore a Marte, e pietà in inferno a Plutone ».

Nel c. XXIII, st. 37, Rodomonte dice di sè:

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.

E il Nisiely avverte (*Prog.*, III, 76): « Questi due versi vagliono (con licenza dei pedanti e con pace degli avari) tante pietre preziose finissime quante parole contengono ».

Per me la meraviglia si fa maggiore nel leggere altrove stupendamente descritti gli effetti del fulmine:

Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.
(IX, 29).

Bradamante

Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
(XXXVII, 102).

Sacripante, atterrato da Bradamante, si levò (I, 65),

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva.

Il Lavezuola scrisse: « Ovidio nell' *elegia* 3ª del lib. I dei *Tristi:*

Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus
Vivit et est vitae nescius ipse suae.

« La comparazione non è già ella l'istessa, ma il poeta ha avuto riguardo a questo luogo, in quanto alla stupidezza e terrore, che induce il fulmine. La comparazione del folgore fu usata da Virgilio nel *Culice*, e par che il verso « Di là dove l'altissimo fragore » sia fatta da questo del predetto poeta: *Fulminibus caelo veluti fragor editus alto* (v. 317) ».

A me pare che l'Ariosto, anzi che gareggiare o con Virgilio o con Ovidio, gareggi con se medesimo, creando una similitudine che non può aver paragone di bellezza che in un' altra similitudine sua, nei versi latini *Ad Albertum Pium* (1500) per la morte della madre Caterina Pico.

Gioverà riferire quegli esametri che si direbbero scritti nel periodo aureo della lingua latina:

Fama tuae matris crudeli funere raptae
Dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures
Murmure, sed me adeo stravit dolor improbus, inquam,
Me, me, Alberte, tuae motus quoscumque sequentem
Fortunae, ut subito correptus frigore membra
Torpuerim, ut gelido titubans vox haescrit ore,
Ut stupor insolitus mentem defixerit aegram:
Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cuius glandiferos populatur fulmine ramos
Juppiter, ut rutilo reteguntur lumine silvae,
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore,
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.

Quod tum me censes potuisse effingere carmen
Ardentique tuo solatia ferre dolori
Vulnere paene pari misere graviterque iacentem?
. . . . . .

Ciò che più da tutti si suole ammirare nel *Furioso* è la grande bellezza delle comparazioni. G. B. Pigna (Niccolucci) nel lib. II dei *Romanzi*, dopo l'esame delle descrizioni, così si esprime intorno alle comparazioni: « Ma che dirò delle comparazioni, che tutte ad una ad una divinissime sono? Chi meglio le usate in altra lingua in volgare verso riduce? Chi meglio formane da sè stesso di nuove? Chi più a tempo di loro si serve? Chi più con esse ogni qualità altera, et in accrescere et in diminuire, et in far leggiere le cose gravi, et in fare alte le basse, et in recare ornamento et a queste et a quelle? È mestiero in lui solo talmente a perfezione ridotto, ch'a volere una magnifica cosa comprendere in proverbio s'e' tratto: *le comparazioni dell'Ariosto:* quasi che come ciascuno de' sette miracoli del mondo nella regione in che è, è tanto nominato, che tacesi d'ogni altra macchina che vi sia; che così queste in costui tutte l'altre grandezze occupando, esse sole il titolo portano d'ogni eccellenza »[1].

Io, dopo i lunghi, faticosi e grati studi, dovendo pur venire ad una conclusione, non so ancora dire, se l'Ariosto sia maggiore per l'ingegno o per l'arte: dico soltanto, che il divenire originale imitando, come spesso succede all'Ariosto, è prova manifesta di felice contemperamento del raziocinio e della riflessione col sentimento e colla fantasia: aggiungo che imitare, migliorando e

[1] Cfr. Nisiely, *Prog.*, III, 44.

rabbellendo, è progresso, in ordine di tempo e di arte, e vanto non ultimo dell'Ariosto, giacchè l'eccellenza non sta soltanto nel dire cose tutte nuove, ma anche nel dir cose che non siano mai state dette meglio da altri. *Poca favilla gran fiamma seconda*[1] in un vero poeta; e quindi avviene, che spesso un pensiero di altro scrittore

Un altro dietro e quello un altro mena[2]

alla mente dell'Ariosto; un sentimento già da altri espresso è da lui sentito prima dentro, e poi significato con tal vivacità di linguaggio interiore che rimane ricreato ogni aspetto dell'esterno modello; un fantasma balenato all'immaginativa di un altro è colto da lui e messo in maggior luce: quanto poi poteva essere rinnovato per acume d'intuizione, per esattezza di osservazione e per più larga serie di esperienze, egli rinnovò tanto e tanto bene da potersi dire stabilita da lui l'ultima definitiva forma poetica.

Ora, quando un poeta gareggia in un luogo con Virgilio, in un altro con Ovidio, in un terzo con Stazio, o contemporaneamente emula due o tre dei più illustri poeti anteriori, questo poeta ci si discopre alla luce dei confronti più grande che non possa apparire nelle parti che gli sono interamente proprie per concezione e rappresentazione. È perciò che io concludo, che l'Ariosto, se è grande in quel che v'ha di originale nel *Furioso*, riesce di grandezza più grata a noi e più vivamente sensibile nel cerchio degli antichi poeti che egli ora sorpassa, ora uguaglia. Che poi, essendo sommo ma uomo, sia anche rimasto talvolta al di sotto di qualche prede-

---

[1] Dante, *Parad.*, I, 34.
[2] *Fur.*, XLIII, 64, 2; cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 10.

cessore, lo ammetto, ma soggiungendo ch'egli stesso se ne dovè accorgere, e seppe risvegliarsi e risollevarsi destro e leggiero, come gli fosse cresciuta la possa:

> Quale il libico Anteo sempre più fiero
> Surger solea dalla percossa arena (IX, 77).

Ammetto altresì, che più che coll'antichità classica debba l'Ariosto, quanto a numero e genere di racconti, riconoscersi legato colla cavalleria; ma nel disegno e nel colorito il modello classico è spesso riprodotto, raramente ogni altro modello.

Specialmente fra i romanzieri francesi mi par di vedere la figura dell'Ariosto levarsi alta, vivace, briosa. Fra loro, anche rammentando, l'Ariosto crea di continuo meraviglie nuove. Con loro, piuttosto che legato da una dimestichezza amorosa, ci si mostra di continuo nell'esercizio dei diritti della sovranità. Mago mirabile delle evocate figure, le fa muovere a suo talento, ammorbidendone le pose[1].

Esatto nelle descrizioni, stupendo nei paragoni, spigliato e vario nei racconti, acuto nelle osservazioni, caldo e drammatico nei sentimenti e nelle passioni, egli trascina il lettore meravigliato e non mai stanco per 46 canti e 4736 ottave attraverso un mondo che palpita di uno spirito gagliardamente vitale. La stessa apparente sua facilità di verseggiare è finezza sovrana ed inimitabile di arte, ed è un' attrattiva potente per chi legge.

Non mancano nèi; ma si può dire che manchino in Omero, in Virgilio, in Dante e nel Petrarca?

---

[1] « L'Ariosto trasformava a suo talento e imprimeva del proprio suggello i tipi e la materia cavalleresca ». B. Zumbini, op. c., p. 355.

Se a rendere più esteso e più intenso in Italia lo studio del *Furioso* avesse un po' a giovare questo mio lavoro, qual che esso sia, mi reputerei fortunato, giacchè un impulso a scriverlo mi è venuto dal pensare, che, tranne alcuni luoghi più notevoli, non si studia quanto e come si dòvrebbe questo poema meraviglioso per pregi d'invenzione, d'arte e di lingua.

INDICE

I. — Un po' d'esordio . . . . . *Pag.* 1
II. — Catullo . . . . . » 5
III. — Tibullo . . . . . » 17
IV. — Properzio . . . . . » 23
V. — Orazio . . . . . » 31
VI. — Virgilio . . . . . » 44
VII. — Ovidio . . . . . » 96
VIII. — Stazio . . . . . » 132
IX. — Osservazioni generali . . . . . » 147

BINDING SECT. APR 16 1968

o furioso 47716 LI
A7126nz
.Yro

ll'Orlando Furioso.

NAME OF BORROWER.

Campbell (Sup)

, at 1080 Due Apr 12